Rassegna del 15/07/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	1
ALFANO	1	Non si può alimentare il razzismo L'Italia è offesa da quelle parole - L'Italia offesa da quelle parole	Stella Gian_Antonio	2
ALFANO	2	Intervista a Roberto Calderoli - «Amo gli animali E poi il mio era un giudizio estetico e non politico»	Gandolfi Anna	4
ALFANO	4	Caso kazako, la Farnesina si difende «Non decidiamo noi le espulsioni»	Frignani Rinaldo	5
ALFANO	1	Le zone d'ombra e le inefficienze	Venturini Franco	7
ALFANO	4	Letta si dice sicuro che «sarà fatta piena luce»	Guerzoni Monica	8
ALFANO	5	Quattro alti funzionari rischiano il posto	F. Sar.	9
ALFANO	5	Pronte le prime punizioni per il giallo kazako: a rischio 4 funzionari - Quattro alti funzionari rischiano il posto	F. Sar.	11
PDL	9	Giustizia, contromossa del Pdl Firme per i quesiti radicali	T.Lab.	13
EDITORIALI	1	C'era una volta un Bel Paese che ora deve ritrovare l'Orgoglio - C'era una volta un bel paese	Galli Della Loggia Ernesto	14
EDITORIALI	1	Marca da bollo, notaio, modulo F23, Pin... La mia disavventura per pagare le tasse - «La mia odissea per pagare una tassa»	Ichino Pietro	16
EDITORIALI	11	Flessibilità nei contratti Ma garanzie ai giovani - Flessibilità si, ma senza contratti «usa e getta»	Ferrera Maurizio	18
INTERVISTE	3	Intervista a Cécile Kyenge - «Io ormai ricevo minacce quotidiane» - La ministra: adesso basta Lasci il posto a chi è capace	Coppola Alessandra	19
INTERVISTE	9	Intervista a Franco Coppi - Coppi: possibile la rinuncia alla prescrizione	Martirano Dino	21
POLITICA	3	Immigrati, la mossa «acchiappa-voti» della Lega	Cremonesi Marco	22
POLITICA	2	«Calderoli razzista, si dimetta» - Caso Calderoli, l'ira di Napolitano	Labate Tommaso	23
POLITICA	6	Primarie e scelta del premier Nel partito tre piani anti Matteo	Meli Maria_Teresa	24

Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	26
ALFANO	1	Dimissioni, subito	Mauro Ezio	27
ALFANO	9	Intervista a Roberto Calderoli - "Letta l'airone, Alfano la rana vedo le persone come animali"	Sala Rodolfo	28
PDL	4	Vacanze sarde per il dittatore kazako nella villa di un amico di Berlusconi	Pisa Massimo - Randagio Emilio	29
PDL	16	Bondi-shock sull'Ilva "I tumori a Taranto colpa delle sigarette" - "I tumori? Colpa delle sigarette". E' bufera su Bondi	Foschini Giuliano	30
PDL	7	Di Pietro convince Grillo al dietrofront "Non aiuterò Silvio col sì ai referendum"	Ciriaco Tommaso	32
INTERVISTE	1	Intervista a Madina Ablyazov - "Mia madre è ostaggio del regime di Nazarbaev rischia anni di carcere" - "L' inferno di noi Ablyazov"	Sasso Cinzia	33
POLITICA	8	Bufera su Calderoli per gli insulti alla Kyenge L'ira di Napolitano: basta con questa barbarie - Calderoli, razzismo contro la Kyenge l'ira di Napolitano: "Imbarbarimento"	Buzzanca Silvio	35
POLITICA	8	Dalle t-shirt ai maiali il ritorno del kamikaze a caccia di visibilità	Ceccarelli Filippo	36
POLITICA	6	Renzi-Merkel, gelo di Letta "Mi ha avvertito prima Angela" Fassina: c'è un premier alla volta	Casadio Giovanna	37
POLITICA	1	Nell'operazione a Casal Palocco coinvolto l'intero vertice della polizia - Viminale e Ps, tutti sapevano	Bonini Carlo	38
ESTERI	1	Shalabayeva, la promessa di Letta "Chi ha sbagliato ne risponderà faremo luce e ci saranno sanzioni" - Letta: "Chi ha sbagliato pagherà"	Bei Francesco - Custodero Alberto	40
ESTERI	1	Tutti i nemici di Francesco così i vecchi padroni della curia resistono alla grande riforma - La "novità Francesco" e i suoi nemici ecco la Curia che resiste al Papa	Rodari Paolo	42

Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	45
ALFANO	5	Intervista a Roberto Calderoli - "Era solo un giudizio estetico il vero razzismo è contro di noi"	Bresolin Marco	46
ALFANO	6	La Farnesina: non decidiamo noi i rimpatri	Pitoni Antonio	47
ALFANO	7	Giallo kazako, a rischio cinque super funzionari - Prefetti e poliziotti, 5 a rischio	Grignetti Francesco	48
ALFANO	9	Ora Alfano dovrà difendersi anche dal "fuoco amico" - E ora Alfano si deve difendere dal "fuoco amico"	Magri Ugo	50
ALFANO	9	"Chi attacca il vicepremier vuole la caduta dell'esecutivo"	R.E.	52
ALFANO	10	Intervista a Renato Brunetta - "Berlusconi salvo o cade il governo" - Intervista a Renato Brunetta - "Se condannano Berlusconi faremo cadere noi il governo"	Pitoni Antonio	53
INTERVISTE	2	Intervista a Mario Carraro - "La finanza aiuti di più i giovani a fare impresa"	Vallin Eleonora	55
INTERVISTE	3	***Intervista ad Enrico Giovannini - "Lavoro, più flessibilità" - "Si a più flessibilità Ma il vero problema è la formazione" - Aggiornato	Barbera Alessandro	57
POLITICA	50	Cabina di regia permanente fra Fassino e i partiti	Rossi Andrea	59

Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	60
ALFANO	7	«Kyenge orango», bufera su Calderoli - «Kyenge orango» Calderoli nel mirino	Angeli Francesca	61
ALFANO	8	Il pasticcio dell'espulsione pretesto per colpire Alfano	Scafi Massimiliano	63
ALFANO	9	Il Pdl abbassa i toni per tornare unito	Cramer Francesco	65
EDITORIALI	1	Il fango pulito dei moralisti	Sallusti Alessandro	66
EDITORIALI	2	Ora una cura choc da 50 miliardi - Basta coi piccoli passi Ecco la cura choc per rianimare il Paese	Brunetta Renato	67
EDITORIALI	4	Saccomanni, l'uomo di Draghi obbligato a dire sempre di no	Perna Giancarlo	70
EDITORIALI	9	Se riesumare An è la risposta sbagliata	Allam Magdi Cristiano	73
POLITICA	10	«In ginocchio a Berlino» Grillo stalker di Renzi fa una scena di gelosia	Paolocci Tiziana	74
POLITICA ECONOMICA	11	Sinistra delle tasse: si abbatte sul Lazio la stangata Zingaretti	Del Feo Fabrizio	75

Messaggero

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	77
ALFANO	1	Caso Ablyazov la Farnesina si sfila: non decidiamo noi Imbarazzo di Letta - L'imbarazzo del premier ma il Pdl difende Alfano	Conti Marco	78
ALFANO	2	Al Viminale è caccia ai responsabili almeno tre i dirigenti ad alto rischio	Menafra Sara	80
ALFANO	5	Razzismo, Colle indignato - Insulti a Kyenge, l'ira di Napolitano	Stanganelli Mario	81
PDL	6	L'Imu sarà in base a nucleo familiare e metri quadri Resta l'ipotesi-rinvio	Gentili Alberto	82
INTERVISTE	5	Intervista a Nunzia De Girolamo - De Girolamo: «Cecile tosta non si lascerà intimidire» - De Girolamo: è una tosta e preparata non si fa certo intimidire dalle offese	C.Gu.	84
INTERVISTE	8	Intervista ad Angelo Bolaffi - Bolaffi: «Giusto andarci, è lì che si costruisce l'Europa»	Di Lellis Alessandro	86
POLITICA	8	Grillo attacca Renzi: a Berlino per baciare l'anello della Merkel	Colombo Ettore	87
POLITICA	9	Tagli Alla Camera per ora solo ritocchi	Oranges Sonia	88
POLITICA ECONOMICA	7	Irpef a sorpresa in 6 anni costata due punti in più - Tasse Ecco l'aumento occulto: in 6 anni 2 punti in più di Irpef	Cifoni Luca	90

Unita'

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	92
ALFANO	1	Il commento - L'Italia deve avere risposte chiare - Aspettiamo risposte chiare	De Giovannangeli Umberto	93
ALFANO	2	Calderoli non può restare - Calderoli insulta Kyenge Letta e Colle indignati Il Pd: deve dimettersi	Zegarelli Maria	94
ALFANO	4	Kazakistan, la Farnesina scarica Alfano - Alfano nell'angolo La Farnesina accusa	Fusani Claudia	96
ALFANO	5	Giallo sul leader kazako in Sardegna	N.L.	98
PDL	4	Il cavaliere e il satrapo, l'amicizia nell'impero del gas	U.D.G.	99
PDL	7	Renzi guarda all'Europa Regole, è scontro	Frulletti Vladimiro	100
INTERVISTE	3	Intervista a Nunzia Di Girolamo - «Scelga, chi rappresenta lo Stato non può offendere»	Bufalini Jolanda	102
INTERVISTE	5	Intervista ad Enzo Cheli - Cheli: scelta giusta l'incompatibilità - «Bene superare la legge del '57 L'incompatibilità è la via giusta»	Lombardo Natalia	103
INTERVISTE	7	Intervista a Sergio Blasi - «Basta schermaglie e battute, il Pd impari dal Papa»	Zegarelli Maria	104

Foglio

ALFANO	2	I berluscones che vogliono far sparire il Cav.	Feltri Mattia	105
ALFANO	2	Forza Italia è già rinata a Schio...	...	106
ALFANO	3	Quel rapimento di Stato tra il Kazakistan e Casal Palocco	Bonini Carlo	107
EDITORIALI	1	Conosci il tuo nemico. Il Cav. capisce l'antifona, il Pd no	...	109

Giorno - Carlino - Nazione

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	110
ALFANO	4	Giallo kazako, tempesta sulla polizia - Alma e la notte dell'irruzione «Io, maltrattata dalla polizia»	Bianchi Lorenzo	111
ALFANO	5	L'ira di Alfano contro il suo staff «Chi mi ha ingannato pagherà»	Mastrantonio Silvia	113
ALFANO	8	Il Pd attacca Matteo: così il governo non c'è più	s.m.	114
PDL	6	Intervista a Cesare Damiano - Damiano dice no alla ricetta Sacconi «Diamo più sgravi a chi assume»	Posani Olivia	115
PDL	2	«Sei razzista, dimettiti» - Calderoli contro la Kyenge: orango Ira di Letta, Napolitano indignato	Passeri Veronica	117
PDL	2	La difesa di Maroni: «Ha sbagliato, ma si è scusato»	Canali Roberto	119
PDL	7	Imu, Iva e Fare: ingorgo di decreti «Nessuna manovra alle porte»	ol.po	120

Tempo

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	122
ALFANO	5	La sinistra all'attacco di Alfano - La sinistra vuole far dimettere Alfano	Zappitelli Paolo	123
PDL	3	E i renziani chiedono subito lo ius soli Il Pdl: no a forzature	Di Capua Gianni	124

PDL	**11**	Lettera - Vecchie idee per colpire il Cav	*Zanelli Enrico*	126
EDITORIALI	**4**	Renzi in tour in Europa per convincere il Colle - Renzi punta sull'Europa per convincere Napolitano	*Imberti Nicola*	127

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	**1**	Prima pagina	*...*	129
ALFANO	**1**	Ma mi faccia il piacere	*Travaglio Marco*	130
ALFANO	**2**	Il secondo blitz e i due prefetti pronti a pagare per Angelino - Quel "contatto" con Alfano che innesca l'affare kazako	*Lillo Marco*	131
ALFANO	**3**	Calderoli insulta Kyenge e per un giorno copre Alfano - "Kyenge sembra un orango" E Calderoli salva Angelino	*Di Blasi Eduardo*	133

Secolo XIX

PDL	**3**	Lega furiosa. Ma ora si divide pure a cena	*Oranges Sonia*	134

Repubblica Milano

TERRITORIO	**3**	Intervista a Mario Mantovani - "Basta fondi discrezionali ai privati della sanità" - "Basta fondi discrezionali ai privati della sanità I voucher non si toccano"	*Montanari Andrea*	135

LUNEDÌ 15 LUGLIO 2013 ANNO 52 - N. 27
In Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
Del lunedì www.corriere.it
Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

MADE expo
Milano Architettura Design Edilizia
02_05 | 10 | 2013
Fiera Milano Rho

un'estate italiana

Zuckerberg e Priscilla L'amore più Facebook
Marta Serafini a pagina 22



Le vacanze in città con gli operai-artisti
Mauro Covacich a pagina 23

Oggi su CorrierEconomia

Mercati
Il test per scegliere dove investire
di Giuditta Marvelli nell'inserto

MADE expo
Milano Architettura Design Edilizia
02_05 | 10 | 2013
Fiera Milano Rho

EDIZIONE DELLA MATTINA

L'ORGOGLIO POLITICO DA RITROVARE

C'ERA UNA VOLTA UN BEL PAESE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

La chiusura di un antico negozio di provincia e un incontro per festeggiare la lunga carriera di un uomo di cinema: perché mai un giornale dovrebbe occuparsi di fatti del genere se non nelle cronache minori? È vero, ma forse la condizione di un Paese la si intende meglio proprio dai fatti all'apparenza minori. Dove la realtà appare più vera e colpisce più immediatamente magari perché capita, come in questo caso a chi scrive, di essersi stati in qualche modo vicino.

Entrambi i fatti di cui voglio dire hanno per teatro l'Umbria. A Perugia (una città che conosco bene per averci insegnato a lungo) ha appena chiuso i battenti — per le ragioni solite: un centro storico ormai semideserto, il costo del lavoro troppo alto, un livello qualitativo che ormai è richiesto da un sempre minor numero di clienti — un'antica pasticceria, la pasticceria «Sandri». Come altri negozi del suo genere sparsi qua e là nella Penisola, era stata fondata da un cittadino svizzero subito dopo l'Unità, e, rimasta a tutt'oggi di proprietà di una famiglia d'Oltralpe, ancora esibiva nel grazioso affresco ottocentesco che ornava in alto le sue pareti la croce bianca in campo rosso della Confederazione.

Dal punto di vista dell'arte dolciaria e gastronomica era un luogo di «eccellenze», come si dice oggi. Assai più contava però il suo essere da sempre punto d'incontro e di ritrovo dell'élite cittadina; ma non solo: con il tempo, infatti, «Sandri» era divenuto un luogo di autoriconoscimento dell'intera comunità, un luogo della sua identità.

Più o meno nei medesimi giorni e a poche decine di chilometri — ecco il secondo fatto «minore» di cui dicevo all'inizio — il Festival di Spoleto ha festeggiato Enrico Medioli, uno dei più importanti scrittori del nostro cinema (e poi anche della televisione): sceneggiatore di film memorabili, in specie di Visconti, che restano tra le glorie artistiche di questo Paese: *Rocco e i suoi fratelli*, *Il Gattopardo*, *La caduta degli dei*. È stato festeggiato con la proiezione di un documentario che ne ha ripercorso la carriera. Nel buio del piccolo teatro rivisse così quella mattina, attraverso alcune immagini delle opere ricordate sopra, attraverso i ricordi intrisi d'intelligenza e d'ironia dello stesso Medioli e di tanti che avevano lavorato con lui, una grande pagina della storia culturale italiana. Quella del nostro cinema dei decenni postbellici: con la sua passione e il suo amore per le cose e la storia del Paese ma anche con la sua conoscenza delle cose e della storia del mondo; con la qualità artistica dei suoi uomini e delle sue donne; con il gusto e la suprema abilità artigiana dei suoi costumisti, arredatori, sarti, scenografi.

Ma che ne è oggi di tutto questo? Dov'è andata a finire l'Italia della pasticceria «Sandri» o quella in cui Visconti girava i suoi film? La risposta ha un tono inevitabile d'angoscia: svanisce, e già ne stiamo quasi perdendo il ricordo. Svanisce l'Italia delle cento città, l'antica, degna Italia provinciale insieme ai luoghi simbolici della sua socialità. Stravolta, come a Perugia e in mille altri luoghi, da politiche urbane demenziali, dall'arroganza distruttrice di una «gente nova» quasi sempre di origine politica o alla politica in mille modi collegata, abbandonata da una borghesia incolta e indifferente. Ma insieme a lei svanisce anche l'Italia moderna del Novecento, e agonizza quella cultura — il cinema, appunto — che per antonomasia ne accompagnò la straordinaria ascesa. Marghera, Mirafiori, Bagnoli, Sesto San Giovanni, Terni, l'Ilva sono i cimiteri, ormai abbandonati o quasi, del suo grande apparato industriale di un tempo, i cimiteri del suo grande sogno di stare alla pari con la parte più avanzata del Continente.

CONTINUA A PAGINA 28

Il vicepresidente del Senato sotto accusa per gli insulti a Kyenge: «Mi scuso»

«Calderoli razzista, si dimetta»

L'ira di Napolitano: imbarbarimento della vita civile

Il presidente Napolitano parla di «imbarbarimento della vita civile». Per il premier Enrico Letta si è «superato il limite». Il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli sotto accusa dopo gli insulti alla ministra Cécile Kyenge. La Lega: solo una battuta.

ALLE PAGINE 2 E 3

Breda, M. Cremonesi, A. Gandolfi, Labate

L'ITALIA OFFESA DA QUELLE PAROLE

di GIAN ANTONIO STELLA

«Cosa volete, la madre dei cretini è sempre incinta», ridacchiò un giorno Roberto Calderoli smarcandosi dalle sparate razziste di tanti leghisti. Un istante prima aveva chiesto scusa per le sue.

CONTINUA A PAGINA 28

Giannelli



La ministra

«Io ormai ricevo minacce quotidiane»



di ALESSANDRA COPPOLA

«Ogni giorno ricevo minacce, anche di morte». Dopo gli insulti di Roberto Calderoli, la ministra Cécile Kyenge replica: «Le parole hanno un peso e conseguenze». Poi aggiunge: «Calderoli dovrebbe dimettersi? Se non è in grado di tradurre un disagio in un linguaggio corretto, bisogna forse dare il suo incarico a chi è capace di farlo».

A PAGINA 3

Il giovane nero ucciso

IL VIGILANTE ASSOLTO CHE DIVIDE L'AMERICA

di GUIDO OLIMPIO e PAOLO VALENTINO

«Non colpevole». Divide gli Stati Uniti la sentenza che assolve George Zimmerman, 29 anni, americano di origine ispanica e vigilante volontario, per l'uccisione di un ragazzo nero di 17 anni. Nessun testimone, versioni contrastanti, indagine affrettata. E, soprattutto, la questione razziale. La giuria che ha emesso il verdetto era composta da sei donne di cui cinque bianche, riunita nel tribunale di Sanford (Florida). Obama ha invitato alla calma.

A PAGINA 12

La caduta degli dei della velocità: positivi Tyson Gay e Powell



AP / ANJA NIEDRINGHAUS

Doping, terremoto nell'atletica

di ROBERTO DE PONTI e GAIA PICCARDI

Terremoto nel mondo dell'atletica: lo sprinter americano Tyson Gay (*foto*), campione del mondo a Osaka 2007, l'uomo più veloce del 2013, il rivale di Usain Bolt, è risultato positivo al controllo antidoping. Come lui, altri cinque velocisti giamaicani, tra cui Asafa Powell. Gli atleti sotto accusa non potranno partecipare al Mondiale di Mosca.

A PAGINA 33

Tensione tra il Viminale e la Farnesina

Pronte le prime punizioni per il giallo kazako: a rischio 4 funzionari

di FIORENZA SARZANINI

Pronte le punizioni per il giallo kazako: sono almeno quattro i funzionari del Viminale che rischiano di «saltare» per l'espulsione di Alma Shalabayeva. Anelli della catena di comando che nel maggio scorso decise di assecondare le richieste dell'ambasciatore kazako in Italia e quattro giorni dopo caricò la donna e la sua bimba di 6 anni su un jet privato diretto in patria. Sponendo il suo rimpatrio.

ALLE PAGINE 4 E 5

Caccia, Frignani, Guerzoni

Vertici e apparati

LE ZONE D'OMBRA E LE INEFFICIENZE

di FRANCO VENTURINI

Ora che Alma Shalabayeva e sua figlia Alua sono rientrate forzosamente in Kazakistan e devono affidarsi alla dubbia clemenza del dittatore Nazarbaev, pesa sul ministro degli Interni Angelino Alfano la responsabilità primaria di fare chiarezza. Di scoprire e di riferire come mai collaboratori importanti del suo ministero abbiano sì rispettato la lettera delle procedure previste per le espulsioni, ma con modalità assai inconsuete e senza informare tempestivamente il ministro come avviene per molto meno.

CONTINUA A PAGINA 28

Taranto

Ilva, polemica sul dossier Bondi

di GIUSI FASANO

A PAGINA 19



Lettera sulla burocrazia Gli ostacoli che non aiutano il cittadino onesto

«La mia odissea per pagare una tassa»

di PIETRO ICHINO

Caro direttore, la burocrazia che affligge il nostro Paese fa molto danno ai cittadini, ma forse ne fa ancora di più allo Stato stesso che la produce. Nei mesi scorsi ho ereditato con mio fratello l'appartamento in cui ha abitato mia madre; e lo abbiamo affittato. Da aspirante buon cittadino, decido di andare a registrare il contratto, per poterlo poi indicare nella denuncia dei redditi.

CONTINUA A PAGINA 21

Il modello Expo

FLESSIBILITÀ NEI CONTRATTI MA GARANZIE AI GIOVANI

di MAURIZIO FERRERA

A PAGINA 11

Trovato morto a Vancouver



Tragica fine di Monteith Era la star di «Glee»

di RENATO FRANCO

A PAGINA 31

Corriere della Sera presenta
I classici della letteratura.
Grandi autrici
Scelti e commentati da Dacia Maraini



*Più il prezzo del quotidiano. Offerta comprende da 22 uscite al prezzo unitario di 7,90 euro. Servizi clienti 0263797510

Dal 18 luglio *Gita al faro* di Virginia Woolf a 7,90 €*

GLI INSULTI DI CALDEROLI

Non si può alimentare il razzismo L'Italia è offesa da quelle parole

L'ITALIA OFFESA DA QUELLE PAROLE

di GIAN ANTONIO STELLA

«Cosa volete, la madre dei cretini è sempre incinta», ridacchiò un giorno Roberto Calderoli smarcandosi dalle sparate razziste di tanti leghisti. Un istante prima aveva chiesto scusa per le sue.

Spara e si scusa spesso, il senatore. L'ha fatto anche ieri, con Cécile Kyenge che aveva associato a un orango. Ma può rimanere, chi dice simili mostruosità, alla vicepresidenza del Senato?

È fatto così, l'ex ministro: Doctor Jekyll e Mister «Pota». E se il primo è riconosciuto come un vicepresidente del Senato attento a stare al di sopra delle parti, il secondo (deve il nomignolo «pota» all'intercalare bergamasco simile al veneto «ciò» o al romanesco «ahò») è incapace di trattenersi. Quando gli scappa, gli scappa.

E gliene sono scappate tante. Ha accusato la sinistra di tentare «un vero e proprio golpe proponendo di dare la cittadinanza ai bingo-bongo». Lanciato l'idea di una nuova moneta battezzata il «Calderolo». Fatto infuriare il mondo musulmano dicendo: «Sul terreno dove dovrebbe nascere la moschea farò pascolare i maiali». Gonfiato il petto vantandosi di non essere «mai andato a cena con un romano». Minacciato «molti personaggi ai vertici delle istituzioni» di un processo del «tribunale del popolo padano» con «l'imputazione di genocidio».

E poi ancora ha scandalizzato i disabili con un paragone indecente: «C'è ancora qualche mongoloide che vota Ulivo». Proposto «una taglia di un milione di lire per chi denunci un albanese irregolare». Insultato il cardinale Tettamanzi reo d'essere ecumenico con gli immigrati: «Col territorio non c'entra niente, sarebbe come mettere un prete mafioso in Sicilia». Irritato i nemici del razzismo e gli amici dell'America tracciando un paragone con la presidenza Obama: «Non vorrei tra cinque anni trovarmi un presidente abbronzato...».

Esultato per il trionfo dell'Italia sulla Francia ai Mondiali visto come «la vittoria della nostra identità» contro una squadra che aveva «schierato negri, islamici e comunisti». Sostenuto che «la civiltà gay ha trasformato la Padania in un ricettacolo di culattoni». Indignato la Ue promuovendo una marcia su Bruxelles con la promessa di portare in Belgio «un po' di saggezza della croce a quel popolo di pedofili». Quando mostrò in tv la maglietta con una vignetta su Maometto, dando lo spunto ai fanatici islamici per attaccare il consolato italiano di Bengasi, sollevò un vespaio tale da essere costretto a dimettersi da ministro. Due mesi dopo, grazie a Bossi al quale era fedelissimo («se mi dice "buttati da questo ponte" io mi butto. Magari mi dispiace, ma mi butto») veniva già ripescato come vicepresidente di Palazzo Madama.

Anche ieri, dopo le offese al ministro Kyenge, si è levato un coro: dimissioni! Da sinistra, ma non solo. Basti dire che il ministro Giampiero D'Alia, che sinistrorso non è, si è spinto a paragonare il leghista agli squadristi dell'Alabama: «usa un linguaggio da Ku Klux Klan». Lui fa spallucce: «Ho invitato il ministro Kyenge ad un confronto a Bergamo per scusarmi con lei. Ma non vorrei che il polverone su di me serva a coprire altro, non sarò capro espiatorio». Dice d'aver fatto quella battuta solo «in riferimento ai lineamenti». Peggio il rattoppo che il buco.

E ha spiegato alla nostra Anna Gandolfi che lui ama questi paragoni con gli animali e che vede Enrico Letta come un airone («zampetta nella palude») e Angelino Alfano come una rana e Anna Maria Cancellieri come un San Bernardo e via così... La tesi di Francesco Speroni, che da Bruxelles si è precipitato a difendere il camerata padano: «Noi dicevamo che Leopoldo Elia assomigliava a un tapiro, non è mica offensivo. Il figlio di Bossi è stato battezzato il Trota, ma siccome è bianco nessuno si arrabbia...». Del resto, aggiunge, «anche Celentano dicevano che si muovesse come uno scimpanzé!». Ora, a parte il fatto che il soprannome a Renzo fu dato da Umberto Bossi («Mio figlio il mio delfino? Per ora è semmai una trota») l'uno e l'altro fingono di ignorare il nodo: ogni parola è figlia della storia e va collocata nel suo contesto. I soprannomi dati a Bettino Craxi («il cinghialone»), Vittorio Sbardella («lo squalo»), Romano Prodi («il mortadella»), Silvio Berlusconi («il caimano») o Daniela Santanchè («la pitonessa») possono essere di buon gusto o no, bene accetti o no, ironici o no. Ma non sono «razzisti». Dare del «pony di razza» per la bassa statura ad Amintore Fanfani o dell'ippopotamo per la stazza a Giuliano Ferrara, invece, anche se entrambi si sono sempre sforzati di sorriderne, è un'altra faccenda.

E dare del «banana», «bingo bongo» od «orango» a una persona di colore è un'insolenza infame. Sulla quale non si può scherzare perché getta sale sulle ferite di ogni nero che si trascina dietro i dolori dell'*apartheid* e della schiavitù di decine di


CORRIERE DELLA SERA
«Calderoli razzista, si dimetta»

milioni di schiavi, ridotti in catene proprio perché catalogati come «razza inferiore».

Non c'è nero che non porti addosso come un marchio a fuoco quei paragoni teorizzati da «scienziati» quali Georges Cuvier («I movimenti della Venere Ottentotta avevano qualcosa di brusco e capriccioso che ricordava quelli delle scimmie...») o Cesare Lombroso: «Nel negro la faccia predomina sulla fronte, come le passioni affogano l'intelligenza (...) Le suture del capo (...) gli si ossificano prestamente come nell'idiota e nelle scimmie». Per non dire de *La difesa della razza* fascista. Non ricordarsene o peggio ancora riderne è buttar brace su quelle piaghe.

Quanto al fatto che «scegliere dei ministri stranieri è una scelta sbagliata» e che lui non conosce casi di «italiani ministri all'estero», l'ancora (incredibilmente) vicepresidente del Senato scorda che Henry Kissinger era nato in Baviera ma diventò il potente segretario di Stato americano. Che il premier belga Elio di Rupo per «ius sanguinis» è italiano. O che a salvare l'onore della Francia dopo la disfatta di Sedan, dopo che «il più francese dei francesi» Napoleone III si era arreso ai prussiani, fu il figlio d'un immigrato, Leon Gambetta. Che era diventato francese solo undici anni prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

» Il personaggio «Non parla un italiano corretto»

«Amo gli animali E poi il mio era un giudizio estetico e non politico»

Ruoli
Il giorno che dovessi pronunciare una frase sconveniente in Senato mi dimetterei

BERGAMO — «Adesso non posso proprio. Scusi, ma inizia la MotoGp. Ci sentiamo più tardi...». Domenica pomeriggio. Roberto Calderoli risponde al telefono. Tranquillo, sta nella villa di Mozzo che ospiterebbe il mezzo zoo di cui lui stesso ha parlato alla festa leghista di Treviglio sabato, preambolo dell'offesa al ministro Cécile Kyenge, paragonata a un orango. Ebbene. Un paio d'ore dopo il primo tentativo, il vicepresidente del Senato torna raggiungibile. «Valentino Rossi è arrivato terzo e non primo, ma ci accontentiamo». Non fa una piega, mentre fuori sulle sue parole tira la bufera.

Moto Gp? Non sembra preoccupato del polverone.

«Francamente non lo capisco, se non in termini politici. Io sabato ho chiarito le posizioni leghiste rispetto al ministro, che era appena stata a Bergamo, segnalato i problemi della provincia con i clandestini. Ora si dibatte su una frase estrapolata dal contesto».

Su una frase razzista.

«Ho fatto una premessa al comizio, cioè il mio amore per gli animali. Lì — sbagliando, lo ammetto — ho esplicitato un pensiero: citare l'orango era un giudizio estetico che non voleva essere razzista. Mi lasci spiegare. Io ho una mia forma mentis: quando conosco una persona, faccio paragoni estetici con un animale. Per tutti».

Incoraggiante...

«Non so. Però è così. Io vedo il presidente Letta un po' come un airone: le gambe lunghe, zampetta nella palude. Il vicepresidente Alfano? Forse un po' rana. Il ministro Cancellieri? Mi dà l'idea del San Bernardo, che è pacioso ma sa anche mordere...».

Senatore, non crede di peggiorare la sua situazione?

«Non importa. Fabrizio Saccomanni, dell'Economia, l'ho sempre visto come Paperon de' Paperoni che sotto le ali ha i miliardi. Il titolare degli Affari europei Enzo Moavero Milanesi lo vedo pavone, con il riporto fa la coda. Per ciascuno ne ho una...».

Anche per se stesso?

«Ovviamente sì. Io mi sento orso, ma mi definiscono un maiale per via del porcellum. Ecco, in questa logica sulla Kyenge non voleva esserci alcunché di razzista».

È pentito di quelle parole?

«Mi è spiaciuto che, di un intervento di 45 minuti tenuto davanti a 1.500 persone, tutto si sia ridotto alla questione dell'orango. Molto è montato ad arte. Ricordo che il governo deve risolvere questa settimana la posizione di un paio di ministri dopo che una persona che aveva tutto il diritto di stare in Italia è stata rispedita dove ci sono pericoli da cui andava protetta. Qualcuno dovrà spiegare. E qui sì che delle dimissioni ci saranno davvero».

Il pasticcio kazako. Di preciso con chi ce l'ha?

«Non si è capito da chi è stata gestita la cosa, se dal ministero dell'Interno, degli Esteri. Letta ha promesso la verità. Alfano è un mio amico, ma se dovesse aver sbagliato, è giusto dia le dimissioni. Così come se l'errore è nato agli Esteri la Bonino, che pure è un'amica, dovrebbe assumersi le proprie responsabilità. Non per un giudizio estetico, ma per fatti».

Il «giudizio estetico» è arrivato dal vicepresidente del Senato.

«Da vicepresidente del Senato io rispondo del mio comportamento in Senato. Ho un duplice ruolo: istituzionale e politico. Mi muovo di conseguenza. Se non va bene, si metta la regola che chi ha un ruolo in un partito non può fare il vicepresidente del Senato».

Ma mezzo Parlamento chiede le sue dimissioni. Cosa dice?

«Il giorno che dovessi pronunciare una frase sconveniente in Senato, sarò il primo a dimettermi. Ciò che accade fuori lo giudicano il mio partito e soprattutto gli elettori».

Ha detto che la sua è stata una «battuta da comizio». È come dire che ai vostri comizi certe cose sono normali.

«Li ha mai sentiti i comizi degli altri? Si dice anche di peggio. Comunque mi pare assurdo che per fare un governo si debbano scegliere ministri tedeschi o del Congo».

Cécile Kyenge è italiana, però.

«Ha la cittadinanza italiana, è diverso. Ma secondo lei parla in un italiano corretto? A chi la ascolta, il giudizio...».

A proposito del suo partito, ha sentito Maroni?

«Certo. Insieme invitiamo il ministro Kyenge alla Bèrghem Fest di agosto, dove mi potrò scusare di nuovo personalmente se si è offesa, a un dibattito sull'immigrazione. Con Maroni concordiamo: il polverone copre i problemi del governo e della questione kazaka».

Due settimane fa Bossi le dà del democristiano, contesta la Lega diventata «partito delle cravatte» di Maroni governatore lombardo, ora lei sale sul palco e dopo un lungo periodo di fair-play lancia invettive che soddisfano (in teoria) la pancia del Carroccio. È malizia vederci una tattica precisa?

«Io i comizi li faccio a braccio. Sono estraneo ai tatticismi. Però ho ricevuto una montagna di telefonate, messaggini e commenti. I militanti dicono: la Lega torna a fare la Lega».

Ma la Lega è questa?

«Quella dei giudizi estetici, no. Quella che dice chiaramente come la pensa sulle sue battaglie, come i clandestini, sì».

Anna Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Caso Calderoli, l'ira di Napolitano

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 4

Caso kazako, la Farnesina si difende «Non decidiamo noi le espulsioni»

Alfano riferirà alle Camere giovedì i risultati dell'inchiesta interna al Viminale

La sola prerogativa del dicastero è verificare la presenza di agenti diplomatici accreditati da segnalare alle autorità di sicurezza **Emma Bonino**, ministro degli Esteri

ROMA — «È mancata la sensibilità. Il dissidente kazako è stato considerato solo come un latitante da arrestare e Alma Shalabayeva come la moglie di un ricercato». La spiegazione circola per i corridoi del Viminale. E non è l'unica. Il blitz a Casal Palocco è stato affrontato più come un'operazione di polizia che un caso da gestire con prudenza per scongiurare il rischio di un incidente internazionale. Che invece si è puntualmente verificato, innescando anche un pasticcio tutto italiano che ha messo il ministero dell'Interno contro gli Esteri, in difficoltà lo stesso governo, costretto a revocare dopo più di un mese l'espulsione della moglie di Mukhtar Ablyazov.

E ora proprio fra il personale del ministero di Angelino Alfano c'è la certezza che, da un momento all'altro, verranno presi provvedimenti contro chi si è occupato della questione e si analizza dove e perché sono stati commessi gravi errori. A rincarare la dose è stata ieri la Farnesina ribadendo che il ministero degli Esteri «non ha alcuna competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri dall'Italia» e che «la sola prerogativa del dicastero è verificare l'eventuale presenza, nella lista di agenti diplomatici accreditati in Italia, di nominativi che possano essere di volta in volta segnalati dalle autorità di sicurezza italiane». E nel caso di Alma Shalabayeva «nessuna indicazione è stata fornita sui motivi della richiesta di informazioni sull'eventuale status diplomatico della signora». Un'altra presa di distanze da una vicenda intricata che sta provocando un terremoto negli equilibri politici.

Il ministro Alfano potrebbe riferire alle Camere giovedì prossimo. Quel giorno avrà già ricevuto dal capo della Polizia, prefetto Alessandro Pansa, i risultati dell'indagine interna al Viminale (Questura e Prefettura di Roma e Dipartimento di Pubblica sicurezza). Non si esclude che un'analoga iniziativa possa scattare al ministero di Giustizia per valutare il comportamento dei magistrati che si occuparono del caso: il giudice di pace al Cie di Ponte Galeria e al tribunale dei minorenni che decise l'affidamento della figlia alla Shalabayeva.

Intanto ieri la Questura di Roma ha smentito che la donna abbia subìto maltrattamenti durante il blitz a Casal Palocco. In un memoriale che ha fatto il giro del mondo la moglie di Ablyazov aveva descritto una notte di terrore a Roma — peggiore dell'accoglienza che le è stata poi riservata ad Astana dalle autorità kazake — con agenti che si spacciavano per «mafiosi, vestiti punk, con gli orecchini e i jeans strappati». «Mi hanno chiamata puttana russa, credevo volessero uccidermi e violentare i bambini. Hanno anche picchiato mio cognato», ha scritto la donna che ha poi aggiunto: «Chiesi asilo politico, ma un poliziotto mi disse: "È impossibile"».

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il blitz

A Casal Palocco l'irruzione della polizia

Nella notte tra il 28 e il 29 maggio, 50 uomini della squadra mobile compiono un blitz in una



villa di Casal Palocco, alle porte di Roma. Cercano Mukhtar Ablyazov, 50 anni, oppositore del presidente kazako Nazarbaev, che vive in esilio a Londra. Invece trovano la moglie Alma Shalabayeva e la figlia Alua, di sei anni. La donna mostra un passaporto diplomatico emesso dalla Repubblica Centrafricana ma per gli agenti è falso. Alma Shalabayeva e la bambina vengono portate al Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria.

Il rimpatrio

Procedura lampo per l'espulsione di madre e figlia

Il 31 maggio, con una procedura lampo, madre e figlia vengono rimpatriate ad Astana da Ciampino con un aereo privato kazako. Dopo più di un mese esplode la polemica. Il 10 luglio il governo Letta ordina un'inchiesta sulla vicenda per stabilire chi abbia autorizzato il rimpatrio. La ministra degli Esteri Emma Bonino e il ministro degli Interni Angelino Alfano sostengono di essere stati informati soltanto all'inizio di giugno, a cose ormai fatte. Venerdì scorso il provvedimento di espulsione è stato annullato.

L'inchiesta

L'imbarazzo del governo italiano

Il pasticcio kazako sta mettendo sempre più in imbarazzo il governo italiano a livello internazionale. Ieri la Questura di Roma ha smentito che Alma Shalabayeva abbia subìto maltrattamenti durante il blitz a Casal Palocco. In un memoriale che ha fatto il giro del mondo la moglie di Ablyazov aveva descritto una notte di terrore a Roma — peggiore dell'accoglienza che le è stata poi riservata ad Astana dalle autorità kazake — con agenti che si spacciavano per «mafiosi, vestiti punk, con gli orecchini e i jeans strappati. Credevo che ci avrebbero ucciso»

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

IL GIALLO KAZAKO

Le zone d'ombra e le inefficienze

Vertici e apparati

LE ZONE D'OMBRA E LE INEFFICIENZE

di FRANCO VENTURINI

Ora che Alma Shalabayeva e sua figlia Alua sono rientrate forzosamente in Kazakistan e devono affidarsi alla dubbia clemenza del dittatore Nazarbaev, pesa sul ministro degli Interni Angelino Alfano la responsabilità primaria di fare chiarezza. Di scoprire e di riferire come mai collaboratori importanti del suo ministero abbiano sì rispettato la lettera delle procedure previste per le espulsioni, ma con modalità assai inconsuete e senza informare tempestivamente il ministro come avviene per molto meno.

Proprio questo estremo riserbo da parte di prefetti e alti funzionari della Polizia autorizza interrogativi sorprendenti che devono essere risolti. È vero che l'irruzione nel villino di Casal Palocco e il fermo di Alma Shalabayeva e di sua figlia avvengono il 28 maggio in un momento particolare, mentre il nuovo capo della Polizia non è ancora in carica. Ma gli altri sono ai loro posti, rispondono con fulminea solerzia alle pressioni dell'ambasciatore del Kazakistan a Roma, percorrono ventre a terra la via burocratico-giuridica che porta all'espulsione, non paiono sapere di chi è moglie la Shalabayeva e le implicazioni umanitarie connesse, trovano normalissimo imbarcare madre e figlia a Ciampino su un aereo noleggiato appositamente dalle autorità kazake. Il tutto senza farne parola al loro capo politico e ultimo responsabile, cioè il ministro. Le stranezze sono evidenti, e ad esse si aggiunge un aspetto che riguarda la psicologia collettiva dominante in Italia: quando c'è il rischio di bruciarsi le dita, non è forse usuale la tecnica di coprirsi le spalle informando il livello superiore? In questo caso sembra di no: perché nessuno si è reso conto di cosa bolliva in pentola, e allora siamo nel campo di una formidabile inefficienza, oppure (ed è peggio) perché esisteva la volontà di procedere così?

Angelino Alfano è il primo a dover affermare nel ministero che dirige una maggiore trasparenza, o forse una maggiore competenza. Cadano le teste che devono cadere, e il ministro provveda a rendere più compatibile la sua titolarità agli Interni, un ruolo che non ammette pause, con gli altri impegni nel governo e nel partito. Senza che si debba arrivare all'ipotesi di dimissioni: nessuno ha smentito che Alfano abbia saputo dell'imbarazzante vicenda soltanto il 2 giugno, e l'economia italiana non può permettersi la crisi di governo che verosimilmente seguirebbe.

C'è poi un'altra singolarità, che meriterebbe l'attenzione questa volta della Farnesina. Un ambasciatore ha come suo naturale interlocutore il ministero degli Esteri. Cosa ha fatto invece il signor Andrian Yelemessov? Prima ha identificato lui il luogo dove la Shalabayeva e sua figlia risiedevano (vantando una indisturbata azione dei servizi kazaki a Roma), poi si è precipitato in Questura, al Viminale e chissà dov'altro reclamando la cattura del «pericoloso criminale» Mukhtar Ablyazov che invece non si trovava in Italia, e infine ha concesso la sua supervisione alla partenza forzata della Shalabayeva e di sua figlia da Ciampino. Non ha niente da dire, la Farnesina, a un ambasciatore presso lo Stato italiano che si comporta in questo modo?

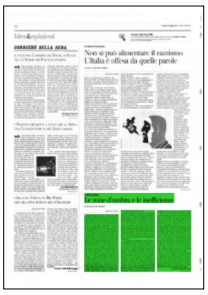
Al gran circo dei giochi d'ombra, peraltro, non sfuggono nemmeno la stessa Shalabayeva e suo marito. Lui non è uno stinco di santo. Ha rotto con Nazarbaev dopo essere stato a lungo suo socio in affari, ed è così diventato un ricco emigrato dissidente come altri oligarchi in particolare russi. Una certa flessibilità britannica (l'accoglienza data a Berezovsky, la pietra tombale messa sul caso dell'avvelenato Litvinenko) spiega l'asilo che Mukhtar Ablyazov ha ottenuto a Londra. Poi arriva un avviso di pericolo imminente, e così moglie e figlia riparano a Roma. Perché, quando si è vista fermata dalla polizia, Alma non ha fatto riferimento all'asilo inglese, o al permesso di residenza lettone che pare possedesse e che le dava diritto a non essere espulsa? Non è stata ascoltata, non è riuscita a farsi capire, era in preda al panico? Ancora dubbi, tutti da chiarire.

Ma c'è una cosa, almeno una, sulla quale di dubbi non ne abbiamo. Il pasticcio è fatto, quali che siano i chiarimenti che potremo ottenere. Ora l'Italia ha il dovere tassativo di promuovere una sorveglianza internazionale sulla sorte di chi abbiamo così misteriosamente espulso e consegnato a un governo ostile. Non c'è petrolio che tenga.

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 4

» **Il governo** Anche Emma Bonino pensa adesso che al titolare del Viminale sia stata fatta «una mezza porcheria»

Letta si dice sicuro che «sarà fatta piena luce»

Il premier si è convinto che Alfano non sia stato informato dai «suoi»

Mozione di sfiducia
Questa settimana arriverà in aula la mozione di sfiducia di Sel (alla Camera) e M5S (al Senato)

Sospetti
A Palazzo Chigi nessuno crede ai sospetti della sinistra che Berlusconi abbia chiesto ad Alfano di dare una mano al dittatore kazako

ROMA — Difendere Angelino Alfano, fare squadra per disinnescare la mina kazaka e impedire che l'ennesimo ordigno finisca per far deflagrare il governo, già minacciato sul fronte economico e su quello politico. Enrico Letta è determinato ad andare fino in fondo nella ricerca delle responsabilità, è sicuro «che sarà fatta luce piena» sul pasticciaccio della moglie del dissidente e che i responsabili «verranno sanzionati, in linea con la massima trasparenza che abbiamo imposto».

Questa settimana arriverà in Aula la mozione di sfiducia di Sel (alla Camera) e del M5S (al Senato) contro Alfano, ma nel governo i più sono convinti che il provvedimento non sia un pericolo. «La mozione sarà respinta», prevede un ministro del Pd. Un partito dove neppure Matteo Renzi sembra avere interesse a una drammatizzazione ulteriore e dove ci si aspetta che sarà lo stesso Letta a difendere, davanti al Parlamento, il segretario del Pdl.

Alle dimissioni del ministro dell'Interno il capo dell'esecutivo non ha mai pensato e non solo perché un passo indietro dell'inquilino del Viminale, come dice l'onorevole democratico Ettore Rosato, «sarebbe la fine delle larghe intese». Il chiarimento tra il presidente e il suo vice è stato teso e sofferto, ma pieno, Letta si è convinto che davvero Alfano non sia stato informato del «sequestro» della Shalabayeva e sembra sia riuscito, con una serie di moral suasion individuali, a placare i sospetti incrociati che aleggiavano tra i ministri coinvolti. Anche Emma Bonino pensa adesso che ad Alfano sia stata fatta «una mezza porcheria», come raccontano alla Farnesina, ma che il responsabile del Viminale non abbia colpa alcuna, se non quella, forse, di non presidiare notte e giorno il suo ministero.

«Sono convinto che non ci siano responsabilità da ascrivere al vicepremier...» lo scagiona il responsabile della Difesa, Mario Mauro, fiducioso sulla tenuta del governo: «Proseguirà la sua strada con coraggio, non sarà certo questa storia a fermarlo». L'obbiettivo di Letta è scongiurare un pericoloso scaricabarile, con gli occhi del mondo addosso, in un momento delicatissimo per l'Italia, che oggi dovrà affrontare la prova dei mercati finanziari dopo l'impennata dello spread della scorsa settimana.

Ormai è certo che diverse teste rotoleranno metaforicamente giù, ma se qualcuno accredita pressioni di Letta su Alfano per usare il pugno di ferro al Viminale, dall'entourage del premier smentiscono che il ministro abbia fatto resistenza: la linea dura, con la decisione di affidare l'indagine al prefetto Alessandro Pansa, capo della Polizia, è stata concordata e adesso tra Palazzo Chigi e Viminale si aspetta il verdetto per formalizzare le prossime mosse.

All'Interno si racconta di un ministro «furibondo» per essere stato messo dai suoi tecnici in difficoltà estrema. Il dicastero è in subbuglio. Le strutture messe sotto accusa lasciano trapelare un certo imbarazzo nei confronti del premier, per aver scelto la linea della trasparenza assoluta invece che quella della prudenza. «I panni sporchi si lavano in famiglia...», riassume umori e veleni un alto dirigente.

La vicenda è esplosiva e le tensioni sono inevitabili. Eppure Dario Franceschini, principale sponda di Letta al governo, ha detto ai suoi di non temere per le sorti del governo, non più di quanto non ci sia da temere ogni giorno su Iva, Imu, riforme o vicende giudiziarie di Berlusconi. E se a sinistra c'è chi intravede la mano di Berlusconi dietro l'affaire Ablyazov, a Palazzo Chigi e dintorni nessuno mostra di credere alla tesi che il Cavaliere abbia chiesto ad Alfano di dare una mano al dittatore kazako.

Se c'è un tema che invece aleggia, riguardo al ministro dell'Interno, è quello delle tre cariche che lui ricopre. Un dossier che Letta avrebbe esaminato giorni fa assieme al diretto interessato, giungendo alla conclusione che Alfano non possa fare un passo indietro su nessun fronte. «Enrico sa che il suo governo sta in piedi perché c'è Angelino vicepremier», spiega un parlamentare lettiano.

Quanto alla segreteria del Pdl, raccontano che Berlusconi non voglia sentire ragioni: «Nessuno può prendere il suo posto, qualsiasi scelta rischia di spostare gli equilibri lontano dal governo».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'attesa per i risultati dell'indagine del prefetto

Mercoledì il prefetto Alessandro Pansa, capo della Polizia, consegnerà al Viminale la relazione sull'inchiesta interna per fare chiarezza sull'espulsione della moglie del dissidente kazako e sulle responsabilità di chi ha gestito la vicenda

La mozione di sfiducia presentata da Sel e M5S

Questa settimana sarà presentata in Aula la mozione di sfiducia di Sel (alla Camera) e del M5S (al Senato) contro Alfano, ma nel governo i più sono convinti che il provvedimento non sia un pericolo

Il ministro dell'Interno riferisce alle Camere

Giovedì il ministro dell'Interno Angelino Alfano, probabilmente già in possesso dei risultati dell'indagine del prefetto Pansa, dovrebbe riferire alle Camere sulla vicenda kazaka e sulle possibili vie d'uscita

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

L'indagine Entro due giorni, sulla base della relazione del capo della Polizia, sarà decisa la sorte dei responsabili dell'«incidente»

Quattro alti funzionari rischiano il posto

L'ira del ministro dell'Interno contro chi «ha esposto me e il governo mettendoci in difficoltà»

Sono convinto che non ci siano responsabilità da ascrivere al vicepremier Alfano **Mario Mauro**, ministro della Difesa

Le possibilità che la donna rientri in Italia sono basse. Stiamo valutando la strategia da adottare **Riccardo Olivo**, legale di Alma Shalabayeva

Jet privato

Nessuno al Viminale si è insospettito di fronte alla proposta dei kazaki di usare un jet privato per il rimpatrio

ROMA — Sono almeno quattro i funzionari del Viminale che rischiano di «saltare» per l'espulsione della signora Alma Shalabayeva. Anelli di quella catena di comando che il 27 maggio scorso decise di assecondare le richieste dell'ambasciatore kazako in Italia Andrian Yelemessov e quattro giorni dopo caricò la donna e la sua bimba di 6 anni su un jet privato disponendone il rimpatrio immediato. Non si placa l'ira del ministro Angelino Alfano contro chi «ha esposto me e l'intero governo, mettendoci in una situazione di gravissima difficoltà». La sua decisione dovrebbe arrivare entro due giorni, al termine dell'indagine affidata al capo della Polizia Alessandro Pansa. In cima alla lista c'è Giuseppe Procaccini, il capo di gabinetto dello stesso ministro che incontrò il diplomatico e attivò la procedura per il blitz nella villetta di Casal Palocco. A rischio anche la posizione del prefetto Alessandro Valeri, il responsabile della segreteria del capo della Polizia, così come quella del questore di Roma Fulvio Della Rocca. Nell'elenco potrebbe essere inserito il funzionario della prefettura che firmò il decreto di espulsione. E non solo. Perché proprio in queste ore nuovi dettagli su quanto accadde durante quei quattro giorni, alimentano ulteriori dubbi sulla versione ufficiale mostrando come molti altri funzionari fossero informati di quanto stava accadendo. E fanno emergere altre omissioni gravi, responsabilità tecniche e politiche nella decisione di consegnare in tempi record al governo kazako la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov e sua figlia Alma.

Il ruolo del capogabinetto

Il 27 maggio Procaccini riceve al Viminale l'ambasciatore kazako che sollecita l'arresto di Ablyazov e lo affida «per competenza» al prefetto Valeri. «Nessuno — ribadiscono al ministero dell'Interno — disse che si trattava di un dissidente, ci venne presentato come un pericoloso criminale». Inizialmente il diplomatico aveva chiesto di parlare con Alfano, ma gli era stato riferito che questo non era possibile e dunque aveva incontrato il capo di gabinetto. Possibile che quest'ultimo non abbia ritenuto di relazionare il ministro sui contenuti di quel colloquio? Alcune voci accreditano la possibilità che il capo di gabinetto gli abbia riferito genericamente che il governo kazako chiedeva collaborazione nella ricerca di un latitante. Alfano è categorico: «Fu Emma Bonino ad informarmi dell'avvenuta espulsione della signora Shalabayeva e io chiesi subito chiarimenti a Pansa». Siamo ormai al 3 giugno, Pansa sollecita una relazione del questore. Quelle tre pagine con undici allegati sono adesso il fulcro dell'indagine affidata al capo della Polizia. A Della Rocca si contesta la gestione del blitz, ma soprattutto la procedura che ha portato all'espulsione. Lui, nel dossier trasmesso ripercorre ogni fase della vicenda, partendo proprio dall'arrivo in questura dell'ambasciatore. Specifica che era stato il prefetto Valeri ad annunciargli la visita e poi evidenzia le note dell'Interpol che confermavano l'esistenza di un mandato di cattura internazionale contro Ablyazov. Ribadisce la regolarità del comportamento dei suoi uffici. Del resto l'input era partito direttamente dalla segreteria del capo della Polizia e dunque sarebbe stato impossibile per il questore non dare seguito a quanto veniva richiesto dal Dipartimento.

quelle ore. La mattina del 28 maggio Valeri riceve l'ambasciatore, così come gli aveva chiesto Procaccini, e fissa per lui un appuntamento in questura. Certamente ne parla con il vicecapo della Polizia Francesco Cirillo dal quale dipende l'Interpol. E anche l'allora capo della Polizia «reggente» Alessandro Marangoni viene informato sulla decisione di predisporre un blitz per la cattura di Ablyazov. Valeri specifica che la procedura è partita dal gabinetto del ministro e questo fa ritenere che non sia necessario parlarne direttamente con Alfano. Eppure quanto accade nei due giorni successivi ha risvolti incredibili. Il blitz fallisce perché Ablyazov non è in casa. Gli agenti portano via sua moglie, la accusano di avere documenti falsi e la trasferiscono nel centro di accoglienza di Ponte Galeria. Lei è terrorizzata, mostra il passaporto con il nome da nubile. Spiega di avere l'immunità diplomatica, ma è la Farnesina, con un fax poi allegato agli atti, a negare che goda di questo privilegio. In appena due giorni la procedura si chiude e scatta il rimpatrio.

Il jet privato

Ed ecco l'ulteriore anomalia di questa assurda vicenda. L'ufficio immigrazione predispone il rientro della signora e di sua figlia con un volo di linea che fa scalo a Mosca, scortate da quattro agenti. I diplomatici kazaki propongono però un'alternativa: utilizzare un volo diretto. La legge parla di «mezzo idoneo», la questura chiede il via libera al Dipartimento. E lo ottiene. Come è possibile che nessuno si sia insospettito di fronte alle pressioni dell'ambasciatore Yelemessov di procedere con la massima urgenza? Un jet privato non è certamente un «mezzo idoneo» al rimpatrio di una clandestina, eppure i vertici del Viminale hanno dato l'ok. «Appena informato — assicura Alfano — ho compiuto i passi necessari per avere la certezza che la signora fosse al sicuro. Il nostro scopo è farla tornare in Italia». Un obiettivo che ormai appare davvero difficile da raggiungere.

F. Sar.
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



6 **gli anni** della figlia di Alma Shalabayeva, rimandata in patria con la madre

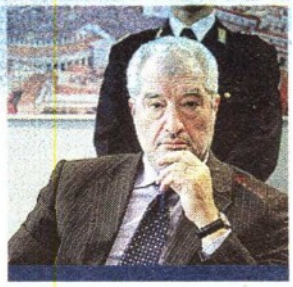
In bilico



Giuseppe Procaccini
Napoletano, 64 anni, il prefetto è sempre stato molto apprezzato e più volte è stato tra i candidati per il vertice della polizia. Dal 2008 ricopre la carica di capo di gabinetto del ministro dell'Interno



Alessandro Valeri
Ha 65 anni ed è stato nominato capo della segreteria del capo della Polizia nel 2009. Era stato scelto dal prefetto Antonio Manganelli. Andrà in pensione tra due mesi



Fulvio Della Rocca
Napoletano, 63 anni, prima di arrivare al vertice della questura di Roma aveva ricoperto lo stesso incarico anche ad Agrigento, Ravenna e Pisa. Ha lavorato a lungo anche in Calabria

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Tensione tra il Viminale e la Farnesina

Pronte le prime punizioni per il giallo kazako: a rischio 4 funzionari

di FIORENZA SARZANINI

Pronte le punizioni per il giallo kazako: sono almeno quattro i funzionari del Viminale che rischiano di «saltare» per l'espulsione di Alma Shalabayeva. Anelli di quella catena di comando che il 27 maggio scorso decise di assecondare le richieste dell'ambasciatore kazako in Italia Andrian Yelemessov e quattro giorni dopo caricò la donna e la sua bimba di 6 anni su un jet privato disponendo il suo rimpatrio immediato. L'ira del ministro Alfano contro chi «ha esposto me e l'intero governo, mettendoci in una situazione di gravissima difficoltà». In cima alla lista c'è Giuseppe Procaccini, il capo di gabinetto dello stesso ministro che incontrò il diplomatico e attivò la procedura per il blitz nella villetta di Casal Palocco.

ALLE PAGINE 4 E 5
Caccia, Frignani, Guerzoni

L'indagine Entro due giorni, sulla base della relazione del capo della Polizia, sarà decisa la sorte dei responsabili dell'«incidente»

Quattro alti funzionari rischiano il posto

L'ira del ministro dell'Interno contro chi «ha esposto me e il governo mettendoci in difficoltà»

Sono convinto che non ci siano responsabilità da ascrivere al vicepremier Alfano **Mario Mauro**, ministro della Difesa

Le possibilità che la donna rientri in Italia sono basse. Stiamo valutando la strategia da adottare **Riccardo Olivo**, legale di Alma Shalabayeva

Jet privato

Nessuno al Viminale si è insospettito di fronte alla proposta dei kazaki di usare un jet privato per il rimpatrio

ROMA — Sono almeno quattro i funzionari del Viminale che rischiano di «saltare» per l'espulsione della signora Alma Shalabayeva. Anelli di quella catena di comando che il 27 maggio scorso decise di assecondare le richieste dell'ambasciatore kazako in Italia Andrian Yelemessov e quattro giorni dopo caricò la donna e la sua bimba di 6 anni su un jet privato disponendone il rimpatrio immediato. Non si placa l'ira del ministro Angelino Alfano contro chi «ha esposto me e l'intero governo, mettendoci in una situazione di gravissima difficoltà». La sua decisione dovrebbe arrivare entro due giorni, al termine dell'indagine affidata al capo della Polizia Alessandro Pansa. In cima alla lista c'è Giuseppe Procaccini, il capo di gabinetto dello stesso ministro che incontrò il diplomatico e attivò la procedura per il blitz nella villetta di Casal Palocco. A rischio anche la posizione del prefetto Alessandro Valeri, il responsabile della segreteria del capo della Polizia, così come quella del questore di Roma Fulvio Della Rocca. Nell'elenco potrebbe essere inserito il funzionario della prefettura che firmò il decreto di espulsione. E non solo. Perché proprio in queste ore nuovi dettagli su quanto accadde durante quei quattro giorni, alimentano ulteriori dubbi sulla versione ufficiale mostrando come molti altri funzionari fossero informati di quanto stava accadendo. E fanno emergere altre omissioni gravi, responsabilità tecniche e politiche nella decisione di consegnare in tempi record al governo kazako la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov e sua figlia Alma.

Il ruolo del capogabinetto

Il 27 maggio Procaccini riceve al Viminale l'ambasciatore kazako che sollecita l'arresto di Ablyazov e lo affida «per competenza» al prefetto Valeri. «Nessuno — ribadiscono al ministero dell'Interno — disse che si trattava di un dissidente, ci venne presentato come un pericoloso criminale». Inizialmente il diplomatico aveva chiesto di parlare con Alfano, ma gli era stato riferito che questo non era possibile e dunque aveva incontrato il capo di gabinetto. Possibile che quest'ultimo non abbia ritenuto di relazionare il ministro sui contenuti di quel colloquio? Alcune voci accreditano la possibilità che il capo di gabinetto gli abbia riferito genericamente che il governo kazako chiedeva collaborazione nella ricerca di un latitante. Alfano è categorico: «Fu Emma Bonino ad informarmi dell'avvenuta espulsione della signora Shalabayeva e io chiesi subito chiarimenti a Pansa». Siamo ormai al 3 giugno, Pansa sollecita una relazione del questore. Quelle tre pagine con undici allegati sono adesso il fulcro dell'indagine affidata al capo della Polizia. A Della Rocca si contesta la gestione del blitz, ma soprattutto la procedura che ha portato all'espulsione. Lui, nel dossier trasmesso ripercor-





data stampa 32° Anniversario

re ogni fase della vicenda, partendo proprio dall'arrivo in questura dell'ambasciatore. Specifica che era stato il prefetto Valeri ad annunciargli la visita e poi evidenzia le note dell'Interpol che confermavano l'esistenza di un mandato di cattura internazionale contro Ablyazov. Ribadisce la regolarità del comportamento dei suoi uffici. Del resto l'input era partito direttamente dalla segreteria del capo della Polizia e dunque sarebbe stato impossibile per il questore non dare seguito a quanto veniva richiesto dal Dipartimento.

quelle ore. La mattina del 28 maggio Valeri riceve l'ambasciatore, così come gli aveva chiesto Procaccini, e fissa per lui un appuntamento in questura. Certamente ne parla con il vicecapo della Polizia Francesco Cirillo dal quale dipende l'Interpol. E anche l'allora capo della Polizia «reggente» Alessandro Marangoni viene informato sulla decisione di predisporre un blitz per la cattura di Ablyazov. Valeri specifica che la procedura è partita dal gabinetto del ministro e questo fa ritenere che non sia necessario parlarne direttamente con Alfano. Eppure quanto accade nei due giorni successivi ha risvolti incredibili. Il blitz fallisce perché Ablyazov non è in casa. Gli agenti portano via sua moglie, la accusano di avere documenti falsi e la trasferiscono nel centro di accoglienza di Ponte Galeria. Lei è terrorizzata, mostra il passaporto con il nome da nubile. Spiega di avere l'immunità diplomatica, ma è la Farnesina, con un fax poi allegato agli atti, a negare che goda di questo privilegio. In appena due giorni la procedura si chiude e scatta il rimpatrio.

Il jet privato

Ed ecco l'ulteriore anomalia di questa assurda vicenda. L'ufficio immigrazione predispone il rientro della signora e di sua figlia con un volo di linea che fa scalo a Mosca, scortate da quattro agenti. I diplomatici kazaki propongono però un'alternativa: utilizzare un volo diretto. La legge parla di «mezzo idoneo», la questura chiede il via libera al Dipartimento. E lo ottiene. Come è possibile che nessuno si sia insospettito di fronte alle pressioni dell'ambasciatore Yelemessov di procedere con la massima urgenza? Un jet privato non è certamente un «mezzo idoneo» al rimpatrio di una clandestina, eppure i vertici del Viminale hanno dato l'ok. «Appena informato — assicura Alfano — ho compiuto i passi necessari per avere la certezza che la signora fosse al sicuro. Il nostro scopo è farla tornare in Italia». Un obiettivo che ormai appare davvero difficile da raggiungere.

F. Sar.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 **gli anni** della figlia di Alma Shalabayeva, rimandata in patria con la madre

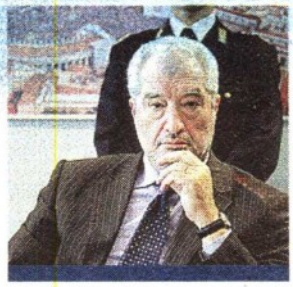
In bilico



Giuseppe Procaccini
Napoletano, 64 anni, il prefetto è sempre stato molto apprezzato e più volte è stato tra i candidati per il vertice della polizia. Dal 2008 ricopre la carica di capo di gabinetto del ministro dell'Interno



Alessandro Valeri
Ha 65 anni ed è stato nominato capo della segreteria del capo della Polizia nel 2009. Era stato scelto dal prefetto Antonio Manganelli. Andrà in pensione tra due mesi



Fulvio Della Rocca
Napoletano, 63 anni, prima di arrivare al vertice della questura di Roma aveva ricoperto lo stesso incarico anche ad Agrigento, Ravenna e Pisa. Ha lavorato a lungo anche in Calabria

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Giustizia, contromossa del Pdl Firme per i quesiti radicali

Nitto Palma: su tre fronti siamo d'accordo con Pannella

ROMA — Che fanno sul serio lo si capisce dal tono perentorio di Francesco Nitto Palma. «Coi dirigenti del partito in Campania sono stato chiarissimo. Gli ho detto che voglio sul mio tavolo centomila firme autenticate entro le prossime due settimane». E poi c'è il portavoce del partito Daniele Capezzone, che ha un passato nel Partito radicale: «I nostri sanno che in materia di referendum una qualche esperienza ce l'ho. E posso garantirle che, nelle ultime quarantott'ore, almeno una decina di alti dirigenti del Pdl mi ha telefonato per sapere come muoversi. Come organizzare i tavoli per la raccolta firme, come procedere all'autenticazione...».

Difficile scambiarlo per un «semplice» sostegno politico all'ultima campagna referendaria di Marco Pannella sulla giustizia. Non a caso, l'input arrivato da Silvio Berlusconi sulla raccolta sui quesiti è stato netto. E la macchina da guerra pidiellina è già partita. Perché se è vero che il diretto interessato smentisce «il voto anticipato» alle Politiche, è altrettanto vero che il Cavaliere è tentato da «un voto» su se stesso nel 2014. E se il Pdl si mette in testa al gruppone guidato per ora da Pannella su sei dei dodici quesiti dei Radicali, l'appuntamento potrebbe essere quello giusto.

L'accelerazione sui tavoli referendari non è casuale. Perché i referendum possano celebrarsi entro il prossimo anno c'è una condizione necessaria, anche se non sufficiente. Ed è raccogliere cinquecentomila firme entro settembre. Obiettivo che, stando ai calcoli di Capezzone, non è impossibile. «Io ho due notizie precise. La prima è che tutto il gruppo dirigente nazionale è impegnato ventre a terra nella raccolta delle firme. E la seconda», prosegue il racconto del portavoce nazionale del Pdl, «è che i segnali che mi arrivano dal territorio vanno tutti nella stessa direzione. I dirigenti dei partiti regionali hanno già allertato i nostri consiglieri comunali, che hanno il potere di autenticare le firme dei cittadini».

La partita si gioca su tre fronti. Il sostegno berlusconiano, per esempio, non arriva fino al quesito che prevede l'abolizione dell'ergastolo. Né è dato sapere se, alla fine, il Pdl raccoglierà le firme anche sul secondo pacchetto di referendum, in cui c'è anche quello sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. «Ma su tre fronti ci siamo», dice Nitto Palma. Che li elenca: «Responsabilità civile dei magistrati, separazione delle carriere e intervento contro l'abuso della custodia cautelare, tema su cui nel recente passato s'è fatto sentire anche il Quirinale. Su questi, marciamo spediti».

Marcia spedito Fabrizio Cicchitto, secondo cui «i referendum radicali sono un'occasione da non perdere». Marcia spedita Mariastella Gelmini, che parla del «raggiungimento del quorum» come di un obiettivo «fondamentale» per il partito. Marcia spedito il Pdl toscano, che ha annunciato una mobilitazione straordinaria con gazebo allestiti in fretta e furia. E si marcia spediti anche in Abruzzo, dove il governatore Gianni Chiodi ha firmato alla presenza di Marco Pannella.

Il veterano radicale, negli ultimi contatti (alcuni diretti) con Berlusconi, avrebbe insistito sulla necessaria visibilità da dare alla campagna. Detto fatto. «Tg5, Tg4 e Tgcom24 se ne stanno già occupando molto...», sussurra Capezzone. Né va tralasciato l'effetto collaterale più curioso di tutta la vicenda. Se Beppe Grillo desse seguito alla promessa fatta l'altro giorno ai microfoni di *Radio Radicale* — «Sono disposto a firmare i referendum. Vedremo, generalmente sono quasi tutti condivisibili» — dalla stessa parte della barricata di Berlusconi, per una volta, si troverebbe anche il Movimento Cinque Stelle. Con ricadute sul quadro politico tutt'altro che scontate.

T.Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I quesiti

I tempi e i cittadini

I primi due quesiti proposti dai Radicali sono sulla responsabilità civile dei magistrati «perché in tempi rapidi il cittadino possa ottenere il giusto risarcimento per danni e per le ingiustizie patite»

Il risarcimento dei danni

Si vuole rendere più agevole l'esercizio dell'azione civile risarcitoria(indiretta) anche «per i danni da quesiti cagionati nell'attività di interpretazione delle norme di diritto o nella valutazione dei fatti e delle prove»

Le toghe «fuori ruolo»

Il terzo quesito riguarda i magistrati «fuori ruolo», ossia collocati presso gli uffici legislativi dei gabinetti ministeriali. Si propone che tornino alle loro funzioni originarie per aiutare a smaltire i processi arretrati

Il carcere preventivo

Il quarto quesito è sull'abuso della custodia cautelare preventiva. L'intento è quello di «limitare la possibilità di ricorrere al carcere prima di una sentenza definitiva», applicandolo solo per reati gravi

L'abolizione dell'ergastolo

Il quinto quesito è a favore dell'abolizione dell'ergastolo: «la nostra Costituzione afferma che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. E il "fine pena mai" è incompatibile con questo principio»

La separazione delle carriere

L'ultimo quesito referendario dei Radicali rivendica la figura di un «giudice terzo» obiettivo e imparziale e propone, come soluzione, la separazione delle carriere tra giudici e pm



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

C'ERA UNA VOLTA UN BEL PAESE
CHE ORA DEVE RITROVARE L'ORGOGLIO

L'ORGOGLIO POLITICO DA RITROVARE

C'ERA UNA VOLTA UN BEL PAESE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

La chiusura di un antico negozio di provincia e un incontro per festeggiare la lunga carriera di un uomo di cinema: perché mai un giornale dovrebbe occuparsi di fatti del genere se non nelle cronache minori? È vero, ma forse la condizione di un Paese la si intende meglio proprio dai fatti all'apparenza minori. Dove la realtà appare più vera e colpisce più immediatamente magari perché capita, come in questo caso a chi scrive, di esserle stati in qualche modo vicino.

Entrambi i fatti di cui voglio dire hanno per teatro l'Umbria. A Perugia (una città che conosco bene per averci insegnato a lungo) ha appena chiuso i battenti — per le ragioni solite: un centro storico ormai semideserto, il costo del lavoro troppo alto, un livello qualitativo che ormai è richiesto da un sempre minor numero di clienti — un'antica pasticceria, la pasticceria «Sandri». Come altri negozi del suo genere sparsi qua e là nella Penisola, era stata fondata da un cittadino svizzero subito dopo l'Unità, e, rimasta a tutt'oggi di proprietà di una famiglia d'Oltralpe, ancora esibiva nel grazioso affresco ottocentesco che ornava in alto le sue pareti la croce bianca in campo rosso della Confederazione.

Dal punto di vista dell'arte dolciaria e gastronomica era un luogo di «eccellenze», come si dice oggi. Assai più contava però il suo essere da sempre punto d'incontro e di ritrovo dell'élite cittadina; ma non solo: con il tempo, infatti, «Sandri» era divenuto un luogo di autoriconoscimento dell'intera comunità, un luogo della sua identità.

Più o meno nei medesimi giorni e a poche decine di chilometri — ecco il secondo fatto «minore» di cui dicevo all'inizio — il Festival di Spoleto ha festeggiato Enrico Medioli, uno dei più importanti scrittori del nostro cinema (e poi anche della televisione): sceneggiatore di film memorabili, in specie di Visconti, che restano tra le glorie artistiche di questo Paese: *Rocco e i suoi fratelli*, *Il Gattopardo*, *La caduta degli dei*. È stato festeggiato con la proiezione di un documentario che ne ha ripercorso la carriera. Nel buio del piccolo teatro rivisse così quella mattina, attraverso alcune immagini delle opere ricordate sopra, attraverso i ricordi intrisi d'intelligenza e d'ironia dello stesso Medioli e di tanti che avevano lavorato con lui, una grande pagina della storia culturale italiana. Quella del nostro cinema dei decenni postbellici: con la sua passione e il suo amore per le cose e la storia del Paese ma anche con la sua conoscenza delle cose e della storia del mondo; con la qualità artistica dei suoi uomini e delle sue donne; con il gusto e la suprema abilità artigiana dei suoi costumisti, arredatori, sarti, scenografi.

Ma che ne è oggi di tutto questo? Dov'è andata a finire l'Italia della pasticceria «Sandri» o quella in cui Visconti girava i suoi film? La risposta ha un tono inevitabile d'angoscia: svanisce, e già ne stiamo quasi perdendo il ricordo. Svanisce l'Italia delle cento città, l'antica, degna Italia provinciale insieme ai luoghi simbolici della sua socialità. Stravolta, come a Perugia e in mille altri luoghi, da politiche urbane demenziali, dall'arroganza distruttrice di una «gente nova» quasi sempre di origine politica o alla politica in mille modi collegata, abbandonata da una borghesia incolta e indifferente. Ma insieme a lei svanisce anche l'Italia moderna del Novecento, e agonizza quella cultura — il cinema, appunto — che per antonomasia ne accompagnò la straordinaria ascesa. Marghera, Mirafiori, Bagnoli, Sesto San Giovanni, Terni, l'Ilva sono i cimiteri, ormai abbandonati o quasi, del suo grande apparato industriale di un tempo, i cimiteri del suo grande sogno di stare alla pari con la parte più avanzata del Continente.

Un sogno che sembra finito: dappertutto, da Nord a Sud, non si contano le fabbriche ormai silenziose, così come non si contano lungo le strade le saracinesche abbassate dei negozi chiusi. Mentre a questa paralisi che avanza fanno da simbolico contrappunto l'eguale abbandono di Cinecittà, la desolazione produttiva e di idee di quella che un tempo fu la Rai, le tante librerie che scompaiono.

È un'intera, lunga pagina della nostra vicenda nazionale quella che oggi sembra chiudersi. Una grande pagina: la cui fine non solo si ripercuote drammaticamente sulla vita concreta di tanti, ma si accompagna all'aprirsi di un vuoto angoscioso, anche se spesso inconsapevole, nel cuore e nella mente di tutti. L'angoscia di avere imboccato la via verso un precipizio senza sapere se e quando riusciremo a fermarci.

Ma la politica, la politica, percepisce questo vuoto? Avverte questa angoscia? Nella crisi italiana il discorso torna necessariamente, implacabilmente, sempre allo stesso punto: alla politica. Più che mai le chiacchiere sulla società civile stanno a zero, infatti: **più che mai l'Italia è condannata alla politica. Perché solo da lì possono venire non il miracolo ma innanzi tutto la parola, l'indicazione di marcia, la** speranza di un futuro. Come ci ha spiegato a suo tempo Michael Walzer, l'Esodo degli ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè è l'archetipo politico di ogni situazione





data stampa 32° Anniversario

sociale in cui è necessario rompere con il passato, imboccare arditamente vie nuove. Abbiamo forse, allora, bisogno di profeti? Ebbene sì, oggi l'Italia ha bisogno di profeti. È sbagliato farsi spaventare dalle parole: non sta scritto da nessuna parte, infatti, che non possano esserci profeti democratici: Roosevelt e anche De Gasperi a loro modo lo furono. Così come non sta scritto da nessuna parte che non possano esserci anche partiti capaci di spirito e di capacità profetica. Che poi vuol dire nient'altro che la capacità di trasmettere convinzione, fiducia, coraggio. Ma la capacità di farlo, vivaddio, uscendo dal consueto, osando modi e gesti inediti, dando segni emozionanti di rottura: che cosa c'è mai di così pericoloso in tutto questo, mi chiedo, per la democrazia? Nei momenti di crisi è piuttosto la banalità, il tran tran, il conformismo ripetitivo delle frasi fatte, ciò che uccide la democrazia. Consegnando i suoi cittadini — come sta accadendo oggi in Italia — alla passività, alla sfiducia e al disprezzo per la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

Il racconto | Registrare un contratto d'affitto è una gimkana che costa tempo e denaro. E dopo infinite visite allo sportello si deve ricominciare da capo online

Marca da bollo, notaio, modulo F23, Pin... La mia disavventura per pagare le tasse

Quando una burocrazia da Stato arrogante trasforma i cittadini in sudditi

Lettera sulla burocrazia Gli ostacoli che non aiutano il cittadino onesto

«La mia odissea per pagare una tassa»

Denuncia dei redditi
Cosa succede a un aspirante buon contribuente deciso ad aggiornare a favore dell'erario la denuncia dei redditi

Reciprocità
Perché l'amministrazione pubblica non si comporta verso di noi con la diligenza e la buona fede che pretende?

Caro direttore, la burocrazia che affligge il nostro Paese fa molto danno ai cittadini, ma forse ne fa ancora di più allo Stato stesso che la produce. Nei mesi scorsi ho ereditato con mio fratello l'appartamento in cui ha abitato mia madre; e lo abbiamo affittato. Da aspirante buon cittadino, decido di andare a registrare il contratto, per poterlo poi indicare nella denuncia dei redditi.

L'impiegato che esamina la pratica osserva che sul contratto avrei dovuto apporre due marche da bollo, da 14,62 euro l'una. Vado dunque a comprarle e torno con le marche da bollo; sennonché l'impiegato osserva che le marche avrebbero dovuto recare una data anteriore a quella della stipulazione del contratto e ci aggiunge una sanzione di euro 3,65 (ma perché mai, dal momento che la registrazione, per legge, può avvenire fino a 30 giorni dopo la stipulazione?).

A questo punto, l'impiegato rileva che i proprietari sono due: non si può procedere alla registrazione senza che siano presenti entrambi. Ma mio fratello abita in un'altra città! Allora deve inviare una procura perché io possa rappresentarlo. Obietto che, se anche mio fratello non mi avesse incaricato di questo adempimento, lo Stato dovrebbe essere contentissimo del fatto che io lo compia. Niente da fare: occorre la procura. Perché? Perché anche su quella si paga l'imposta di registro: altri 168 euro. E se mio fratello fosse venuto di persona? Altri 168 euro anche in quel caso, senza rimedio. E se mio fratello non ne volesse proprio sapere? L'impiegato non risponde; ma i suoi occhi parlano da soli: «Vuole smetterla di formulare ipotesi totalmente estranee a quelle contemplate dal regolamento?».

Chiedo dunque a mio fratello di prendere appuntamento con un notaio per stipulare la procura. Costo: 300 euro per il notaio più i 168 della registrazione dell'atto. Torno quindi all'Agenzia delle Entrate, convinto di avere superato l'ultimo ostacolo. A questo punto viene effettuato il computo dell'imposta di registro da pagare: di base 472 euro. Ma l'impiegato osserva che nel contratto abbiamo inserito una penale — peraltro assai modesta — per il caso in cui l'inquilino ritardi nei pagamenti. Per questa sola clausola aggiuntiva l'imposta di registro aumenta di 168 euro (e se poi non ci saranno ritardi nei pagamenti? Non importa: l'imposta aggiuntiva va pagata lo stesso). Insomma, alla fine l'imposta da pagare viene determinata in 640 euro più i 168 per la procura. E mi spiegano che per pagarla devo compilare un modulo F23 e andare a fare il pagamento in Banca.

Eseguito diligentemente anche questo passaggio, torno fiero all'Agenzia delle Entrate con il mio F23 timbrato dalla banca. Penso dentro di me: «Ho pagato, ora devono soltanto prendere atto ed effettuare la registrazione». Effettivamente, a questo punto l'impiegato prende a digitare intensamente sul suo terminale. Ma subito aggrotta la fronte: «Lei ha più di nove proprietà immobiliari». «No», rispondo «ne ho solo tre: oltre alla prima casa, un appartamentino in montagna e una casa in Toscana». Già, ma se si contano anche due pezzetti di terreno che vi sono attaccati, due box e due soffitte di cui una adattata a mansarda, si arriva proprio a nove. E ora con l'appartamento della mamma fanno dieci. Devo riconoscere che l'impiegato ha ragione; ma ancora non comprendo dove voglia andare a parare. Me lo spiega impietosamente lui stesso: chi possiede più di nove unità immobiliari non può fare la registrazione allo sportello; può farla solo per via telematica.

Oddio, e ora come si fa? Mi spiegano che devo andare a un altro sportello per chiedere un codice Pin, necessario per eseguire la pratica online. Ma mi avvertono anche del fatto che, eseguendo la pratica in questo modo, il pagamento dell'imposta non può essere effettuato per mezzo del modulo F23: va fatto anche quello online. E io che ha già pagato con l'F23 in banca? Non c'è altro modo per rimediare che quello di chiedere il rimborso e intanto procedere a pagare una seconda volta con l'altro sistema.

Mi sento vessato e persino schernito per questa mia pretesa di registrare da solo (senza consulenti!) un contratto di locazione. In questa gimkana costosissima (più ancora di tempo che di denaro) a cui




ho dovuto sottopormi vedo l'arroganza di un'amministrazione alla quale tutto è dovuto dal cittadino-suddito, mentre nulla essa stessa al cittadino deve: non la semplificazione degli adempimenti che un management minimamente capace e attento al benessere del contribuente onesto dovrebbe essere capace di garantire con intelligenza e sollecitudine; non l'informazione completa e tempestiva che un impiegato minimamente diligente e ben addestrato dovrebbe fornire fin dal primo contatto con il contribuente; non l'attenzione a evitare tutti i piccoli e grandi aggravi degli adempimenti, le piccole e grandi complicazioni gratuite, che costano al cittadino sproporzionatamente di più di quanto rendono allo Stato.

Che stupido, questo Stato! Quanto più volentieri pagheremmo le tasse, se avessimo la sensazione che l'amministrazione pubblica si comporta verso di noi con la stessa diligenza, sollecitudine e buona fede che da noi essa pretende!

Pietro Ichino
www.pietroichino.it
Senatore di Scelta civica

RIPRODUZIONE RISERVATA

468

Euro La spesa totale da effettuare per una procura per un atto immobiliare: 300 euro per il notaio, 168 per la registrazione dell'atto

Il modello Expo

FLESSIBILITÀ NEI CONTRATTI MA GARANZIE AI GIOVANI

di MAURIZIO FERRERA

A PAGINA 11

Assunzioni modello Expo

Flessibilità sì, ma senza contratti «usa e getta»

di MAURIZIO FERRERA

Sappiamo che l'Italia dà il meglio di sé in prossimità di importanti scadenze. Expo 2015 è senz'altro una di queste. Si tratta di un evento che ci esporrà alla ribalta internazionale e che può diventare un vero e proprio volano di crescita. E' dunque urgente creare le condizioni per sfruttare questa opportunità, soprattutto sul fronte dell'occupazione. Con il cosiddetto «decreto del fare», ora all'esame del Parlamento, il governo Letta ha introdotto maggiore flessibilità per le assunzioni a termine, quelle a cui le imprese impegnate per Expo (direttamente o indirettamente) faranno maggior ricorso nel prossimo triennio. Confindustria vorrebbe di più: la possibilità di stipulare contratti a termine senza causale specifica, rinnovabili fino a 36 mesi con brevissime interruzioni. I sindacati si oppongono e vorrebbero che fosse la contrattazione (anche aziendale) a definire le regole, per non intensificare il precariato. La maggioranza è a sua volta divisa. Il Pdl è a favore di una liberalizzazione generalizzata, il Pd sta con i sindacati. Scelta Civica ha formulato invece una sua originale proposta: sperimentare per l'Expo un nuovo tipo di contratto a tempo indeterminato, ma rescindibile dietro il pagamento di una contenuta indennità.

A fronte di queste marcate divisioni dovrà essere il governo a svolgere il ruolo decisivo. Per portare a casa dei risultati non basta però mediare fra le parti, ma occorre uscire dalla logica binaria «precarietà-rigidità» del rapporto di lavoro e spostare l'attenzione su altri aspetti: adeguatezza della retribuzione, continuità del reddito, formazione.

Le statistiche europee (si visiti soprattutto il sito di Eurofound) ci dicono che prima della riforma Fornero in Italia la quota di lavoratori atipici era in linea con la media Ue, più o meno come in Francia e in Germania. Abbiamo anzi finora evitato la proliferazione di contratti ultra-flessibili (come quelli «a zero ore», in cui il lavoratore offre piena disponibilità ma l'impresa non garantisce neppure un'ora di retribuzione) pure molto diffusi in altri Paesi. Di per sé, la flessibilità in entrata non è dunque il problema. Il precariato all'italiana si contraddistingue tuttavia per tre elementi negativi. Basse retribuzioni, innanzitutto: non abbiamo un salario minimo né sussidi pubblici integrativi per chi riceve retribuzioni inadeguate. In secondo luogo, i contratti atipici danno accesso a un welfare anch'esso «atipico»: meno generoso e più limitato nel tempo rispetto a quello previsto in altri Paesi, Inghilterra compresa. La cosiddetta «mini-Aspi» introdotta dalla riforma Fornero (un'indennità di disoccupazione per chi svolge lavori saltuari) ha mosso un passo nella giusta direzione, ma è ancora insufficiente. Infine c'è il problema della formazione. Se il dipendente è a tempo determinato, le imprese non investono per migliorare le sue competenze: un problema diffuso in tutta Europa, ma da noi particolarmente marcato.

La scadenza di Expo 2015 può essere utilizzata per affrontare congiuntamente tutte queste sfide. La richiesta di flessibilità da parte delle imprese è comprensibile, ma non può tradursi in assunzioni del tipo «usa e getta». Anche i timori sindacali sono legittimi, ma l'attenzione va spostata dalla forma dei contratti alla loro sostanza ed estendersi a welfare e formazione. Il governo deve infine mettere sul piatto qualcosa di suo, magari collegando a Expo la prima attuazione della garanzia-giovani o all'uso dei fondi di coesione Ue da riprogrammare. Parafrasando il titolo di un celebre film americano degli anni Novanta, in certe occasioni «It takes three to tango», per ballare il tango si deve essere in tre. In settimana il ministro Giovannini incontrerà le parti sociali. Dovrà esser lui a guidare le danze, difendendo in primo luogo gli interessi di tutti i giovani disoccupati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 3

La ministra

«Io ormai ricevo minacce quotidiane»

di ALESSANDRA COPPOLA

«Ogni giorno ricevo minacce, anche di morte». Dopo gli insulti di Roberto Calderoli, la ministra Cécile Kyenge replica: «Le parole hanno un peso e conseguenze». Poi aggiunge: «Calderoli dovrebbe dimettersi? Se non è in grado di tradurre un disagio in un linguaggio corretto, bisogna forse dare il suo incarico a chi è capace di farlo».

A PAGINA 3

L'intervista | «Il primo obiettivo di certi attacchi sono le donne. Ma l'Italia non è un Paese razzista»

La ministra: adesso basta Lasci il posto a chi è capace

«Ogni giorno ricevo minacce online o al telefono»

Al di là della politica c'è ostilità verso tutte le diversità: non solo i neri, ma anche i cinesi

Vorrei esprimere solidarietà a Mara Carfagna per gli insulti ricevuti sul web

MILANO — «Bongo bongo, tornatene in Africa, ma da che ramo è scesa?». Tre mesi di insulti e Cécile Kyenge fino a oggi ha glissato, «non raccolgo, continuo per la mia strada, ognuno risponde delle proprie opinioni». Poi a paragonarla a un «orango» è arrivato, l'altro ieri, il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, e pur mantenendo il consueto aplomb, la ministra dell'Integrazione (preferisce il femminile), ha deciso di replicare. «Non mi rivolgo alla persona, ma alla carica istituzionale che ricopre, per invitarlo a fare una riflessione profonda. Da queste sedie rappresentiamo l'Italia, parliamo a nome dei cittadini. E le parole hanno un peso».

Si sente ferita?

«Non voglio andare sul personale. Certo, mi sono svegliata con l'idea di passare una bella domenica, e invece... Il punto è che dobbiamo correggere il linguaggio politico. Sono disponibile al confronto, ma che si basi sui contenuti e non sulle offese. È arrivato il momento di dire basta».

Il senatore Calderoli dovrebbe dimettersi?

«Preferisco non esprimermi. Dico, però, che, se non è in grado di tradurre un disagio in un linguaggio anche duro, ma corretto, bisogna forse dare il suo incarico a chi è capace di farlo».

Calderoli le ha chiesto scusa, ma è tornato a dire che la vedrebbe meglio come ministro in Congo...

«Accetto le scuse. Per il resto sono disponibile a rispondere a tutte le domande che si vogliano rivolgere alla ministra italiana dell'Integrazione. Se ci sono questioni che riguardano il Congo, Calderoli può porle agli esponenti di quel governo, e se non dovessero essere raggiungibili, ci sono l'ambasciata, i consolati...».

L'insulto dell'«orango» ha già varcato i confini. La preoccupa questa immagine dell'Italia razzista?

«E uno dei motivi per cui insisto che bisogna correggere il linguaggio: offese come questa risultano raddoppiate, triplicate. Diventano articoli sulla stampa estera, e sono tutti messaggi negativi per l'immagine dell'Italia».

Le frasi leghiste o gli attacchi di Forza nuova sono gli episodi visibili, eclatanti. Lei, però, è il ministro più scortato del governo: riceve molte minacce che non vediamo, che non sono pubbliche?





data stampa 32° Anniversario

«Quotidianamente, con ogni mezzo. Lettere, email, telefonate. Le più terribili sono online, anche minacce di morte. Non c'è ancora una legge, e invece servirebbe. L'istigazione al razzismo sta diventando man mano istigazione alla violenza. Vale per tutti, penso agli attacchi che riceve la comunità ebraica. Dobbiamo lavorarci».

Minacce anche fisiche?

«Sì, è successo. L'ultimo episodio l'altro giorno, ero a Cattolica e partecipavo a una cerimonia privata. All'ingresso principale c'era qualcuno che mi minacciava e mi aspettava, sono stata costretta dalle forze dell'ordine a uscire da un'altra parte...».

Ed è accaduto spesso?

«Abbastanza, devo stare sempre in allerta. Anche perché ovunque vado trovo mobilitazioni contro di me. Per fortuna sono sempre di più le persone che mi sono vicine, che mi manifestano la loro solidarietà».

Che idea si è fatta delle ragioni di questa ostilità?

«Mi sono accorta innanzitutto che il primo obiettivo sono le donne. Al di là della provenienza politica. È un problema su cui andrebbe fatto un percorso. Ci tengo molto a cogliere questa occasione per esprimere la mia solidarietà all'onorevole Mara Carfagna, per le offese e le minacce ricevute sul web».

Il secondo obiettivo?

«La diversità. La pelle nera come la mia attira maggiormente l'attenzione. Penso a Mario Balotelli. Ma vale per tutte le diversità. Ho visto una reazione fortissima contro i cinesi nella zona di Prato, per esempio. Qualcuno fa fatica ad accettare che il Paese è cambiato. E penso che, proprio per questo, avrebbe bisogno di altri messaggi, di un altro tipo di comunicazione».

Quando ha assunto l'incarico, ha usato la parola «termometro»: la prima ministra nera nella storia del Paese serve anche a misurarne la febbre. Il malato è grave?

«Diciamo che la temperatura è un po' calda... Gli ultimi episodi sono stati un po' troppo spinti. Bisogna stare attenti a non farla salire, ma lavorare per raffreddarla».

È il motivo per cui continua a ripetere che «l'Italia non è razzista»?

«Lo ripeto perché è vero. Da tre mesi giro il Paese, non per valorizzare i migranti, ma per tirar fuori l'accoglienza che già c'è. In tutti i territori che visito, non ci sono solo stranieri a ricevermi, ma comunità intere, anziani, tantissimi bambini, che vogliono toccarmi, farsi fotografare con me. "Ministra lei è mia sorella", mi ha detto l'altro giorno una bambina di sei anni di origine sudamericana. Assisto a tante belle iniziative. Partite di basket in cui disabili e non giocano alla pari, cerimonie per la cittadinanza onoraria... Quella che stiamo facendo è una campagna di sensibilizzazione e di educazione: chi ricopre una carica istituzionale dovrebbe usare la propria visibilità in questo modo».

Che cosa può dire di aver conseguito concretamente in questi primi tre mesi di governo?

«Il primo obiettivo raggiunto è che si parla di nuova cittadinanza in ogni angolo del Paese. Voglio attirare l'attenzione anche sugli italiani all'estero, lavorare insieme a loro per valorizzare la nostra immagine. Non è una questione che riguarda solo i migranti: è un'esigenza concreta di tutta la società. È il momento di fermarsi e riflettere insieme sull'Italia di domani».

Alessandra Coppola
@terrastraniera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

» L'intervista «Mi piace fare processi senza clamori. I giudici possono sbagliare ma non oso credere all'accanimento giudiziario»

Coppi: possibile la rinuncia alla prescrizione

Il legale del Cavaliere in Cassazione «La scadenza sarebbe il 26 settembre Chi parla di grazia danneggia Berlusconi»

«Una sconfitta»

La prescrizione è una sconfitta per la giustizia e per l'avvocato che crede di poter dimostrare l'innocenza del cliente

ROMA — E se Silvio Berlusconi, una volta rientrato in Italia dalla Russia, decidesse davvero di rinunciare alla prescrizione per tutti i reati che gli sono contestati? Nello studio del professor Franco Coppi — che da un paio di mesi ha preso in mano il processo Mediaset — si vivono ore febbrili per vincere la corsa contro il tempo che scadrà martedì 30 luglio in un'aula della Corte di cassazione. Ma la sentenza del secolo, se davvero l'imputato si impegnerà formalmente a rinunciare alla prescrizione, magari prima del 30 luglio, potrebbe prendere un'altra strada. Più lenta. Che la farebbe slittare di qualche mese, collocandola forse addirittura nel 2014: «Stiamo valutando la linea da seguire — argomenta Coppi — anche perché, personalmente, ritengo che la prescrizione sia una sconfitta non solo per la giustizia ma anche per l'avvocato che crede di poter dimostrare l'innocenza del cliente».

Professore, con questa accelerazione continua a ritenere che sia stato fatto un grosso danno alla difesa?

«Certo per la tempistica, soprattutto per quel che riguarda me, che sono arrivato in questa difesa un po' all'ultimo momento, è un problema. Io avrei voluto produrre una memoria con eventuali motivi aggiunti, come avevamo deciso di comune accordo con Ghedini ...».

Ecco, come va la sua collaborazione con l'avvocato Niccolò Ghedini?

«Ghedini viene maltrattato dalla stampa ma con lui io collaboro benissimo. E poi Ghedini il processo lo conosce a fondo per cui ci eravamo riservati di approfondire successivamente alcuni dei temi del ricorso, tenendo conto dei tempi ordinari della Cassazione. Invece, questa fissazione al 30 luglio ci ha presi di contropiede».

Però quello della Cassazione è stato un passo obbligato.

«Per carità, il provvedimento ha una sua giustificazione formale. Il reato si prescrive e quindi io alzo le mani. Però tenendo conto poi che probabilmente i tempi di prescrizione sono un po' più lunghi rispetto a quello che la Cassazione aveva ritenuto...».

La Cassazione fissa al 1° agosto il primo reato prescritto.

«Ho visto i conti analitici e minuziosi fatti da Ghedini, che, ripeto, ha vissuto il processo fin dal primo momento: e quei calcoli portano al 26 settembre».

Il collegio potrebbe procedere a nuovi calcoli anche prima del 30 luglio.

«Certo, sempre che ci siano sollecitazioni da parte nostra. Perché se l'udienza viene tenuta il 30 di luglio non vale neanche la pena...Stiamo studiando se non sia il caso di chiedere alla Corte di voler rivedere questi conteggi ed, eventualmente, di revocare l'assegnazione alla sezione feriale e di assegnare il processo a quella che secondo le tabelle interne dovrebbe essere la sezione competente. Dato il tipo di reato, è ragionevole ritenere che si tratti della terza sezione».

Così si andrebbe oltre il 15 settembre, quando chiude la «feriale».

«Sarebbe questo lo scenario. E i termini di prescrizione si congelerebbero».

E l'ipotesi di rinunciarci del tutto alla prescrizione? È vero che si può fare solo una volta maturati i termini?

«C'è giurisprudenza contrastante. Quella più antica, che secondo me è anche quella più corretta, ammette la possibilità che si possa rinunciare anche prima che il termine sia maturato. Ecco non vedo la ragione perché questo non possa avvenire: una volta che uno ha fatto una rinuncia, e la dichiara irrevocabile, quando poi matura il termine questa diventa operante. Però la giurisprudenza più recente ritiene che dovrebbe maturare prima il termine di prescrizione».

Certo, sarebbe clamorosa una tale rinuncia da parte di Berlusconi.

«Finora molti hanno attribuito a Berlusconi e ai suoi difensori una volontà disperata di arrivare comunque alla prescrizione. Mentre, in realtà non è così se uno vede le ragioni per cui sono stati chiesti i legittimi impedimenti».

La Consulta non è stata d'accordo.

«Ora è inutile fare polemiche su quella sentenza. Però ritengo che rappresenti un pericoloso precedente».

Rinuncerete alla prescrizione?

«Si discuterà nei prossimi giorni perché a Ghedini e me l'idea di superare lo scoglio della prescrizione non dispiace. Credo che si possano trovare soluzioni più ragionevoli anche per smorzare tutte le polemiche che non aiutano».

Chi ha invocato prematuramente la grazia ha fatto un danno a Berlusconi?

«Secondo me sì. E poi io sono anche un avvocato superstizioso e sentir parlare di grazia prima ancora di avere discusso il processo...».

Il capo dello Stato ha già risposto.

«Non so cosa potesse fare di diverso».

C'è accanimento giudiziario?

«Di accanimento giudiziario non parlo perché penso che i giudici possono sbagliare ma ritenere che un giudice possa strumentalizzare la sua funzione in odio a una persona non oso crederlo».

È vero che ora è lei la persona più ascoltata dal Cavaliere?

«Berlusconi ha intelligenza sufficiente per decidere da solo quello che deve fare. A me, tuttavia, piace fare i processi senza clamori anche se poi quello ad Andreotti non è stata mica una passeggiata».

Berlusconi chiede mai del processo Andreotti?

«Abbiamo abbastanza di che parlare del suo».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Il legale
L'avvocato Franco Coppi, nato a Tripoli in Libia nel 1938, è stato ordinario di diritto penale presso La Sapienza. Nella sua carriera ha difeso tra gli altri Giulio Andreotti e Antonio Fazio nel processo per lo scandalo di Antonveneta. Tra gli altri casi di cui si è occupato c'è lo scandalo Lockheed, la difesa di Vito Miceli per il golpe Borghese, quella di Renato Brusco per i fatti di via Poma e quella di Nicolò Pollari per il caso Abu Omar. Ha anche difeso dirigenti della Thyssenkrupp dopo l'incidente di Torino

Il Cavaliere
Dopo aver difeso in passato anche la segretaria del Cavaliere, Franco Coppi è entrato a far parte del collegio difensivo di Silvio Berlusconi in vista del processo in Cassazione con al centro le presunte irregolarità nella compravendita dei diritti tv Mediaset. La Cassazione ha fissato l'udienza per il prossimo 30 luglio

Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 3

» **Il retroscena** Dietro la condanna generica i problemi di un partito che nella transizione rischia di perdere pezzi e consensi

Immigrati, la mossa «acchiappa-voti» della Lega

E Maroni ammise: «Il razzismo? Ci abbiamo marciato, dà consensi»

MILANO — L'orango e l'orsacchiotto. Al vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, il ministro Cécile Kyenge ricorda un orango. Eppure, le frequenti sortite leghiste sulla responsabile dell'Integrazione di origine congolese, altro non sono che quello: un orsacchiotto. Un ritorno all'infanzia del movimento, quando una battuta da curva sugli immigrati bastava a garantire il successo di un comizio. E dunque, qualcosa di rassicurante, da abbracciare quando il buio rende il domani meno certo. Un orsacchiotto che, certe volte, vien voglia di abbracciare anche quando non se ne avrebbe più l'età legittima.

A sentire in Lega, non c'è uno che si scandalizzi davvero per l'arciscorretta dichiarazione di Calderoli: «Lo sappiamo tutti come è Roberto: per una battuta si farebbe impiccare» dice un deputato. E il vice del segretario Roberto Maroni, Matteo Salvini, ritiene che quella del compagno di partito sia stata «una battuta sciocca, inutile, fuori posto. Ma è stata una battuta. Chiedo: cosa fa più danni, la battuta di Calderoli o la riforma Fornero?». Conclusione: «Alcuni giornalisti italiani mi fanno schifo».

E così in serata anche Roberto Maroni non è andato oltre a una condanna generica. Anche se l'uscita dell'ex ministro alla Semplificazione di certo non gli ha semplificato la domenica: col montare del caso, con il moltiplicarsi delle dichiarazioni indignate anche da parte degli alleati del Pdl, il leader dagli occhiali rossoneri aveva staccato il telefono ed era restato pubblicamente muto fino a sera, quando si è presentato a Muggiò per quello che la Lega non chiama più «comizio» ma «incontro pubblico». La sfiducia a Calderoli è impensabile non soltanto nell'ottica della difesa d'ufficio che qualunque leader di partito sente di dovere a uno dei suoi più stretti collaboratori. L'ex ministro bergamasco resta una delle figure chiave del movimento, di cui conosce l'apparato e ogni segreto meglio di chiunque altro. E peraltro, soltanto pochi giorni fa ha pubblicamente difeso Maroni dagli assalti più pesanti che si possano immaginare, quelli di Umberto Bossi.

Ma il punto è un altro. La Lega è ancora nel mezzo del guado di una transizione difficilissima. Dalla terra promessa celto-padana al «Prima il Nord», dal movimento carismatico e semi messianico al sindacato di territorio, dall'indipendentismo a un euroregionalismo ancora tutto da costruire e da «far passare» nella consapevolezza dei territori d'elezione. Una trasformazione che costerà (è già costata) voti e consensi, nella speranza di conquistarne in futuro altri, e di diversa provenienza. Che vengano da ceti meno «guerrieri», meno innamorati dello spadone di Alberto da Giussano e più prosaicamente attenti a rivendicazioni che — Maroni non si dimentica mai di sottolinearlo — sono e restano «assolutamente fondate e non solo legittime ma doverose».

Però, ogni tanto c'è bisogno dell'orsacchiotto. L'immigrazione e i suoi problemi per la Lega restano quello: «Ogni volta che qualcuno sopra un palco cerca l'applauso, con quello lo trova» ammette un dirigente di primo rango. E del resto, lo stesso Maroni nel marzo dello scorso anno lo aveva candidamente ammesso parlando agli studenti del corso di Comunicazione politica dell'Università dell'Insubria: «Il razzismo? Io non lo condivido. Ma un po' ci abbiamo marciato quando abbiamo capito che un certo atteggiamento garantiva consenso». E poi, sull'orsacchiotto, c'è il fatto personale: «A me — spiega un abbacchiato Calderoli — per anni mi hanno paragonato ad un maiale, forse per via del Porcellum. Ma io penso a me stesso come a un orso».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli episodi



Anti-Islam

La vignetta delle dimissioni

Sono svariati gli episodi imbarazzanti della carriera di Roberto Calderoli. Quello che ha destato più polemiche e gli è costato pure la poltrona di ministro è stato quando ha mostrato al Tg1 nel 2006 (*foto Arcieri*) una maglietta sotto la camicia con una vignetta che irride Maometto. Nei giorni successivi, reazioni dai Paesi islamici, compreso l'assalto al consolato italiano a Bengasi



L'incidente
Niente mano al leghista

A maggio, al Castello Sforzesco di Milano (*foto Paolo Salmoirago*), il consigliere comunale leghista Alessandro Morelli si avvicina per stringere la mano al ministro Cécile Kyenge, ma una guardia del corpo lo respinge. «È un problema di sicurezza, la Kyenge e la scorta non conoscono Morelli e si sono attenuti alle normali procedure», si è giustificato poi lo staff del ministro



Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Il vicepresidente del Senato sotto accusa per gli insulti a Kyenge: «Mi scuso»

«Calderoli razzista, si dimetta»

L'ira di Napolitano: imbarbarimento della vita civile

Il presidente Napolitano parla di «imbarbarimento della vita civile». Per il premier Enrico Letta si è «superato il limite». Il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli sotto accusa dopo gli insulti alla ministra Cécile Kyenge. La Lega: solo una battuta.

ALLE PAGINE 2 E 3

Breda, M. Cremonesi, A. Gandolfi, Labate

Caso Calderoli, l'ira di Napolitano

Letta: Kyenge, superato il limite. Il leghista chiama e si scusa: parole da comizio
Coro bipartisan: deve dimettersi. E anche la compagna: Roberto ha sbagliato

Solidarietà di Alfano

Il vicepremier e ministro dell'Interno l'ha chiamata: «Solidarietà dal Pdl e nessuna giustificazione»

ROMA — Gli aggettivi sono «colpito e indignato». Riguardano anche altri due casi, e cioè le aggressioni via social network di cui è stata vittima Mara Carfagna e anche l'incendio che ha distrutto il liceo Socrate di Roma. Ma l'intervento indiretto di Giorgio Napolitano, che arriva nella serata di ieri, lascia intendere come il presidente della Repubblica abbia reagito all'insulto rivolto dal vicepresidente del Senato Roberto Calderoli al ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge. «Il presidente è colpito e indignato per i gravi episodi di questi giorni che dimostrano — è la ricostruzione di fonti del Quirinale — tendenze all'imbarbarimento della vita civile». Non solo. Napolitano «affronterà il tema nell'incontro con la stampa del prossimo 18 luglio».

È il tassello che chiude il cerchio in una giornata convulsa. La stessa che ha visto anche l'intervento diretto di Enrico Letta. «Le parole riportate oggi da organi di stampa e attribuite al senatore Calderoli nei confronti del ministro Kyenge», scrive in una nota il premier riferendosi alla notizia riportata dal *Corriere della Sera* di ieri, «sono inaccettabili». Di più, «oltre ogni limite». Per cui, aggiunge il presidente del Consiglio, «piena solidarietà al ministro» e un invito diretto «ad andare avanti con il tuo e col nostro lavoro».

Per quanto Calderoli abbia messo le sue smentite nero su bianco, per quanto abbia provato a scusarsi col ministro («Le ho telefonato»), il tema che rimane sullo sfondo rimanda a quelle richieste di dimissioni da vicepresidente di Palazzo Madama che il diretto interessato respinge con forza: «Dimettermi? Non ci penso proprio». Kyenge, dal canto suo, conferma la telefonata e accetta le scuse, ma precisa che il «nodo istituzionale resta: ciascuno deve tener presente sempre la carica che riveste». E le dimissioni? «Non è compito mio parlarne. La Lega apra una riflessione interna», è stata la risposta del ministro.

Una riflessione che ha già svolto Pietro Grasso. «Non ci sono giustificazioni possibili alle offese che Calderoli ha rivolto a Kyenge», sostiene il presidente del Senato. Mentre il presidente della Camera Laura Boldrini ha archiviato gli insulti dell'esponente leghista alla voce «parole indegne».

Solidarietà piena a Kyenge è arrivata dal Pd («Sono senza parole», dice Epifani) e dal Pdl («Nessuna giustificazione per Calderoli», afferma Alfano). E la Lega? «Calderoli ha sbagliato ma si è scusato», è la posizione presa in serata da Roberto Maroni. Mentre Gianna Gancia, presidente della Provincia di Cuneo nonché compagna di Calderoli, tenta una sintesi: «Le sue parole sono andate oltre il limite. Per questo Roberto ha fatto bene a chiedere scusa».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA







Lettori: 2.765.000
CORRIERE DELLA SERA
15-LUG-2013
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Dietro le quinte La battaglia delle regole per fermare la corsa dell'aspirante segretario

Primarie e scelta del premier Nel partito tre piani anti Matteo

Diritto di voto solo a chi si iscrive a un albo

500
mila gli iscritti al Partito democratico, 250 mila in meno di quelli che nel 2009 si recarono ai gazebo per votare Bersani segretario

8,6
milioni sono i voti presi dal Partito democratico alle ultime elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013. Prima forza alla Camera e al Senato

ROMA — La paura fa le regole. O almeno così sostengono gli uomini del sindaco di Firenze.

Infatti, di fronte alla discesa in campo a passo di carica di Matteo Renzi, i bersaniani puntano a fermarlo con delle regole ad hoc. L'ex premier Massimo D'Alema spera invece in un metodo più sofisticato per impedire al primo cittadino del capoluogo toscano la presa del palazzo del Nazareno. Infine, se non dovesse andare bene nessuno dei due piani ce n'è un terzo, la cosiddetta ultima spiaggia.

Ma occorre andare per ordine. Le regole sono il metodo prescelto da Bersani e dai suoi, come fu anche la volta scorsa. Ieri era Nico Stumpo, oggi è Davide Zoggia, attuale responsabile dell'organizzazione del Pd, che è incaricato di bloccare Renzi, o, meglio, di renderlo inoffensivo. Sarà lui a proporre alla prossima riunione della Commissione per il congresso le regole anti-sindaco.

La prima: il segretario non sarà automaticamente candidato alla premiership. La seconda, i segretari regionali verranno scelti solo dagli iscritti, e prima del leader nazionale. Questo per impedire che vengano votati alle primarie, in collegamento con il loro candidato segretario nazionale, com'è stato finora. Già, perché se questa norma fosse mantenuta Renzi avrebbe la maggior parte dei leader regionali, e quindi il partito sarebbe interamente nelle sue mani. Facendoli invece votare dai soli iscritti — che, a oggi, sia detto per inciso, sono 500 mila, ossia 250 mila in meno di quelli che votarono nel 2009 per Bersani segretario — l'apparato del Pd e la vecchia maggioranza possono sperare di spuntare più segretari regionali possibili mantenendo il loro potere sul partito.

E non finisce qui, per mantenere la presa sul Pd si stabilirà anche che l'assemblea nazionale, attualmente eletta alle primarie sulla base delle percentuali ottenute dai candidati segretari, verrà eletta per il 40-50 per cento dai territori. Che tradotto significa, ancora una volta, dagli iscritti dei circoli. Un modo per cercare di «ingabbiare Matteo», denuncia il neo deputato Dario Nardella.

Ciliegina sulla torta: chi vorrà votare alle primarie dovrà iscriversi a un albo degli «aderenti», un modo, secondo i renziani di «appesantire il voto anche nei termini». Secondo un altro neo-deputato, Davide Faraone, queste «sono sottigliezze che gli umani normali non possono capire».

Ma il parlamentare siciliano, gran sostenitore del sindaco, ha poca voglia di fare dell'ironia. È fuori di sé per questa storia delle regole: «Se fanno veramente una cosa del genere vuol dire che il Pcus rispetto a noi era un "open space". Ricordo a Zoggia e a quanti si affannano a predisporre gabbie per Matteo che le regole si cambiano in assemblea nazionale con il quorum prestabilito. L'idea, poi, che per i congressi locali votino solo gli iscritti sa tanto di volontà di costituire qualcosa di simile all'esercito egiziano, pronto a intervenire se il leader sbaglia...».

Angelo Rughetti, un altro parlamentare renziano, avverte: «Sappiano che non possono permettersi di portare un documento con delle regole che noi non votiamo». Già perché la contro-minaccia è quella di far saltare il tavolo e questa è una prospettiva che il gruppo dirigente non può permettersi, non nelle difficoltà in cui versa per ora.

Perciò si tenta la trattativa. Renzi è disposto a cedere sul segretario-candidato premier perché «i leader si fanno sul campo», ma non sul tentativo di ingabbiarlo in un partito d'apparato in cui i segretari locali non rispondano a lui. Ma se il confronto è su questi punti significa



che Bersani si è rassegnato al fatto che Renzi sia destinato a diventare segretario. Prospettiva alla quale, invece, non si è rassegnato Massimo D'Alema, il quale è disposto a non appoggiare più Gianni Cuperlo se si trova un altro candidato alla leadership del Pd che possa stare bene anche a Renzi, evitando così che il sindaco scenda in campo. Dicono infatti che l'ex premier, in questi giorni, si stia dando molto da fare su questo versante, incontrando diversi esponenti del partito.

Dovessero andare male entrambi questi piani, c'è l'ultima carta: moltiplicare a dismisura il numero dei candidati alla segreteria per evitare che Renzi superi il 50 per cento. In questo modo il sindaco andrebbe sì alla guida del Pd, ma sarebbe un leader dimezzato, costretto a scendere a patti con i maggiorenti del partito.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le possibili regole

Il segretario e la premiership

1 Il Partito democratico ha allo studio alcune regole in vista delle prossime primarie per scegliere il nuovo leader. Anzitutto, il segretario non sarà automaticamente candidato alla premiership in caso di elezioni politiche

I segretari regionali e gli iscritti

2 I segretari regionali verranno scelti solo dagli iscritti, e prima del leader nazionale. Questo per impedire che vengano votati alle primarie, in collegamento con il loro candidato segretario nazionale, com'è stato finora

Il peso dei territori

3 Nuove regole anche per l'elezione dell'assemblea nazionale. Ora viene eletta alle primarie sulla base delle percentuali ottenute dai candidati segretari, mentre in futuro sarà eletta per il 40-50 per cento dai territori

R2



La copertina
Loro Piana e gli altri quando il padrone diventa francese
ETTORE LIVINI E ANAIS GINORI



La cultura
A Paraloup rivive il borgo della Resistenza
GIORGIO BOCCA E MASSIMO NOVELLI



Lo sport
Giamaica, Powell e Gay: l'atletica devastata dal doping
AUDISIO, CROSETTI E SISTI

KONTATTO
ITALIAN FASHION

il lunedì de
la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro

Anno 20 - Numero 27 € 1,20 in Italia CON "NOIR NELLA STORIA" € 9,10 lunedì 15 luglio 2013

RM-1F www.repubblica.it

KONTATTO
ITALIAN FASHION

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821. FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,20; (CON IL VENI D € 1,50). AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA $ 5; CROAZIA KN 15; REGNO UNITO LST 1,80; REPUBBLICA CECA CZK 64; SLOVACCHIA SKK 80/€ 2,66; SVIZZERA FR 3,00; UNGHERIA FT 495; U.S.A. $ 1,50

Ancora polemiche sul sequestro della moglie del dissidente. Il despota Nazarbaev in vacanza in Sardegna nella villa di un amico di Berlusconi

Letta: "Chi ha sbagliato pagherà"

Il premier sullo scandalo kazako. Alfano: il rapporto Pansa mi darà ragione

DIMISSIONI, SUBITO

EZIO MAURO

MANCA soltanto un tripode con un catino pieno d'acqua – come per Ponzio Pilato – in cui lavarsi pubblicamente le mani sul piazzale del Viminale o della Farnesina: sarebbe l'ultimo atto, purtroppo coerente, della vergognosa figura in cui i ministri Alfano e Bonino hanno sprofondato l'Italia con il caso Ablyazov. La moglie e la figlia del dissidente kazako vengono espulse dall'Italia con una maxioperazione di polizia e rimpatriate a forza su un aereo privato per essere riconsegnate al pieno controllo e al sicuro ricatto di Nazarbaev. Un satrapo che dall'età sovietica, reprimendo il dissenso, guida quel Paese e le ricchezze oligarchiche del gas, che gli garantiscono amicizie e complicità interessate da parte dei più spregiudicati leader occidentali, con il putiniano Berlusconi naturalmente in prima fila. Basterebbero questa sequenza e questo scenario per imbarazzare qualsiasi governo democratico e arrivare subito alla denuncia di una chiara responsabilità per quanto è avvenuto, con le inevitabili conseguenze. Ma c'è di più. Alfano, vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, ha pubblicamente dichiarato che non sapeva nulla di una vicenda che ha coinvolto 40 uomini in assetto anti-sommossa, il dipartimento di Pubblica Sicurezza, la questura di Roma, il vertice – vacante – della polizia. Un ministro che non è a conoscenza di un'operazione del genere e non controlla le polizie è insieme responsabile di tutto e buono a nulla: deve dunque dimettersi. C'è ancora di più. Come ha accertato *Repubblica*, l'operazione è partita da un contatto tra l'ambasciatore kazako a Roma e il capo di Gabinetto del Viminale che ha innescato l'operatività della polizia. Se Alfano era il regista del contatto, o se ne è stato informato, deve dimettersi perché tutto riporta a lui. Se davvero non sapeva, deve dimettersi perché evidentemente la sede è vacante, le burocrazie di sicurezza spadroneggiano ignorando i punti di crisi internazionale, il Paese non è garantito. Quanto a Bonino, la sua storia è contro il suo presente. Se oggi fosse una semplice dirigente radicale, sempre mobilitata più di chiunque per i diritti umani e le minoranze oppresse, sarebbe già da giorni davanti all'ambasciata kazaka in un sit-in di protesta. Invece difende il «non sapevo» di un governo pilatesco. Parta almeno per il Kazakhstan, chiedendo che Alma e Alua siano restituite al Paese dove avevano scelto di tutelare la loro libertà, confidando nelle democrazie occidentali. E per superare la vergogna di quanto accaduto, porti la notizia – tardiva ma inevitabile – delle dimissioni di Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCESCO BEI
ALBERTO CUSTODERO

«FAREMO piena luce e arriveremo in fondo, anche dal punto di vista delle sanzioni. E dunque chi ha sbagliato ne risponderà». Enrico Letta lo assicura a *Repubblica* e si prepara ad affrontare la settimana decisiva per il caso Shalabayeva.

SEGUE A PAGINA 2

Il retroscena

Viminale e Ps, tutti sapevano

CARLO BONINI

CON la certezza dell'indicativo e la promessa di un severo *redde rationem*, il ministro Alfano ripete come un mantra di essere stato tenuto all'oscuro dell'operazione Ablyazov.

SEGUE A PAGINA 3

L'intervista

"L'inferno di noi Ablyazov"

CINZIA SASSO

«ALMA, mia madre, ora è ad Almaty, a casa dei genitori. Viene monitorata, filmata e pedinata da vicino. È trattenuta in Kazakhstan come ostaggio».

SEGUE A PAGINA 5

Il leghista: "È un orango". Poi la telefonata di scuse

Bufera su Calderoli per gli insulti alla Kyenge L'ira di Napolitano: basta con questa barbarie



BUZZANCA, CECCARELLI, CIRIACO E SALA ALLE PAGINE 8 E 9

FUORI I RAZZISTI DALLE ISTITUZIONI

GAD LERNER

BISOGNA vincere la tentazione di rispondere per le rime a Roberto Calderoli. Lui non chiederebbe di meglio che un confronto sui tratti somatici e i quozienti intellettuali. Ma stavolta non potrà cavarsela rifugiandosi nella buffoneria un personaggio come lui, che la politica italiana ha tollerato rimanesse ai suoi vertici per quasi un ventennio.

L'aggressione verbale alla ministra Cécile Kyenge, mascherata come al solito da battuta di spirito, è stata un atto premeditato di violenza razzista. Calderoli sapeva bene quel che stava facendo.

SEGUE A PAGINA 18

Le idee

La rivoluzione dei diritti da Malala al Datagate

STEFANO RODOTÀ

VI È un filo robusto che unisce alcune vicende di questi giorni – il discorso all'Onu della giovane pakistana Malala e il Datagate, le parole di Papa Francesco a Lampedusa e le decisioni in materia economica di corti costituzionali di diversi Paesi. In tutti questi casi vi è un visibile conflitto tra diritti e poteri globali: il diritto all'istruzione contrapposto al potere del terrore; il diritto alla privacy di fronte al potere di chi vuole esercitare un controllo planetario sulle persone senza limiti e senza frontiere; il diritto dei migranti contro il potere escludente degli Stati; il diritto di ciascuno a non essere ridotto ad oggetto contro il potere del mercato.

Si è venuta accreditando, in questi anni, una lettura del mondo che lo vede sempre più dominato da poteri incontrollabili, perché la dimensione globale sfugge alla possibilità di regolazione degli Stati e perché l'unica legge sarebbe ormai solo quella del mercato, legge "naturale" di fronte alla quale ogni altra regola diviene priva di forza e di senso. Davvero un mondo ad una sola dimensione, unificato dalle pretese di una superpotenza o affidato a soggetti nuovi, come Facebook, ormai terza "nazione" del pianeta con il suo miliardo di "abitanti". Ma le vicende ricordate prima ci dicono che non è così, che di fronte ai nuovi padroni del mondo, ai nuovi sovrani globali, si manifesta con intensità crescente la forza regolatrice dei diritti, che può restituire alla politica il ruolo che le è stato sequestrato dal riduzionismo economico.

SEGUE A PAGINA 18

L'inchiesta

Dopo 4 mesi di pontificato i potentati e le lobby cardinalizie sono in difficoltà

La "novità Francesco" e i suoi nemici ecco la Curia che resiste al Papa

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO

DOPO ogni conclave è fisiologico un lasso di tempo nel quale la curia romana è chiamata a prendere le misure con il nuovo eletto al soglio di Pietro. Questi propone e impone nuovi stili, e adeguarsi non è semplice.

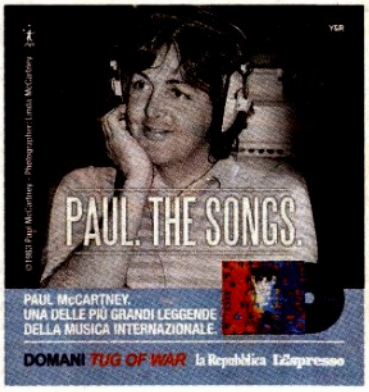
SEGUE A PAGINA 12

Il commissario nega l'inquinamento Sel e M5S: vada via. Il ministro lo convoca

Bondi-shock sull'Ilva "I tumori a Taranto colpa delle sigarette"

GIULIANO FOSCHINI

A PAGINA 16



La storia

Due ragazzi italiani, prima hacker ora cyber-spie, consulenti della Nsa

Luigi e Donato, gli anti-Snowden al servizio dell'Intelligence Usa

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

DUE hacker italiani finiscono in prima pagina sul *New York Times*. Luigi Auriemma, 32 anni, e Donato Ferrante, di 28, sono due figure emblematiche della nuova cyber-guerra. Eroi o mercenari, a seconda dei punti di vista.

SEGUE A PAGINA 17

Zimmerman, vigilante bianco, non colpevole Scontri e proteste, la Casa Bianca: calma

Sparò a un nero, assolto La sentenza che ferisce l'America di Obama

VITTORIO ZUCCONI

A PAGINA 15

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

DIMISSIONI, SUBITO

EZIO MAURO

MANCA soltanto un tripode con un catino pieno d'acqua – come per Ponzio Pilato – in cui lavarsi pubblicamente le mani sul piazzale del Viminale o della Farnesina: sarebbe l'ultimo atto, purtroppo coerente, della vergognosa figura in cui i ministri Alfano e Bonino hanno sprofondato l'Italia con il caso Ablyazov. La moglie e la figlia del dissidente kazako vengono espulse dall'Italia con una maxioperazione di polizia e rimpatriate a forza su un aereo privato per essere riconsegnate al pieno controllo e al sicuro ricatto di Nazarbaev. Un satrapo che dall'età sovietica, reprimendo il dissenso, guida quel Paese e le ricchezze oligarchiche del gas, che gli garantiscono amicizie e complicità interessate da parte dei più spregiudicati leader occidentali, con il putiniano Berlusconi naturalmente in prima fila. Basterebbero questa sequenza e questo scenario per imbarazzare qualsiasi governo democratico e arrivare subito alla denuncia di una chiara responsabilità per quanto è avvenuto, con le inevitabili conseguenze. Ma c'è di più. Alfano, vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, ha pubblicamente dichiarato che non sapeva nulla di una vicenda che ha coinvolto 40 uomini in assetto anti-sommossa, il dipartimento di Pubblica Sicurezza, la questura di Roma, il vertice – vacante – della polizia. Un ministro che non è a conoscenza di un'operazione del genere e non controlla le polizie è insieme responsabile di tutto e buono a nulla: deve dunque dimettersi. C'è ancora di più. Come ha accertato *Repubblica*, l'operazione è partita da un contatto tra l'ambasciatore kazako a Roma e il capo di Gabinetto del Viminale che ha innescato l'operatività della polizia. Se Alfano era il regista del contatto, o se ne è stato informato, deve dimettersi perché tutto riporta a lui. Se davvero non sapeva, deve dimettersi perché evidentemente la sede è vacante, le burocrazie di sicurezza spadroneggiano ignorando i punti di crisi internazionale, il Paese non è garantito. Quanto a Bonino, la sua storia è contro il suo presente. Se oggi fosse una semplice dirigente radicale, sempre mobilitata più di chiunque per i diritti umani e le minoranze oppresse, sarebbe già da giorni davanti all'ambasciata kazaka in un sit-in di protesta. Invece difende il «non sapevo» di un governo pilatesco. Parta almeno per il Kazakhstan, chiedendo che Alma e Alua siano restituite al Paese dove avevano scelto di tutelare la loro libertà, confidando nelle democrazie occidentali. E per superare la vergogna di quanto accaduto, porti la notizia – tardiva ma inevitabile – delle dimissioni di Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica
Letta: "Chi ha sbagliato pagherà"

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 9

"Letta l'airone, Alfano la rana vedo le persone come animali"

Calderoli: mi scuso, ma non lascio il mio posto

Polverone

Tutto questo polverone è stato creato ad arte per nascondere lo scandalo Shalabayeva: meglio parlare di Calderoli e degli oranghi

L'italiano

Rispetto la Kyenge, la invito a Bergamo. Ma mi chiedo se chi l'ha scelta come ministro doveva prendere una persona che parla l'italiano con difficoltà

L'intervista

RODOLFO SALA

MILANO — **Ci risiamo, senatore Calderoli...**

«Ho solo detto che le sembianze della Kyenge mi ricordano quelle di un orango».

E le pare poco? Siamo alle offese di stampo razzista.

«Nulla di razzista. Non volevo neppure essere offensivo».

Questo lo dice lei.

«La mia è stata una battuta infelice, lo ammetto. E chiedo scusa alla ministra. Ma fa parte del mio modo di essere. Sono abituato ad accostare le persone agli animali».

Dare della scimmia a un ministro di origine congolese è solo una battuta infelice?

«Mi viene spontaneo fare questi accostamenti. Quando vedo Enrico Letta, con quelle gambe lunghe, penso a un airone. Alfano mi ricorda una rana, la Cancellieri un cane San Bernardo, Saccomanni un papero, nel senso di Paperon de' Paperoni. Le dirò di più...».

Sentiamo.

«A Napolitano ho regalato una bottiglia di Amarone, scrivendogli che lui è come questo vino, migliora con gli anni. Il presidente non si è offeso, mica ha pensato che volessi dargli dell'ubriacone, anzi mi ha ringraziato con una bellissima lettera».

Il paragone non regge, senatore...

«Senta, un conto è rilasciare un'intervista e dare giudizi che possono essere ritenuti offensivi. Altro è tenere un comizio di 45 minuti davanti a 1.500 persone per parlare di immigrazione a Bergamo. C'è stata una battuta infelice in un discorso di quasi un'ora. Ma quella battuta è stata decontestualizzata e amplificata ad arte. Se avessi detto che Alfano mi sembra un gorilla, nessuno avrebbe gridato al razzismo».

Lei è vicepresidente del Senato. A sinistra le chiedono di dimettersi, che cosa farà?

«Non me ne vado. Io sono un senatore eletto dal popolo, e un vicepresidente eletto. La Kyenge è stata eletta?».

Sì, in Emilia Romagna, nelle liste del Pd.

«E allora mi chiedo se chi l'ha scelta come ministro doveva prendere una persona che parla l'italiano con difficoltà. È stata messa lì proprio per questo, sarebbe come pensare a Obama come ministro degli Esteri nel governo italiano».

Suvvia, senatore...

«Ma io ho capito che cos'hanno hanno in mente, quelli che strillano».

E cioè?

«Tutto torna. Questa è una manovra, hanno sollevato un gran polverone per nascondere ciò che succederà a breve, quando si parlerà di possibili dimissioni di ministri».

A che cosa allude?

«Qualcuno dovrà pur spiegare perché mai una cittadina straniera che aveva tutto il diritto di restare in Italia è stata rispedita impacchettata nel suo Paese d'origine».

Il caso Shalabayeva...

«Appunto. Un caso difficile, che rischia di spaccare la maggioranza di governo. E allora è meglio di parlare di Calderoli e dell'orango».

Insomma, una congiura ai suoi danni. Ma il polverone l'ha sollevato lei. E anche nella Lega si coglie un certo imbarazzo.

«A vedere quel che scrivono i leghisti su Facebook non direi. Per quel che può valere, mi sembra l'esatto contrario».

Che fa, adesso rivendica quel che ha detto l'altra sera a Bergamo?

«Ma no. Ho già detto che mi dispiace e mi scuso. Quelle cose non le ridirei, ho sbagliato. Anche se il mio non è un giudizio razzista: solo estetico».

Ha sentito il ministro Kyenge?

«L'ho cercata al telefono, ma non era raggiungibile. Poi ha richiamato".

Che cosa vi siete detti?

«Mi sono scusato. Lei ha capito che il mio è stato uno scivolone, che non c'è nulla di personale. Mi ha ringraziato: per la telefonata e per le scuse».

Maroni non l'ha presa bene. Le ha fatto una lavata di capo?

«No. Abbiamo concordato di invitare la Kyenge alla Berghemfest della Lega, a settembre, con lei vogliamo fare un dibattito franco e civile sull'immigrazione. Ci sarà anche lui, il segretario. Rispettiamo la ministra, ma le contestiamo tutto quel che pensa e dice sugli immigrati».

La Kyenge verrà a Bergamo?

«Non ha dato una risposta immediata, io spero di sì. Sarà come mettere insieme il diavolo e l'acquasanta».

Senatore, lei non è nuovo a uscite che scatenano il finimondo. Nel 2006 si presentò in tv con una maglietta anti-Islam, e in Libia successe quel che successe...

«Allora mi dimisi da ministro, ma con i disordini e i morti quella maglietta non c'entrava niente, come è stato appurato in seguito».

Sempre in tv ha dato dell' "abbronzata" a una giornalista di origine araba...

«A me hanno dato diecimila volte del maiale per via del Porcellum... Comunque Rula Jebreal è diventata un'ottima amica. In senso giornalistico, ovvio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

Vacanze sarde per il dittatore kazako nella villa di un amico di Berlusconi

Cinque giorni a San Teodoro mentre esplodeva lo scandalo

È sbarcato a Olbia con un volo di Stato. Ha portato la famiglia, agenti di sicurezza e servitù al seguito

MASSIMO PISA
EMILIO RANDACIO

MILANO — Nel bel mezzo dello scandalo era in Italia. Mentre esplodeva l'imbarazzante caso diplomatico sull'espulsione di Alma e Alua Shalabayeva — moglie e figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov — il plenipotenziario presidente Nursultan Nazarbaev si gustava cinque giorni di vacanza in un magnifico angolo di Sardegna. Non la chiassosa e ostentata Costa Smeralda. Il presidente kazako Nazarbaev, con famiglia, un plotone di agenti di sicurezza e servitù al seguito, si godeva la più discreta San Teodoro, pochi chilometri a sud di Olbia. Dalla sua villa da 200 metri quadri, con annesso ampio giardino, in affitto a Puntaldia, si è riposato davanti all'isola Tavolara.

Nazarbaev, a quanto risulta a *Repubblica*, è sbarcato a Olbia con un volo di Stato kazako, esattamente una settimana fa. Ha soggiornato nella villa del comprensorio H2O, di proprietà di un uomo da sempre vicino a Silvio Berlusconi, il commercialista milanese Ezio Maria Simonelli. Studio in centro a Milano, una lenzuolata di cariche alla Bocconi, ma soprattutto nelle società del gruppo Fininvest (è anche nel collegio sindacale della Mondadori), presidente dei revisori dei conti della Lega Calcio e candidato alla presidenza — lo scorso dicembre — da Adriano Galliani, altro suo vecchio amico e avvistato nella villa di Puntaldia un anno fa insieme a Kakà. Una coincidenza il soggiorno dell'amico di Silvio Berlusconi, Nazarbaev, in una villa sarda di proprietà di Simonelli? L'interessato lo giura. «Sapevo dall'agenzia che erano ospiti dei russi, non sapevo che fosse il presidente kazako», garantisce il commercialista, assente da San Teodoro in questi giorni.

Fatto sta che lo vedono sbarcare tutti, Nazarbaev, in questo riservato pezzo di Sardegna costruito trent'anni fa dall'industriale brianzolo Peppino Fumagalli – mister Candy – e meta di personalità televisive e politiche, approdo negli anni scorsi dei natanti di Silvio Berlusconi e Massimo D'Alema. Del resto, in paese era difficile non notare le venti guardie del corpo, gli assistenti e i segretari, il cuoco personale, un esercito che ha occupato altre tre ville del comprensorio per proteggere la privacy dell'oligarca kazako, della moglie e di due bimbe (le nipoti?). Fuori, a rinforzare il dispositivo di sicurezza, gli uomini della questura di Nuoro guidata da Pierluigi D'Angelo. «Chiama per il presidente kazako?». La voce al cellulare di Bruno Santamaria, presidente del Circolo Nautico di Puntaldia di cui Ezio Simonelli è uno dei soci fondatori, è squillante. «Sì, lo abbiamo visto due sere fa al ristorante in piazzetta – racconta – con tutto il personale. Si sono fatti vedere poco in giro, questo posto lo hanno scelto per la tranquillità».

Soprattutto sono usciti in panfilo, Nazarbaev e il personale, un ottanta metri su cui si imbarcava al mattino e tornava al tramonto a sbrigare i suoi riservatissimi affari tra le architetture della villa di Simonelli, disegnate con affaccio sul mare da tutte le finestre da Gianni Gamondi, altro uomo di fiducia di Berlusconi per cui progettò anche Villa Certosa trenta chilometri più a nord, a Punta Lada. Incontrollate voci di paese favoleggiano di una presenza dell'ex premier in questi giorni a Porto Rotondo e di un incontro con Nazarbaev ma sono, appunto, dicerie (dato che l'ex presidente del Consiglio è stato avvistato altrove). «No, non abbiamo visto il presidente Berlusconi in questi giorni — spiega il vicesindaco di San Teodoro, Maurizio Inzaina — ma tutti sanno che con il presidente kazako sono molto amici. Nazarbaev? Lo abbiamo visto in spiaggia e nei ristoranti. No, non è venuto a far shopping, e nemmeno la moglie e le bimbe. Qui si viene per stare in relax».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Gli affari
Vacanze sarde per il dittatore kazako nella villa di un amico di Berlusconi
Petrolio, mattone e banche i business dell'Italia nel regno di Nursultan

Lettori: 2.835.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
15-LUG-2013
da pag. 16

Il commissario nega l'inquinamento
Sel e M5S: vada via. Il ministro lo convoca

Bondi-shock sull'Ilva "I tumori a Taranto colpa delle sigarette"

GIULIANO FOSCHINI
A PAGINA 16

"I tumori? Colpa delle sigarette". È bufera su Bondi

Taranto, il commissario Ilva convocato dal governo. Vendola: "Si dimetta". Nuovi dati Arpa: "Malattie in aumento"

Gli ambientalisti: "Limiti di nuovo superati, dal 12 giugno, data in cui è stato nominato"

"C'è troppa enfasi sul possibile ruolo dello stabilimento, per colpa dei media e dei giudici"

GIULIANO FOSCHINI

BARI — I tumori di Taranto? «Colpa delle sigarette, assai diffuse in città negli anni Settanta. E poi morti e malattie sono in diminuzione negli ultimi anni». Enrico Bondi, commissario del governo per l'emergenza Ilva, ha deciso che l'emergenza non c'è. Con una relazione di 44 pagine, firmata da quattro suoi consulenti e inviata nei giorni scorsi alla Regione Puglia e alle autorità sanitarie locali, ha raccontato di una «situazione sotto controllo», di «nessuna emergenza sanitaria», di dati sballati e di «un'enfasi sul possibile ruolo dell'impianto siderurgico, effetto della pressione mediatico-giudiziaria» e non di «giustificazioni scientifiche». Una posizione che ha fatto infuriare il presidente della Regione, Nichi Vendola («è inaccettabile»), buona parte del Partito democratico (Anna Finocchiaro, Antonio Decaro), le associazioni ambientaliste lasciando invece nel silenzio sia il sindaco di Taranto, Ippazio Stefano, sia il Pdl. Il Governo, che ha scelto Bondi come commissario, è in forte imbarazzo: il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, lo ha convocato nelle prossime ore per spiegazioni.

In quell'occasione Bondi probabilmente dovrà spiegare anche cosa sta succedendo all'Ilva in queste ore: come *Repubblica* è in grado di ricostruire, da quando Bondi ha preso l'incarico di commissario, l'Ilva ha ripreso a inquinare. Dall'inizio dell'anno sino a giugno le centraline posizionate dall'Arpa attorno all'azienda non avevano mai lanciato nessun allarme. Sei mesi nella norma, cosa mai accaduto. Dal 12 giugno invece i limiti sono stati superati. E le uniche centraline a segnalare l'allarme sono state quelle attorno al siderurgico: quindi o c'è stato un mega-raduno di fumatori, oppure la responsabilità è dell'Ilva.

«Le perizie chimiche — spiegano gli investigatori — lasciano pochi spazi ai dubbi: le particelle che abbiamo trovato nelle pecore e nei terreni intorno all'Ilva sono proprio quelle del camino dell'Ilva. Non si può sbagliare».

«E sostenere che la mortalità sia dovuta solo alle sigarette, in un contesto come quello di Taranto, è davvero singolare». A parlare è il professor Annibale Biggeri, uno dei periti scelti dal giudice Patrizia Todisco per delineare il quadro chimico ed epidemiologico di Taranto. «Noi abbiamo svolto il lavoro per conto del tribunale e non di una parte. E l'Ilva in quell'occasione non ha ritenuto di "controdedurre". Non so perché il commissario di governo entri in questo tipi di argomenti».

Non è un caso inoltre che i tecnici (Paolo Boffetta, Carlo La Vecchia, Marcello Lotti e Angelo Moretti) scelti da Bondi per le sue controdeduzioni siano gli stessi che negli anni in più occasioni abbiano lavorato con l'Ilva di Riva.

«Bondi è il commissario del governo o dell'azienda?», chiedono da tempo le associazioni ambientaliste di Taranto, raccontando un tentativo della maggioranza di Governo di deregolamentare la questione Ilva. È un fatto che con un emendamento è stato soppresso il ruolo del Garante (l'ex procuratore generale di Cassazione, Vitaliano Esposito) che aveva denunciato le inadempienze dell'azienda al cronoprogramma promesso. «Qual è la logica se vengono confusi i ruoli di commissario e garante, organo terzo e indipendente?» si era chiesto Esposito. Per poi aggiungere: «Chi informerà la popolazione sui pericoli per l'ambiente? Il gestore dell'azienda inquinante».

Non solo: il nuovo testo permette a Bondi di imporre nuove prescrizioni che superino l'Aia. Non è specificato però se le nuove regole debbano essere migliorative per la tutela ambientale. O possano anche peggiorare le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'emergenza sanitaria a Taranto

321.000
i residenti nei comuni di Taranto, Statte e Massafra

237 **i casi di tumore maligno** con diagnosi da ricovero ospedaliero (18 all'anno)

247 **gli infarti** ai quali è seguito un ricovero (19 all'anno)

386
le vittime, secondo il gip, attribuibili alle emissioni inquinanti tra il 1998 e il 2010: **30 all'anno** (l'1,4% della mortalità totale)

937 i ricoveri per **malattie respiratorie** (74 all'anno)
di cui
638 di età pediatrica (49 per anno)

+15%
la maggiore incidenza di tumori nell'area del sito Ilva rispetto alla media nazionale, con un picco del 30% in più per quelli al polmone

+15%
la maggiore incidenza nella zona rispetto alla media nazionale **di mortalità di neonati** per malformazioni congenite

Le tappe

IL SEQUESTRO
25 luglio 2012: sequestro degli impianti dell'Ilva. Ai domiciliari gli ex presidenti Emilio e Nicola Riva, oltre a sei dirigenti

LA BOCCIATURA
20 settembre 2012: prima i "custodi" e poi la procura bocciano il piano di investimenti (400 milioni) presentato dall'azienda

LA CHIUSURA
26 ottobre 2012: la nuova Aia in Gazzetta ufficiale. Un mese dopo la magistratura impone la chiusura

I SOLDI
24 maggio 2013: Il tribunale di Taranto sequestra al gruppo Riva 8 miliardi: necessari per la bonifica dello stabilimento





DISCUSSO
Enrico Bondi, 78 anni, commissario dell'Ilva

Le reazioni



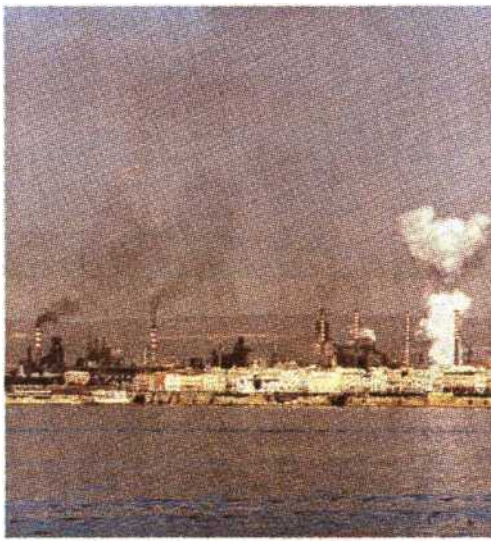
Il governatore
Argomenti inaccettabili. Confermano i miei dubbi sull'opportunità di affidare proprio a lui quel ruolo
NICHI VENDOLA



La senatrice
È necessario fare chiarezza sulla lettera di Bondi. Non si possono sottovalutare le responsabilità dell'azienda
ANNA FINOCCHIARO



Il ministro
Scelti i tre esperti per il piano di risanamento. E il commissario dell'Ilva è stato convocato a Roma
ANDREA ORLANDO



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

Il leader 5Stelle aveva dato il suo sostegno ai quesiti radicali sulla giustizia, ma ora ci ripensa

Di Pietro convince Grillo al dietrofront "Non aiuterò Silvio col sì ai referendum"

L'ex pm scrive una lettera aperta e il comico lo chiama: "Non conoscevo bene il merito"

Il capo grillino aveva dato il suo sostegno come "gesto di stima" verso Pannella

Il caso

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Sono le 09.40 di sabato scorso. Suona il cellulare di Antonio Di Pietro: «Ciao Tonino, sono Beppe Grillo». È il leader del Movimento a cercare il fondatore dell'Idv. L'hanno appena informato di una lettera aperta con cui "Tonino" lo mette in guardia dal rischio di sostenere i referendum radicali sulla magistratura. Soprattutto, di farlo a braccetto con Silvio Berlusconi. La guida dei cinquestelle raccoglie elementi. Si informa. E con Di Pietro quasi si giustifica: «L'altro giorno mi hanno fatto una domanda e ho detto che avrei sostenuto i referendum. Ma in realtà non conoscevo neanche bene il merito della questione». Grillo stima Pannella e con l'ex ministro non lo nasconde: «È stato più che altro un gesto di rispetto verso di lui. Verso le sue battaglie di civiltà». Ma ora che il quadro è più chiaro, il leader pentastellato innesta la retromarcia: «Ora ho capito. E certo non mi metto con Berlusconi a fare una battaglia contro i magistrati».

È Di Pietro a svelare il dietro le quinte della telefonata e della "conversione" anti referendaria. «Ora - sostiene l'ex pm - tocca a Beppe rendere pubblica questa posizione». Così, almeno, gli aveva promesso: «Mi ha detto che aveva intenzione di farlo. Anche perché io gli ho ricordato che ormai il messaggio è passato. La gente fa la fila ai banchetti per firmare. Ecco, caro Beppe, devi rendere visibile quanto mi hai detto in privato».

Per ricostruire al meglio la vicenda, occorre riavvolgere il nastro. Mercoledì scorso, in trasferta romana al Colle, Grillo si concede anche ai cronisti. Dopo la conferenza stampa i giornalisti lo intercettano nel cortile del Senato. E lì che il Capo grillino mette il cappello sui referendum radicali. «Se li sosterrò? Assolutamente sì», ripete due o tre volte.

In un attimo, Grillo si ritrova anche al fianco del Pdl, che nel frattempo ha sposato la battaglia referendaria sulla giustizia in chiave antimagistratura. Un inedito asse che il democratico Felice Casson non manca di rilevare: «Grillo si appoggia a uno strumento popolare come il referendum e cavalca un cavallo di battaglia che gli viene utile per attaccare il governo. Se poi in questo frangente si trova alleato del Cavaliere, per lui non è un problema».

Di Pietro, intanto, apprende dalle agenzie: «Ero scioccato. Speravo fosse un abbaglio, perché il Paese non merita questa ferita della Costituzione e questo sfregio alla giustizia». Cerca "Beppe": «Con lui mi sento spesso, ma stavolta non riuscivo a rintracciarlo». Decide di scrivergli una lettera aperta. Il leader del Movimento lo richiama sabato. «Alle 9.40», ricostruisce Di Pietro scorrendo sul cellulare le chiamate ricevute. «Mi ha detto: "Antonio, hai ragione. Mi sono informato. Sai, io ho sempre stimato Pannella, le sue battaglie libertarie. Ma ho fatto una cazzata, perché certo non darò io una mano a Berlusconi"». L'ex pm tira un sospiro di sollievo: «In effetti, che c'azzecca Beppe con Berlusconi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

"Mia madre è ostaggio del regime di Nazarbaev rischia anni di carcere"

Parla Madina, la figlia maggiore di Alma e Mukhtar

L'intervista

"L'inferno di noi Ablyazov"

Le accuse

Le autorità kazake hanno mosso contro di lei imputazioni penali ma sono pretestuose ha avuto sempre con sé documenti validi

La vita insieme

I miei genitori si sono conosciuti nel 1987, durante un torneo di scacchi. In 26 anni di matrimonio lei è stata sempre accanto a mio padre

Il regime

Papà ha fondato il partito di opposizione a Nazarbaev ed è stato imprigionato e torturato. Ma la nostra battaglia continua

CINZIA SASSO

«ALMA, mia madre, ora è ad Almaty, a casa dei genitori. Viene monitorata, filmata e pedinata da vicino. È trattenuta in Kazakhstan come ostaggio».

«IN AEROPORTO, al suo arrivo dall'Italia, le hanno consegnato gli atti di accusa e un provvedimento che prevede l'obbligo di dimora ad Almaty. Rischia anni di prigione». Madina Ablyazovova, 25 anni, è la figlia maggiore di Alma Salabayeva e di Mukhtar Ablyazov, la coppia kazaka che è sulle prima pagine dei giornali di tutto il mondo e la cui vicenda sta mettendo a rischio il governo italiano. Questa è la sua prima intervista.

Madina, può descrivere lo stato d'animo di sua madre?

«Innanzitutto vorrei dire questo: mia madre non è mai stata una fuggitiva. È una persona molto positiva, e però come madre è preoccupata per il benessere della propria famiglia. Quando il regime kazako l'ha presa, e subito dopo essere stata mandata in Kazakhstan contro la sua volontà, le autorità kazake hanno mosso delle accuse penali nei suoi confronti per poter fare di lei un ostaggio. Ha sempre avuto con sé documenti validi, che confermavano il suo *status* sia in Inghilterra che in Europa. Inoltre, ha sempre avuto un passaporto kazako emesso regolarmente».

Mi racconta la storia di sua madre?

«È nata il 15 agosto 1966 a Zhezdi, una piccola cittadina del Kazakhstan, che all'epoca faceva ancora parte dell'Unione Sovietica: divenne uno Stato indipendente nel 1991. Mia madre è vissuta a Zhezdi fino a 18 anni. La sua era una tipica famiglia sovietica: mia nonna era un'infermiera e mio nonno dirigeva una copisteria di proprietà dello Stato. Mia madre ha studiato Matematica all'università statale kazaka, dal 1984 al 1990. Dopo avere incontrato mio padre, è divenuta una casalinga a tempo pieno. In famiglia siamo quattro figli. Lei ha dedicato tutta la sua vita a noi».

Quando ha incontrato Mukhtar?

«Mio padre e mia madre si sono conosciuti nel 1987, durante un torneo di scacchi. Giocavano uno contro l'altro e lei perse. Lei ci restò così male che iniziò a piangere. Mio padre fu talmente commosso dalle sue lacrime, che la invitò ad uscire. Un anno dopo, nel 1988, si sposarono».

Com'era la loro vita insieme?

«Durante i primi anni vivevano in una piccola stanza all'interno di una Comune. Erano entrambi studenti. Dopo la laurea, mio padre iniziò a lavorare nel Dipartimento di Fisica dell'Università Statale kazaka. Scriveva anche articoli per il giornale degli scacchi e per altre riviste. Quando sono nata io, vivevamo tutti e tre in una piccola stanza. A nove mesi, mi ammalai di polmonite. Avevamo bisogno di soldi per pagare i dottori e le cure, ma gli accademici non erano ben stipendiati. Perciò mio padre decise di iniziare una sua attività e diventò imprenditore per mantenere la famiglia».

Poi tutto cambiò quando Ablyazov divenne ministro e banchiere?

«Mio padre è un gran lavorato-





re, una persona molto diligente. Insegue le sue passioni e i suoi sogni finché si realizzano. A capo della rete elettrica nazionale, ha ricostruito e dato nuova vita al settore energetico del Kazakhstan. Ha preso in mano un'industria gestita male e l'ha ricostruita completamente, trasformandola in un sistema moderno e funzionale, ponendo solide basi che hanno permesso oggi all'industria kazaka di essere competitiva. In seguito, in qualità di ministro dell'Energia, dell'Industria e del Commercio, ha implementato riforme rivolte al mercato e ha scritto la bozza della "Nuova politica industriale" del Kazakhstan, un programma per il miglioramento e la diversificazione dell'economia del Paese. In veste di banchiere, ha dimostrato ancora una volta la sua abilità nel seguire le proprie passioni, costituendo una delle principali banche private dei mercati emergenti mondiali. Nonostante la sua carriera e gli impegni, è sempre stato un padre e, per i miei bambini, un nonno meraviglioso».

Perché ha rotto con Nazarbaev?

«La rottura non è avvenuta da un giorno all'altro. Mio padre criticava il regime intimidatorio, criminale e repressivo costruito da Nazarbayev. Mio padre è un visionario. Ha sempre creduto che la sovranità di una nazione dipenda dalla libertà delle persone che ne fanno parte e dal loro diritto di decidere del proprio futuro. I valori democratici e la libertà di espressione sono sempre stati alla base dei principi e delle ambizioni politiche di mio padre. Poco dopo aver fondato la Scelta democratica del Kazakhstan, il partito politico di opposizione a Nazarbaev, è stato imprigionato e torturato. Sono convinta che ciò non lo abbia mai dissuaso dal credere in un futuro di prosperità per il suo Paese e il suo popolo. Ecco perché questa battaglia politica continua».

Prima di arrivare a Roma, nel settembre del 2012, cos'è successo a sua madre?

«Dal 2003 è vissuta a Mosca, in Russia, dopo che Amnesty International ed altri aiutarono mio padre ad uscire dal carcere. Nel 2005, la mia famiglia si trasferì di nuovo in Kazakhstan dove restò fino a che s'inasprirono i contrasti con il Presidente Nazarbayev. Nel 2009 la famiglia fu costretta a trasferirsi in Inghilterra, dove mio padre ricevette asilo. Durante i loro 26 anni di matrimonio, mia madre gli è sempre stata al fianco, fatta eccezione per il periodo in cui lui era in prigione. Tuttavia, a causa della costante sorveglianza da parte degli agenti del regime di Nazarbayev, cui la mia famiglia era sottoposta in Inghilterra, per tutelare la sicurezza e la privacy della mia sorellina, mia madre lasciò mio fratello minore a vivere con me, e portò lei in una scuola italiana.

«Le possibilità dei nemici di mio padre non hanno limiti né confini, come dimostrato ancora una volta dall'espulsione straordinaria e, di fatto, dal rapimento di mia madre e di mia sorella, da parte dell'Italia. Un oppositore politico come mio padre, e come tutti coloro che protestano contro i regimi dittatoriali, non è al sicuro da nessuna parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 8

Il leghista: "È un orango". Poi la telefonata di scuse

Bufera su Calderoli per gli insulti alla Kyenge L'ira di Napolitano: basta con questa barbarie

Calderoli, razzismo contro la Kyenge l'ira di Napolitano: "Imbarbarimento"

Il leghista: ricorda un orango. Insorge il Pd: si dimetta

Solidarietà bipartizan, Letta condanna. Poi la telefonata furiosa di Maroni

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Dimettiti, scusati, vergognati. Brutta domenica per Roberto Calderoli, il leghista che al momento siede sulla poltrona di vicepresidente del Senato. Siede al momento, perché sabato sera ha pensato bene di scaldare gli animi dei militanti accorsi alla festa di Treviglio, nel bergamasco, con qualche "simpatica" battuta sulla ministra Cecile Kyenge che potrebbero costringerlo a lasciare «Io mi consolo - ha rivelato ai 1500 presenti - quando navigo in Internet e vedo le fotografie del governo. Amo gli animali, orsi e lupi, com'è noto. Ma quando vedo le immagini della Kyenge non posso non pensare, anche se non dico che lo sia, alle sembianze di orango».

Ieri, poi, per tentare di spiegare, l'ex ministro, ha aggiunto pepe alle polemiche in un'intervista a Radio Capital. Perché per Calderoli, quella frase «è stata una battuta, per mettere della simpatia, non c'era niente di particolarmente contro. Era legata alle mie impressioni. Non l'ho paragonata a un orango, l'ho detto in riferimento ai li-

..neamenti. A dimettermi non ci penso proprio».

Così anche questa volta, il pensiero dell'ex ministro tracimato dalla festa leghista provoca il finimondo. Un'agitazione che spinge Giorgio Napolitano a mettere insieme tre episodi: le parole di Calderoli, l'incendio del liceo antiomofobico Socrate a Roma e le minacce all'ex ministro Mara Carfagna. Il presidente, fanno sapere dalla presidenza della Repubblica, «è colpito e indignato per i tre casi che dimostrano tendenza all'imbarbarimento delle vita civile e affronterà il tema nell'incontro con la stampa del 18 luglio».

Ultima mazzata su Calderoli che arriva in serata. Ultimo atto di una giornata iniziata presto, quando, è arrivata, prima di una lunga serie, la condanna di Enrico Letta. «Parole inaccettabili. Oltre ogni limite. Piena solidarietà e sostegno a Cecile. Avanti col tuo e col nostro lavoro», dice il premier. Condannano anche i presidenti di Camera e Senato. A seguire arriveranno manifestazione di solidarietà da molti ministri. Anche del Pdl, come la Lorenzin e la Di Girolamo.

Prende le distanze anche Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia, pronta a combattere le proposte della ministra, ma non vuole certo seguire Calderoli. E alla fine arriva anche il "vattene" dal Pd. «Calderoli «accetti un consiglio, si dimetta», dice il segretario Guglielmo Epifani. E intanto parte una raccolta di forme online per le sue dimissioni. L'interessata, intanto commenta così: «Non deve chiedere scusa a me, piuttosto deve fare una riflessione sulla carica politica e istituzionale che ricopre».

La questione crea imbarazzo nei vertici leghisti. Al punto che Roberto Maroni ha telefonato a Calderoli per chiedergli di correre ai ripari e spegnere l'incendio che ha appiccato. Fonti leghiste parlano di un colloquio molto concitato durante il quale il "governatore" ha accusato Calderoli di avere insistito troppo nella polemica contro la Kyenge.

Dunque Maroni consiglia delle scuse. Che alla fine arrivano. Dopo la sortita di Napolitano. Perché Calderoli telefona alla ministra e racconta di «avere chiarito» e di averle dato «appuntamento in Parlamento per un confronto franco e leale». E così Maroni, dopo un lungo silenzio può dire: «Calderoli ha sbagliato e ha chiesto scusa. Ha fatto bene a chiedere scusa, perché noi non attacchiamo le persone ma contrastiamo le idee sbagliate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

EPIFANI
"Quanto detto da Calderoli lascia senza parole e non dovrebbe nemmeno essere pensato. Gli diamo un consiglio: si dimetta"

BRUNETTA
"Esprimo solidarietà e vicinanza, a nome mio e del Pdl. Lo scontro non dovrebbero mai sfociare in offese gratuite e in insulti a sfondo razziale"

DELLA VEDOVA
"Le parole di Calderoli sulla Kyenge sono, oltre che molto tristi, totalmente inaccettabili sul piano umano, politico e istituzionale"

VENDOLA
"L'autore della scellerata maglietta con gli insulti anti-Islam, si scatena ora con parole vergognose verso la Kyenge".

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 8

Carroccio in crisi, l'ex ministro rispolvera la sua teoria: "Spararle grosse per farsi sentire"

Dalle t-shirt ai maiali il ritorno del kamikaze a caccia di visibilità

È a lui che si deve l'infausta legge elettorale che passa sotto il nome di Porcellum

Lo si ricorda anche tirare le orecchie a Tremonti e versarsi in testa l'acqua "santa" del Po

La storia

FILIPPO CECCARELLI

OGNI giorno ha la sua pena e così oggi tocca occuparsi di Calderoli. Ancora una volta, occorre farlo, e tanto più a malincuore dal momento che il soggetto stesso, sei anni orsono, ha sollevato l'estremo velo sulla propria insaziabile vocazione a partire dalla seguente premessa: «Non mi piaccio, ma qualcuno il lavoro sporco lo deve pur fare. La politica infatti è teatro e quando si alza il sipario io faccio la mia parte». Per cui: «Se vuoi farti sentire, devi spararle grosse». Appunto. L'unico problema semmai, spiegò il candido Calderoli alle lettrici di *Grazia*, era che questa sua mission e ancor più l'immagine pubblica che ne derivava non andava tanto a genio alla sua compagna, pure leghista in carriera. Così lui si sarebbe anche impegnato a stare quieto, «io ci provo, ma se mi accorgo che la Lega non ha visibilità, se nessuno parla di noi, allora ricomincio, devo farlo».

Ecco, ha ricominciato. Ma modulata al terzo, quarto, o quinto ricominciamento, l'impudica teoretica del dispositivo di scena inesorabilmente intristisce l'osservatore. Il quale, pur tralasciando le connesse dinamiche coniugali, proverebbe qui a consolarsi ricordando che il termine "calderolata" entrò in circolo quando stava per compiersi l'esperienza del terzo governo Berlusconi (2006); e accadde che a causa della "calderolata", consistente in una specie di ilare strip-tease dell'allora ministro al *Tg1* e nell'ostensione di una certa maglietta anti-islamica venne di lì a qualche ora preso d'assalto il consolato italiano a Bengasi, con morti e feriti.

E dunque Calderoli diede prima le dimissioni, ma poi anche la suddetta intervista nella quale confessò, per così dire, che quella fu comunque la notte più brutta della sua vita e che da allora gli capitava spesso di pensare alla morte, anche per via di un mutuo che non avrebbe fatto in tempo a estinguere...

Uomo molto semplice e insieme parecchio complicato. Fin lì finito sui giornali per un'acerba autobiografia dal titolo "Mutate mutanda", un rogo di tricolore, delle nozze con rito celtico, in kilt, e brindisi con idromele, e un congresso animato dall'idea di un muro che avrebbe diviso il nord dai "terroni".

Per sincero amore, vocazione circense e calcolato effettaccio mediatico Calderoli allevava anche animali, alcuni dei quali feroci: lupi marsicani (uno gli aveva pure mozzicato una coscia), pastori del caucaso, un pony, forse una tigre, e di certo almeno nei mesi estivi un'orso di genere femminile e 250 kg di peso, per nutrire il quale aveva stipulato un accordo con una pizzeria vicino casa. Di ogni esemplare si conosceva il nome.

Senza battesimo tuttavia restò il maiale al cui guinzaglio, prima di assurgere a incarichi istituzionali e di governo, il rubizzo odontoiatra bergamasco, specialista in chirurgia maxillo facciale, si propose di andare a passeggio là dove era previsto di innalzare una moschea. Ma a pensarci bene tale anonimo suino si rivelò un presagio dovendosi proprio a Calderoli l'infausta legge elettorale che lui stesso intese designare in tv, "una porcata", donde il Porcellum.

Nel frattempo, promosso a Saggio Riformatore con pantaloncini tirolesi nella baita del Cadore, sempre Calderoli aveva fatto in tempo a tener comizi con la toga da magistrato indosso («Se non ti metti questa, nessuno ti ascolta»), a proporre la castrazione nemmeno troppo chimica, e poi la pena di morte, la chiesa padana, l'arruolamento di Papa Ratzinger per le crociate, la scomunica per chi appoggiava le unioni civili, il trasferimento del Senato a Milano, l'esame di italiano per gli extracomunitari.

Per puro scrupolo documentario lo si ricorda in una foto tirare le orecchie a Tremonti che compiva gli anni e in un'altra mentre si versa in testa l'acqua santa del Po. Ma l'icona più desolante, autentico punto di non ritorno nella produzione dei più assurdi spettacoli del potere, è quella del ministro della Semplificazione che nel cortile della caserma dei vigili del fuoco delle Capannelle, in giacca di pelle e lanciafiamme in braccio dà alle fiamme una cospicua pila di leggi da lui medesimo dichiarate inutili.

Ora, il dramma di personaggi alla Calderoli è che non sono soltanto kamikaze della visibilità, quindi vittime e insieme carnefici delle loro trovate, ma che addirittura si disvelano tali per paura che nessuno se li fili più - e questo forse è ancora più malinconico da raccontare delle singole scemenze che inventano per conquistare e tener desta l'attenzione su di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Renzi-Merkel, gelo di Letta "Mi ha avvertito prima Angela" Fassina: c'è un premier alla volta

Il sindaco ribatte: "Mi ha suggerito Enrico l'incontro"

Grillo: "Ha baciato l'anello di Angela" Zoggia: "Visita inopportuna". Fioroni attacca

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «La delicatezza di avvertirmi l'ha avuta la Merkel, Renzi me l'ha detto dopo». Poche, gelide parole con le quali il premier Letta agli amici del Pd, che fin dalla mattina lo hanno chiamato, ha mostrato l'irritazione per quel lungo e inatteso colloquio del sindaco fiorentino con la Cancelliera tedesca. Non a caso Palazzo Chigi fa sapere come sono andate le cose: il premier e la Cancelliera erano seduti accanto, alla cena di lavoro dell'ultimo vertice Ue di Bruxelles, il 27 giugno, e Merkel ha domandato a Letta se gli creasse problemi un suo incontro con Renzi. «No, certo», era stata la risposta del premier preso alla sprovvista. Come sempre, il "rottamatore" spariglia. Ma ora al gelo di Letta si sommano i malumori e le accuse nel Pd.

Da Renzi arriva una risposta netta. Palazzo Vecchio diffonde questa ricostruzione: «L'incontro con la signora Merkel era privato, non ufficiale. Ma è nato su suggerimento di Letta che ha saputo tutto passo passo, prima, durante e dopo. Lui era d'accordo, impossibile che gli sia bastato leggere i giornali per cambiare idea». A sostegno delle sue buone intenzioni, il sindaco di Firenze ricorda come è arrivata la notizia dell'appuntamento ottenuto. Dopo la sua intervista alla *Faz*, il principale quotidiano tedesco, venne fissato il colloquio con la Merkel, avvenuto giovedì scorso, in cui si è parlato di lavoro, competitività e politiche Ue. Da Berlino un tweet del portavoce di Merkel, Steffen Seibert conferma. Emerge anche un particolare curioso: Merkel per prima cosa di Mario Gomez, l'attaccante della nazionale tedesca passato alla Fiorentina. Grande tifosa di calcio, la Cancelliera ha spezzato così il ghiaccio.

Ma a Roma, la questione si complica e l'annuncio di nuovi incontri internazionali non contribuisce a rasserenare gli animi. Stefano Fassina, vice ministro dell'Economia e bersaniano, uno che con Renzi ha polemizzato spesso, commenta laconico: «Ogni paese ha un premier alla volta». Sentono Letta sia Roberto Speranza, il capogruppo del Pd alla Camera per avere ragguagli, che Lapo Pistelli. Pistelli è stato responsabile Esteri del Pd, e ha organizzato tra l'altro tutti i viaggi di Bersani. Quando l'ex segretario andò a Berlino incontrò Schaueble, il ministro delle Finanze, non la Cancelliera, perché l'allora premier Monti aveva fatto sapere che non sarebbe stato opportuno. È a un premier in carica che toccano un certo tipo di colloqui, sia pure nella forma riservata. Giacomo Filibeck, ora responsabile Esteri democratico, ribadisce: «Immagino e spero che in questo giro che si propone di fare, Renzi sostenga il delicatissimo lavoro di Letta e di questo governo». Di fronte alle reazioni nel Pd, l'attacco di Grillo sul suo blog («L'ebetino di Firenze è andato a baciare in ginocchio l'anello alla Merkel») è il meno.

Il segretario Epifani glissa e rimanda a Letta. Ma è Davide Zoggia, il responsabile organizzazione del partito, a intervenire a gamba tesa: «Sarò un po' all'antica: io penso che un Primo ministro debba vedere un altro Primo ministro, visto che è persino difficile che incontri un ministro di un altro paese. C'è un problema di forma. Immagino che anche altri sindaci avrebbero qualcosa da dire alla Merkel, però stanno al loro posto». Twitta Beppe Fioroni, leader dei Popolari: «Tra tifo, visite e tour il governo Letta non c'è più, ma tranquilli, Enrico è stato informato, tutti vogliono fare tutto, però prima viene l'Italia». Qualche democratico prova a smorzare i toni. Boccia, lettiano, alla fine della giornata, stempera: «È sbagliato contrapporre Renzi e Letta». I renziani fanno quadrato. Marcucci difende il sindaco: «Renzi ha rispettato forma e sostanza». Da Palazzo Chigi vogliono chiudere il fronte polemico: di problemi il governo ne ha già abbastanza, ci mancano pure i viaggi internazionali di Renzi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

FIORONI
L'esponente dem polemizza su Twitter: "Tra tifo, visite e tour il governo Letta non c'è più, ma tranquilli: Enrico è stato informato, tutti vogliono fare tutto ma prima viene l'Italia"

ZOGGIA
Il deputato del Pd premette di essere "un po' all'antica", poi critica la visita di Renzi alla Merkel: "Un po' inopportuna". "Non voglio fare polemiche ma c'è un problema di protocollo e di forma"

GRILLO
Stoccata dal leader M5S a Renzi: il "voglioso ebetino di Firenze, che non vanta alcuna credenziale se non quella di aver vinto alla Ruota della Fortuna", è andato in "pellegrinaggio ossequioso" dalla Merkel



Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

Nell'operazione a Casal Palocco coinvolto l'intero vertice della polizia

Fu il capo "pro-tempore" Marangoni a dare il via al blitz

Il retroscena

Viminale e Ps, tutti sapevano

Raggiunto al telefono, il prefetto per ora invoca "l'obbligo alla riservatezza"

Singolare l'assenza dei Servizi segreti in questa storia: sia prima, sia dopo l'operazione

Dopo il "vertice" con l'ambasciatore, c'era la certezza dell'"imprimatur" del ministro

CARLO BONINI

CON la certezza dell'indicativo e la promessa di un severo *redde rationem*, il ministro Alfano ripete come un mantra di essere stato tenuto all'oscuro dell'operazione Ablyazov.

EBBENE, è un fatto che in quell'operazione, su sollecitazione del capo di gabinetto del ministro, venne coinvolto l'intero Dipartimento della Pubblica sicurezza. Vale a dire il vertice della Polizia di questo Paese. La novità, infatti, è che ai nomi del prefetto Alessandro Valeri, segretario del Dipartimento, e del prefetto Francesco Cirillo, capo della Criminalpol (di cui *Repubblica* ha già dato conto ieri), si aggiunge ora anche quello del prefetto Alessandro Marangoni, che in quell'ultima settimana del maggio scorso aveva l'incarico di Capo della Polizia pro-tempore. L'intera catena di comando sapeva, dunque. E lavorò perché la "pratica" venisse celermente evasa. Come era stato chiesto, appunto, dal gabinetto del ministro su sollecitazione dell'ambasciatore kazako in Italia.

IL CAPO INFORMATO

Ad informare Marangoni, il 28 maggio, è proprio Valeri, un prefetto prossimo alla pensione, cresciuto nei ranghi della Polizia e molto legato a Gianni De Gennaro. Il colloquio nell'ufficio di Procaccini alla presenza dell'ambasciatore kazako e del suo primo consigliere convince infatti Valeri che la richiesta kazaka va collocata in cima all'agenda del Dipartimento. Sa — perché è prassi del Viminale — che una convocazione di quel genere ha un solo significato e in un solo modo va interpretata. Che la sollecitazione ha l'*imprimatur* del ministro dell'Interno. Dunque, si comporta di conseguenza. Informa "il Capo" Alessandro Marangoni, che, a sua volta, dà il suo nulla-osta a procedere con rapidità. Per altro — per quanto ne riferiscono fonti qualificate — senza porre particolari vincoli all'operazione. Raggiunto telefonicamente, Marangoni invoca lo stesso «obbligo alla riservatezza» invocato da Procaccini due giorni fa. Non è di alcun aiuto, insomma. Neppure su una circostanza cruciale. Comprendere per quale ragione il ministro dell'Interno Alfano insista nel sostenere che tra il 28 maggio e il 3 giugno nessuno — l'intero Dipartimento, il capo della Polizia, il capo di gabinetto del ministro — trovò il tempo o ritenne opportuno informarlo di che fine aveva fatto quella richiesta.

"I CANDIDATI AL SACRIFICIO"

Davvero dunque Alfano venne tagliato fuori? E' certo che, a operazione conclusa, Marangoni non interloquì direttamente con il capo di gabinetto di Alfano. Mentre le mosse di Valeri rimangono nebulose. In ogni caso, è evidente, a questo punto, che la salvezza politica del ministro Alfano, oggi, passa necessariamente attraverso il sacrificio del suo capo di gabinetto Procaccini e di almeno due prefetti del Dipartimento (Valeri e, forse, lo stesso Marangoni). A meno che non abbiano ancora carte da giocare in grado di metterli in salvo dalla purga.

LA SECONDA PERQUISIZIONE NELLA VILLA

Accade infatti che il protagonismo del Dipartimento di Pubblica sicurezza in questa vicenda sia decisivo. Non solo per l'eccitazione con cui investe il lavoro della Questura e dei suoi dirigenti (dal questore Fulvio Della Rocca, al capo della Squadra mobile Renato Cortese, al capo dell'Ufficio immigrazione Maurizio Improta), ma anche per l'invadenza nelle scelte operative. Dopo il blitz della notte tra il 28 e il 29 in cui vengono fermate Alma Shalabayeva e sua figlia Alua, è infatti proprio il Dipartimento a premere sul questore per una seconda perquisizione all'interno della villa di via di Casal Palocco 3. Decisione di cui si spiega la *ratio* solo evidentemente in ragione della pressione che l'ambasciatore kazako ha potuto continuare a esercitare sul vertice della nostra Polizia.

LA RELAZIONE DEL 3 GIUGNO

Un protagonismo, quello del Dipartimento, che non si chiude con la fine dell'operazione. Il 2 giugno, infatti, dopo il colloquio telefonico con cui il ministro degli esteri Bonino ha sollecitato il ministro Alfano a darle spiegazioni su quanto accaduto, è di nuovo il Dipartimento a chiedere e ricevere le 3 pagine e gli 11 allegati della nota con cui il questore di Roma Della Rocca ricostruisce la catena degli eventi tra il 28 e il 31 maggio. E' un dossier che, questa volta, finisce sul tavolo di Alessandro Pansa, Capo della Polizia appena insediato. Lo stesso che, di qui a 48 ore, dovrebbe rassegnare le conclusioni sulle responsabilità interne alla Polizia. Un esercizio logicamente faticoso. Perché da condurre sulla base di quegli stessi atti che, da quel 3 giugno, non hanno sin qui prodotto alcuna conseguenza. Anzi, che convinsero proprio Alfa-





data stampa 32° Anniversario

no a sostenere che, nella vicenda Ablyazov, «prassi e norme» erano state «correttamente rispettate». Insomma, sarà interessante vedere come il nuovo capo della Polizia e il ministro riusciranno a sostenere che ciò che era apparso a entrambi cristallino 45 giorni fa, diventi oggi indizio di infedeltà che merita una punizione esemplare.

I SERVIZI CHE NULLA SANNO

In questo *affaire* non manca infine un'appendice sulla nostra Intelligence. Anche se, questa volta, la questione appare capovolta. Perché non è della loro invadenza che si parla, ma della loro singolare assenza. Prima, durante, dopo. Possibile che l'Aisi (il nostro controspionaggio) nulla sapesse che, a Casal Palocco, risiedeva la moglie di uno dei più noti dissidenti e ricercati kazaki, al centro di una vicenda giudiziaria che aveva già investito l'Inghilterra? Possibile, a quanto pare. Possibile, soprattutto, che nella notte tra il 28 e il 29 a Casalpalocco di agente segreto ce ne fosse in realtà uno solo. Un pensionato dell'Aise (il nostro spionaggio militare) passato a lavorare per quella società di investigazioni private assoldata dai kazaki per individuare il rifugio di Mukhtar Ablyazov.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scandalo

Shalabayeva, la promessa di Letta "Chi ha sbagliato ne risponderà faremo luce e ci saranno sanzioni"

Alfano punta sul rapporto Pansa. La preoccupazione del Quirinale

Ancora polemiche sul sequestro della moglie del dissidente. Il despota Nazarbaev in vacanza in Sardegna nella villa di un amico di Berlusconi

Letta: "Chi ha sbagliato pagherà"

Il premier sullo scandalo kazako. Alfano: il rapporto Pansa mi darà ragione

La Farnesina: "Non abbiamo alcuna competenza in materia di espulsioni"

FRANCESCO BEI
ALBERTO CUSTODERO

«FAREMO piena luce e arriveremo in fondo, anche dal punto di vista delle sanzioni. E dunque chi ha sbagliato ne risponderà». Enrico Letta lo assicura a *Repubblica* e si prepara ad affrontare la settimana decisiva per il caso Shalabayeva.

QUELLA che vedrà il ministro Alfano riferire in Parlamento su quanto realmente accaduto in quei tre maledetti giorni in cui l'Italia decise di impacchettare e restituire una mamma e la sua bambina a un dittatore asiatico. «Mi aspetto che la relazione del capo della Polizia arrivi prestissimo e sono sicuro — aggiunge il premier — che sarà in linea con quella *total disclosure* che abbiamo imposto sulla vicenda».

La preoccupazione ai piani alti del governo è altissima visto che ad essere coinvolto è il ministero guidato dal vicepremier e segretario del Pdl. «Se salta Alfano — ammette con franchezza un ministro del Pd — il governo non resta in piedi». Il Pdl infatti fa quadrato intorno al titolare dell'Interno. Per questo anche al Quirinale si segue l'evolversi della vicenda con la massima attenzione. Venerdì sera, al termine del vertice a palazzo Chigi (con il premier, il capo della Polizia e i ministri coinvolti: Alfano, Bonino, Cancellieri), Letta ha telefonato a Napolitano per informarlo della revoca del decreto di espulsione della signora Shalabayeva e di tutti i passi avviati per provare a chiudere il caso. L'eco internazionale dello scandalo, le possibili ripercussioni sull'immagine dell'Italia e sulla stabilità del governo stanno comunque creando apprensione nel capo dello Stato. Che ha chiesto di fare in fretta a stabilire responsabilità. «Guardate che anche io sono molto arrabbiato», ha confidato ieri Angelino Alfano ai suoi. Asserragliato nel fortino del Viminale, il ministro dell'Interno si prepara a difendersi con l'unica arma che ha a sua disposizione: l'indagine interna del prefetto Pansa. «Io ho chiesto una relazione in tempi rapidissimi al capo della Polizia — ha spiegato ieri Alfano ai collaboratori — e in base a quella ricostruzione dei fatti agirò. Voglio parlare con le decisioni». L'idea è quella di presentarsi al dibattito parlamentare di giovedì con alcune sanzioni già prese e operative. Nella speranza che questo basti a placare gli animi e circoscriva l'incendio. In fondo è questo che hanno concordato il premier e il segretario del Pdl, siglando un accordo che finora sembra reggere: mettere il governo al riparo dallo scandalo, approfondire i dettagli della vicenda ma evitando conseguenze politiche. Il ministro Bonino ha chiuso l'ultimo lato del triangolo, confermando che Alfano non sapeva nulla e tenendo il «livello politico» al riparo dalla tempesta.

Certo, visto che gli aspetti da chiarire sono ancora molti, qualche piccolo scossa di assestamento tra apparati ancora si registra. Ieri ad esempio la Farnesina, tirata in ballo da ambienti del Viminale, ha tenuto a delimitare al massimo le sue responsabilità. Il Ministero degli Esteri, ri-





corda una nota, «non ha alcuna competenza in materia di espulsione, né ha accesso ai dati relativi a cittadini stranieri ai quali sia riconosciuto da Paesi terzi lo status di rifugiato politico». Insomma, se agli Esteri avevano confermato al Viminale che la Shalabayeva non godeva di immunità diplomatica era soltanto perché non sapevano chi realmente fosse. «La sola prerogativa del ministero degli Esteri è di verificare l'eventuale presenza nella lista di agenti diplomatici accreditati in Italia di nominativi che possano essere di volta in volta segnalati dalle autorità di sicurezza italiane». Inoltre, nel caso della moglie di Ablyazov, «nessuna indicazione è stata fornita alla Farnesina circa i motivi della richiesta di informazioni sull'eventuale status diplomatico della signora Shalabayeva».

Intanto il ministero degli Esteri si muove con la sua "moral suasion" sulle autorità del Kazakhstan. L'ambasciatore italiano Alberto Pieri, dice di aver «già manifestato ad Astana le nostre aspettative per il rispetto dei diritti della signora Alma Shalabayeva in base alle leggi nazionali ed internazionali». Secondo il diplomatico «occorre una sensibilizzazione delle autorità kazake con i tempi e gli strumenti della diplomazia», sperando che si possa aprire «qualche spiraglio positivo».

Sul caso Shalabayeva lo scontro politico resta acceso. Se Vendola e Grillo presenteranno una mozione di sfiducia individuale contro Alfano, ieri si è fatto sentire Roberto Maroni. Secondo il segretario della Lega «c'è una responsabilità politica o un'omissione molto grave del Governo». Precisando di parlare «da ex ministro dell'Interno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier

Mi aspetto che la relazione del capo della polizia sia in linea con la total disclosure che abbiamo imposto

Il ministro

Ho chiesto un rapporto in tempi rapidissimi e in base a quella ricostruzione dei fatti agirò

LE FRASI
Le dichiarazioni di Enrico Letta e Angelino Alfano

Le tappe

IL BLITZ
Tra il 28 e il 29 maggio Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Ablyazov, viene arrestata con la figlia in una villa a Casal Palocco

L'ESPULSIONE
Il 30 maggio la prefettura di Roma firma il decreto di espulsione affermando che la donna sarebbe entrata illegalmente, ma non è vero

LA REVOCA
Il 12 luglio il governo sottolinea la "gravità della mancata informativa" all'esecutivo sul caso e revoca l'espulsione, ma Alma è già ad Almaty

Lettori: 2.835.000
la Repubblica
15-LUG-2013
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

L'inchiesta

Tutti i nemici di Francesco così i vecchi padroni della curia resistono alla grande riforma

Burocrati, potentati e conservatori: il partito degli scontenti

L'inchiesta

Dopo 4 mesi di pontificato i potentati e le lobby cardinalizie sono in difficoltà

La "novità Francesco" e i suoi nemici ecco la Curia che resiste al Papa

Dopo quattro mesi di pontificato all'insegna di novità quotidiane alcuni settori vaticani si sono ritrovati in un angolo

I più si sono rintanati nel silenzio aspettando le prossime mosse di Bergoglio. Sperando di non venirne tutti travolti

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO

DOPO ogni conclave è fisiologico un lasso di tempo nel quale la curia romana è chiamata a prendere le misure con il nuovo eletto al soglio di Pietro. Questi propone e impone nuovi stili, e adeguarsi non è semplice.

UN PO' come avvenne dopo la morte di Pio XII, il Papa che — parole che gli sono state attribuite — «non voleva collaboratori ma esecutori». Allora i familiari della corte pontificia si videro interdetti persino l'ingresso in Vaticano. A conti fatti, si tratta del medesimo smarrimento che ha colpito alcuni filoni della curia romana dopo l'11 febbario, il giorno della rinuncia di Benedetto XVI. «Non è facile — ha detto recentemente non a caso Francesco all'amico giornalista Jorge Milia — qui ci sono molti "padroni" del Papa e con molta anzianità di servizio».

La curia ogni giorno deve fare i conti con la "novità Francesco". Con lui, infatti, è sempre un nuovo inizio. Sono anzitutto le messe a Santa Marta di prima mattina a destabilizzare la routine di una corte secolare, soprattutto dei sui rami più conservatori e tradizionalisti. È qui che il Papa dice a braccio ciò che pensa, spesso riferendosi proprio alla vita interna del Vaticano. Ma le parole non vengono fuori dal nulla. Bensì da più di un'ora di dialogo silenzioso e riservato con Dio.

Nessuno può intromettersi in questo dialogo. Nessuno può dettare al Papa le parole che Dio gli suggerisce. La parola divina è spada e non risponde a logiche politiche o di potere. È, di conseguenza, sempre più spesso ciò che dice Francesco diventa una lama conficcata nella carne viva di una curia abituata ad agi e privilegi. Dopo ogni omelia spetta all'Osservatore Romano e alla Radio Vaticana farne un resoconto. Ma le difficoltà sono evidenti. Ad esempio, l'esplicito accenno allo Ior che Francesco ha fatto nella sua omelia del 24 aprile — «Lo Ior è necessario ma fino a un certo punto», aveva detto — il quotidiano vaticano non lo ha riportato.

Non è facile per gli "officiali" tenere il passo di Francesco. Anche perché sullo sfondo incombe la volontà di pulizia, di riforma. Si dice che in seguito a Vatileaks presto vi saranno rami secchi, uomini da cambiare, strutture da chiudere. Anche se molto, a onor del vero, già sta avvenendo, con gli scossoni che hanno travolto i vertici dello Ior (costringendo alle dimissioni il direttore generale e il suo vice) e che promettono nelle prossime settimane d'investire anche gli altri dicasteri con competenze finanziarie.

Certo, non si può generalizzare. Oltre il Tevere, sono in molti a invitare alla prudenza. Come Hegel parlò della «notte in cui tutte le vacche sono nere» per significare una speculazione incapace di cogliere la complessità del reale, allo stesso modo si deve ricordare che seppure la curia nella buia notte che sta seguendo i mesi di Vatileaks e la clamorosa rinuncia di Ratzinger, sembri tutta uguale, non è così. Non tutti tremano, insomma, in attesa della grande rivoluzione d'ottobre. Soltanto alcuni.

Questi stanno in silenzio, quasi non re-





data stampa 32° Anniversario

spirano. Trattengono il fiato in attesa che Francesco decida di loro. Già, perché la "Relatio" su Vatileaks redatta dai cardinali Julián Herranz, Josef Tomko e Salvatore De Giorgi sembra che proprio di loro parli. Non di altri. Chi sono esattamente? Difficile rispondere. La "Relatio" è top secret. E anche Francesco su di essa mantiene il riserbo. Seppure, a volte, picchi duro: «In Vaticano — ha detto un mese fa — esiste una lobby gay». Egli, insomma, conosce chi ha remato contro, sa nomi e cognomi e dice che fanno parte di una lobby, persone accomunate dalla medesima tendenza sessuale. Uomini capaci, evidentemente, di ricattare chi è cascato nella loro trappola.

La lobby ha usato il Vaticano per fare carriera, e anche per ostacolare le carriere altrui. Tanti i casi illustri. Anche recenti. Difficile enumerarli tutti. Su cardinali in procinto di arrivare in importanti incarichi venne fatta girare la voce che nei loro Paesi d'origine avevano coperto casi di pedofilia. Altri vennero fermati nel nome di una loro presunta linea teologica troppo "progressista" e tendente a negare addirittura la risurrezione di Cristo: «Nega che la risurrezione di Cristo è un fatto storico», dissero ad esempio del cardinale Gianfranco Ravasi. Il quale però, stimato da Ratzinger, ha avuto il posto che la sua statura merita. Su una presunta e inesistente grave malattia puntarono invece quando presidente della Conferenza episcopale italiana dopo Camillo Ruini poteva diventare Angelo Scola. E ancora, per anni, il cardinale Walter Kasper dovette subire le arringhe di chi vedeva nelle sue aperture ecumeniche un tradimento del primato petrino. E come lui tanti altri.

Ratzinger sapeva? Probabilmente sì. E quando si è accorto che la misura era colma, ha deciso di rinunciare al pontificato mettere così in campo l'azione di governo più potente del suo ministero. La maggior parte dei cardinali elettori ha capito che occorreva seguirlo, e dunque reagire, e chiamare al soglio di Pietro un cardinale proveniente da un Paese «ai confini del mondo», e chiedere a lui di assestare il colpo definitivo a una lobby che ha fatto il bello e cattivo tempo anche gestendo a piacere i canali finanziari vaticani.

Francesco ha spiazzato tutti istituendo una Commissione di cardinali esterna alla curia, con la sola eccezione del curiale (ma di formazione diplomatica) Giuseppe Bertello, con compiti di riforma e di governo. Si dice che questi otto prelati fossero amici da tempo. Un'amicizia accomunata dalla volontà di salvare Roma, il centro della cristianità, dalle grinfie di pochi corrotti e arrivisti. Con loro altri amici fidati: l'arciprete di santa Maria Maggiore Santos Abril y Castello e l'emerito della Congregazione del Clero Claudio Hummes.

Francesco ritiene che redenzione e pentimento siano possibili per tutti. Per questo è azzardato fare previsioni su quali curiali verranno spostati, dimessi, pensionati. Può anche darsi che qualcuno della lobby resti al suo posto, nel nome di una volontà di espiazione e di pentimento reale. Ciò che conta è altro. È il fatto che la lobby non possa più operare e agire come gruppo, come enclave dalla volontà distruttiva. L'istituzione della Commissione degli otto ha in qualche misura svuotato di senso molte delle stanze della vecchia curia. E in futuro lo svuotamento potrà essere maggiore, come confermano le parole che nei giorni scorsi il capo della Commissione, Oscar Rodrìguez Maradiaga, ha detto alla rivista Il Regno: «Serve maggiore collegialità».

Francesco ha affrontato il nocciolo malato della curia da lontano, anche disertando i luoghi in cui esso era solito incontrarsi e alimentare il proprio potere. Insomma, di sedie vuote come quella per il concerto nell'Aula Paolo VI, Francesco ne ha lasciate tante. Gli strappi sono continui. E colpiscono al cuore i gruppi più conservatori d'Oltretevere. A coloro che per anni nell'era Ratzinger hanno spinto per portare agli onori degli altari insieme a Karol Wojtyla anche Pio XII, l'ultimo papa preconciliare, egli ha risposto canonizzando Giovanni XXIII derogando al miracolo secondo la formula "ex certa scientia".

Certo, non è escluso che la causa di Pio XII sotto Francesco non possa subire comunque un'accelerazione. Ma non ora. Prima c'è da far respirare il Concilio in sé. «Perché lei parla poco del Concilio?», hanno chiesto recentemente al Papa. E lui: «Citarlo è inutile. Lo addita ai suoi nemici. Il Concilio basta farlo». Bergoglio non ha seguito lo schema applicato da Wojtyla nel 2000 quando, per placare le polemiche seguite all'annuncio della beatificazione di Pio IX, l'ultimo papa re, beatificò con lui Roncalli. Piuttosto ha deciso di derogare all'obbligo del secondo miracolo per marcare ancora più nettamente la propria paternità nella canonizzazione di Giovanni XXIII. Un modo per dire: «Questa è la figura alla quale mi ispiro». E, insieme, un modo per ricordare che il problema non è l'ermeneutica del Concilio, ma l'attuazione completa delle sue costituzioni.

La lontananza dai circoli tradizionalisti trova svariate conferme, inclusa la clamorosa decisione di non nominare più nuovi gentiluomini di Sua Santità e di alleggerire il cerimoniale in occasione delle visite dei capi di Stato. Compreso il "consiglio" al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di non indossare il frac d'ordinanza in segno di vicinanza al nuovo stile contrario alla pompa pontificia.

Un certo smarrimento è anche fuori le mura leonine, ad esempio in quella Conferenza episcopale italiana che la sera dell'elezione si complimentò «per l'elezione di Angelo Scola». Insomma, ce ne sarebbe abbastanza per richiudere le finestre dei palazzi della nobiltà nera come accadde dopo Porta Pia. Nel 1870, in segno di lutto, le residenze degli aristocratici papalini furono sbarrate per testimoniare l'estraneità alla nuova epoca che si apriva. Parimenti oggi, in quei salotti, al solo sentire nominare il nuovo pontefice c'è chi s'irrigidisce per un nuovo corso giudicato eccessivamente "popolare". Ma Francesco, come Roncalli, pur provenendo da una comune radice conservatrice, si sta smarcando da appartenenze e "abbracci" che rischiano di limitarne la forza innovatrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa 32° Anniversario

1 Le omelie a braccio

La segreteria di Stato vaticana era abituata a scrivere le omelie del Papa per le messe più importanti. Ogni mattina, invece, Francesco tiene un'omelia a braccio nella quale chiede cambiamenti e sferza la Chiesa. Stargli dietro è difficile anche per i media vaticani che non sempre riescono a riportare tutto ciò che dice

2 Il no a Pio XII

L'ala conservatrice della curia romana auspicava la doppia accelerazione per il processo di canonizzazione di Wojtyla insieme a quello di papa Pio XII. Francesco, derogando alla regola del riconoscimento di un secondo miracolo, ha deciso invece di canonizzare Giovanni XXIII, il Papa del Concilio, insieme a Wojtyla

I punti di attrito

1 I temi etici

Prima il Vangelo e il suo annuncio di misericordia, poi i princìpi. L'accusa di parte della curia, e soprattutto dei suoi settori più tradizionalisti, è che Francesco parla troppo poco dei temi etici, di quelli che vengono chiamati "princìpi non negoziabili". La sua è una strategia che non tradisce la dottrina ma spiazza i conservatori

2 La lobby gay

Il Papa ha parlato esplicitamente dell'esistenza di una "lobby gay" in Vaticano. E il gruppo additato da Bergoglio ora trema. Per diverso tempo gli uomini di curia che ne fanno parte hanno lavorato sotterraneamente alle spalle di Benedetto XVI favorendo carriere e fermandone altre. Ora la lobby resta silente e nascosta, in attesa delle decisioni del Papa

3 Le trame dello Ior

Per anni lo Ior e altri dicasteri con competenze finanziarie sono stati usati alle spalle del Papa per favorire un'entrata illecita di denaro da ripulire. I vertici dello Ior si sono già dimessi. Chi dentro il Vaticano ha favorito un uso improprio dei "ministeri" vaticani cerca di resistere ma la commissione d'inchiesta voluta dal Papa farà luce su tutto

4 L'agenda papale

Molti in Vaticano erano abituati ad agire come se fossero "i padroni" del Papa. Della loro influenza ha parlato Francesco confidandosi con un amico argentino: "Qui ci sono molti padroni del Papa e con molta anzianità di servizio". Francesco li ha messi fuori gioco decidendo di abitare a Santa Marta e non permettendo a nessuno di stabilire la sua agenda

GINSENG COFFEE West End

NA CA CT MI RM IM LV SR SV

LA STAMPA

INSTANT TEA ristora

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

LUNEDÌ 15 LUGLIO 2013 • ANNO 147 N. 194 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

L'esponente leghista attacca, poi si scusa. Letta: inaccettabile

Insulti alla Kyenge Il Colle: barbarie

Tutti contro Calderoli: si dimetta



GUIDO MONTANI/ANSA

Il ministro dell'Integrazione Kyenge **Bresolin, Giubilei, Poletti** PAG. 4-5

PAROLE INCONCILIABILI CON IL RUOLO AL SENATO

MICHELE BRAMBILLA

Quello che stupisce non è tanto il fatto che Calderoli abbia dato dell'orango al ministro Kyenge: per quanto l'insulto questa volta sia particolarmente ripugnante, a certe sparate siamo abituati.

CONTINUA A PAGINA 32

Intervista al ministro del Welfare: serve più formazione, rete europea degli uffici per l'impiego nazionali

"Lavoro, più flessibilità"

Giovannini: cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva

In un'intervista a La Stampa il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, propone la ricetta per il lavoro: «Sì a più flessibilità anche se il vero problema resta la formazione. Cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva». **Barbera** A PAG. 3

FINANZA MONDIALE

FINISCE L'ERA DEL DENARO FACILE

FRANCESCO GUERRERA

Certe volte, bisogna semplicemente ascoltare una vecchia Buick. Quella che passava dalle parti di Wall Street l'altro giorno – marrone fiammante, probabilmente degli Anni 60 – non rombava solo con il motore. Grazie al tetto decappottabile, il vecchio leone della strada ruggiva con il suono metallico di «Final Countdown», la mitica canzone degli Europe.

Perché un signore di mezza età americano su una macchina d'autore stesse ascoltando i ritmi duri di un gruppo svedese degli Anni 80, nessuno lo sa. Ma il fatto che la voce stentorea di Joey Tempest cantasse del «conto alla rovescia finale» proprio vicino al tempio del capitalismo americano è un simbolo da non trascurare.

Siamo alla fine di un'era nella finanza ed economia mondiale o, quantomeno all'inizio della fine, come direbbe Joey. Il periodo del denaro a go-go, pompato da banche centrali in tre continenti sta per chiudersi e gli equilibri macro-economici che lo hanno accompagnato stanno incrinandosi.

CONTINUA A PAGINA 32

SFIDA SUL CONGRESSO

Tour di Renzi Premier irritato

Carlo Bertini A PAGINA 10

VIAGGIO NEL PD

La grande fuga dei tesserati

Federico Geremicca A PAGINA 11

PARLA BRUNETTA

"Berlusconi salvo o cade il governo"

Antonio Pitoni A PAGINA 10

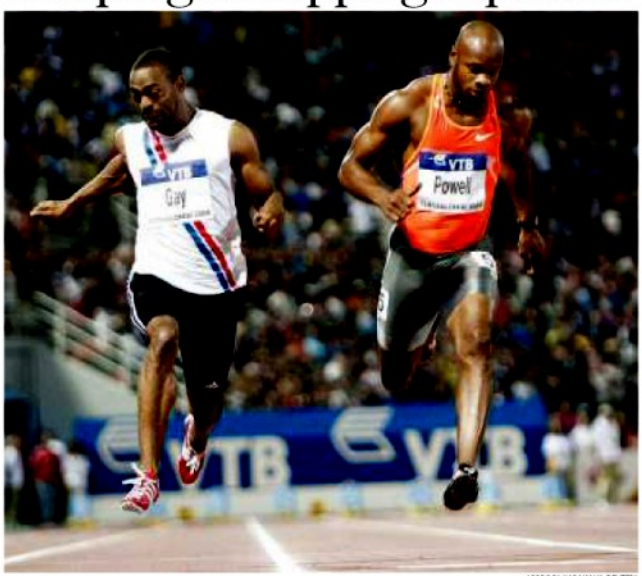
Usa, rabbia e proteste

Assolto l'uomo che uccise un ragazzo nero "Fu autodifesa"

«George Zimmerman, non colpevole. Fu autodifesa». Dopo 16 ore di camera di consiglio il tribunale di Sanford, Florida, ha assolto il vigilante ispanico Zimmerman per la morte del ragazzo afro-americano Trayvon Martin. **Molinari e Simoni** PAG. 12 E 13

TERREMOTO NELL'ATLETICA: POSITIVI L'AMERICANO GAY E IL GIAMAICANO POWELL

Il doping azzoppa gli sprinter



YIORGOS KARAHALIS/REUTERS

Tyson Gay e Asafa Powell squalificati insieme con altri 4 atleti giamaicani **Romeo e Zonca** PAG. 40-41

Il vuoto ai vertici la causa dell'espulsione

Giallo kazako, a rischio cinque super funzionari

La Farnesina: decise tutto il Viminale

Sono 5 i super funzionari a rischio dopo la sortita di Alfano deciso a «far cadere molte teste» per punire chi non lo aveva informato dell'espulsione «illegale» della moglie del dissidente kazako Ablyazov. Si sarebbe verificato un corto circuito nella linea di comando causato dal vuoto ai vertici dopo la morte di Manganelli. Intanto la Farnesina precisa: decise tutto il Viminale. **Grignetti e Perosino** PAG. 6 E 7



Il dissidente kazako Ablyazov

RETROSCENA

Ora Alfano dovrà difendersi anche dal "fuoco amico"

Tra i principali avversari del segretario molti falchi Pdl: se pure venisse scagionato rimarrebbe sempre il danno d'immagine

Ugo Magri A PAGINA 9

NOVITÀ!
ITALGEST
EDEN ROC ROQUEBRUNE CAP MARTIN
Dal monolocale al quadrilocale
Nuova realizzazione, piscina, vista mare
Monolocali a partire da € 150.000
Bilocali a partire da € 265.000
2 BIS RUE BOYER - 06500 MENTON
TEL. + 39 0184 055 550
www.italgestgroup.com

DA 1500 COPIE A BEST SELLER

La mamma di Harry Potter e il poliziesco segreto

CLAUDIO GALLO — CORRISPONDENTE DA LONDRA

Uscito il 30 aprile scorso, il libro non se l'è cavata affatto male. Per essere un debuttante, Robert Galbright, pseudonimo di un ex agente della polizia militare britannica che lavora in un'azienda privata di sicurezza, ha scritto un giallo subito lodato dai critici.

CONTINUA A PAGINA 33

Mario Baudino A PAGINA 33

POPOLARI NEL MIRINO

Spagna, la tangentopoli negli sms di Rajoy

GIAN ANTONIO ORIGHI — MADRID

«Dimissioni immediate di fronte a una situazione insostenibile». Le ha chieste a nome dell'opposizione il leader socialista spagnolo Alfredo Pérez Rubalcaba al premier Mariano Rajoy.

CONTINUA A PAGINA 14

INTERVISTA A **Fernando Savater** A PAGINA 14

MG.K VIS
IDROSALINO-ENERGETICO
Gusto arancia e lemonade
TrioMiG
3 SALI DI MAGNESIO AD ELEVATA BIODISPONIBILITÀ
POTASSIO con CREATINA
MG.K VIS
MAGNESIOPOTASSIO
MG.K VIS
Da POOL PHARMA IN FARMACIA
www.poolpharma.it

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

"Era solo un giudizio estetico il vero razzismo è contro di noi"

Calderoli: "Non mi dimetto, la Lega è tutta dalla mia parte"

I POLITICI E GLI ANIMALI
«Cancellieri? Un San Bernardo Alfano una rana, De Girolamo è una gallina ovaiola»

IL SUO RUOLO NEL PARTITO
«Ho placato le liti Bossi-Maroni Sono un paciere, questa è la gioia più grossa per me»

Intervista

MARCO BRESOLIN

Senatore Roberto Calderoli, ha visto cosa ha scatenato?

«Scatenato? C'è stata molta strumentalizzazione. Ho fatto una battuta, forse un po' sopra le righe, ma non mi riferivo certo all'aspetto razziale. Era solo un riferimento estetico e di questo mi scuso».

Un riferimento estetico?

«Io ho un sacco di animali, sa? Alcuni molto strani, che non si potrebbero tenere. Li rispetto molto, per questo li paragono alle persone».

Cioè?

«Guardo Letta e penso a un airone, che con le zampe lunghe riesce a vivere nella palude».

Ne ha anche per Alfano?

«Una rana, che salta di foglia in foglia. La Cancellieri? Un San Bernardo».

Un cane?

«Sì, sempre pacioso, ma quando vuole riesce a mordere. Poi c'è la De Girolamo, una gallina ovaiola».

Senatore...

«Ma non c'è niente di male. Dico così perché ha appena avuto un bimbo e perché si occupa di agricoltura. Niente offese».

Sì, però l'animale scelto per la Kyenge viene usato in senso dispregiativo...

«Allora lei è un razzista nei confronti degli animali. Se parlo di aironi, rane e San Bernardo, nessuno dice nulla. Se parlo di orango, tutti a saltarmi addosso....»

Non c'è razzismo nelle sue parole?

«Assolutamente. A me hanno dato del maiale per sette anni e nessuno si è mai indignato per questo».

Quindi sbaglia chi si indigna ora?

«Quando voglio fare un attacco diretto a una persona, lo faccio. E ripeto: non era una battuta razzista».

Ma la Lega è razzista? L'ex senatore Boso dice di esserlo e ne fa un vanto.

«E io non condivido. Io contrasto il razzismo che c'è nei nostri confronti».

C'è razzismo nei confronti della Lega?

«Se fosse solo contro Lega non sarebbe un problema. C'è razzismo nei confronti dei cittadini del Nord».

Tagliamo la testa al toro: si dimetterà dalla vicepresidenza del Senato?

«Calderoli è stato eletto dal popolo e nominato vicepresidente dal Senato. Forse chi parla delle mie dimissioni vuole aggirare un altro argomento...».

Sarebbe?

«Le dimissioni o la mozione di sfiducia di uno o più ministri sulla vicenda della cittadina kazaka».

Ciò non toglie che certi toni, da chi ricopre un ruolo istituzionale...

«Bisogna fare un distinguo: uno può chiedere le mie dimissioni se faccio qualcosa di parte o di contrario rispetto al mio ruolo quando faccio il vicepresidente del Senato. Non quando faccio il politico».

Domani tocca a lei presiedere l'Aula, cosa si aspetta dai senatori?

«Che si comportino in conseguenza di ciò che faccio in Aula. Proprio l'altro giorno il senatore Zanda, del Pd, mi ha fatto i complimenti per come presiedo».

Anche a Rosi Mauro fu chiesto di dimettersi dalla vicepresidenza del Senato per i suoi comportamenti «politici» fuori dal Parlamento.

«Glielo chiese il movimento. Se la Lega dovesse chiedermelo, sono pronto a farlo. Ma non mi sembra ci sia questa volontà».

Cosa le ha detto Maroni?

«Mi ha sollecitato a invitare la Kyenge alla Bèrghem Fest per parlare di immigrazione. Mi ha detto che verrà anche lui».

E Bossi?

«Non l'ho sentito. Il weekend non risponde mai al cellulare, domani (oggi, ndr) ci vedremo alla segreteria politica».

Due settimane fa avete avuto un battibecco a un comizio.

«Non volevo che la Lega si facesse male da sola e infatti da quella sera non ci sono più stati attacchi dentro il movimento. Da anni faccio il paciere, questa è la gioia più grossa per me».

Twitter @marcobreso



Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 6

La Farnesina: non decidiamo noi i rimpatri

Il ministero degli Esteri prende le distanze dal Viminale: non abbiamo competenze in materia

Il prefetto Pansa dovrà presentare una relazione entro mercoledì

ANTONIO PITONI
ROMA

La Farnesina si chiama fuori. Lo fa con una nuova precisazione per chiarire che il ministero degli Esteri non ha «alcuna competenza in materia di espulsione di stranieri, né accesso ai dati» sui rifugiati politici in Paesi terzi, ma deve solo «verificare l'eventuale presenza nella lista di agenti diplomatici accreditati in Italia di nominativi che possano essere di volta in volta segnalati dalle autorità di sicurezza italiane». Impossibile, con la mole di richieste che arriva quotidianamente, passare in rassegna ogni nome soprattutto se questi non destano sospetti come nel caso della signora che venne presentata con il suo nome da nubile ai funzionari degli uffici del ministero.

Insomma una palese presa di distanze dall'operato del Viminale preceduta da due interviste in cui Emma Bonino ha tenuto a sottolineare di aver chiesto, il 2 giugno, al ministro dell'Interno Alfano «di seguire il caso di persona».

Già nelle ore seguenti il blitz e il rimpatrio il ministero degli Esteri aveva sollevato la questione del rispetto dei diritti umani e ancora dopo si era preoccupata di mandare il console italiano in Kazakhstan dalla Shalabayeva per farle firmare carte per il ricorso.

Aspettando sull'accaduto la relazione del prefetto Pansa (entro mercoledì) gli strascichi dell'espulsione, poi revocata da Palazzo Chigi, di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov (ricercato nel suo Paese per frode e malversazioni di capitali e ora rifugiato politico in Gran Bretagna), e della figlia Alua di appena 6 anni, continuano a tingere di giallo e a caricare di tensione un intrigo internazionale con prevedibili e pesanti ricadute sui già fragili equilibri interni dell'esecutivo e della maggioranza che lo sostiene.

Il quadro politico, d'altra parte, si aggrava di ora in ora, dopo la doppia mozione di sfiducia annunciata da Sel e M5S nei confronti del ministro Alfano che non è escluso possa riferire alle Camere sull'accaduto già giovedì. Il capo della polizia, Alessandro Pansa, dovrà chiarire come e perché si sia interrotta la comunicazione. Sciogliendo un dubbio su tutti: davvero il governo non era stato informato?

Anche il ministro della Giustizia potrebbe avviare una verifica sull'operato degli uffici giudiziari che hanno seguito i passaggi connessi all'espulsione, ma almeno per ora si tende ad escluderlo. «Salterà qualche testa? Penso sia prematuro dirlo - afferma un funzionario del Dipartimento di sicurezza - prima serve un'attenta ricostruzione dei fatti». Quella a cui sta lavorando proprio il prefetto Pansa.



Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Il vuoto ai vertici la causa dell'espulsione

Giallo kazako, a rischio cinque super funzionari

La Farnesina: decise tutto il Viminale

Sono 5 i super funzionari a rischio dopo la sortita di Alfano deciso a «far cadere molte teste» per punire chi non lo aveva informato dell'espulsione «illegale» della moglie del dissidente kazako Ablyazov. Si sarebbe verificato un corto circuito nella linea di comando causato dal vuoto ai vertici dopo la morte di Manganelli. Intanto la Farnesina precisa: decise tutto il Viminale.

Grignetti e Perosino PAG. 6 E 7

Prefetti e poliziotti, 5 a rischio per l'espulsione illegittima

Sotto tiro la catena di comando: dal capo di gabinetto del Viminale al questore

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Il punto attorno a cui ruoteranno le conclusioni dell'inchiesta affidata al Capo della polizia Alessandro Pansa ormai è chiaro: il vuoto di «governance» che s'è verificato al vertice nei giorni dell'espulsione di Alma Shalabayeva. Un vuoto che si trascinava da troppo tempo. Da quando il prefetto Antonio Manganelli era stato ricoverato e anche dopo la sua morte. La polizia in quei sei mesi era guidata dal facente funzioni Alessandro Marangoni. Una guida minata dai segnali negativi del ministro Angelino Alfano, che però non si decideva mai a nominare il nuovo Capo.

Guai a perdere di vista il contesto, insomma, per capire come sia stato possibile che la catena di comando della polizia sia stata attivata in uno sforzo corale per arrestare il latitante-dissidente Mukhtar Ablyamov e poi per espellere sua moglie Alma senza che né Marangoni, né lo stesso ministro Alfano ne fossero informati. E' ormai assodato, infatti, che l'ambasciatore kazako sia andato a bussare a diverse porte, tra il 27 e il 28 maggio, per mettere le mani sugli Ablyazov. Nei suoi andirivieni tra gli uffici della polizia, è arrivato fino al capo di gabinetto del ministro, il prefetto Giuseppe Procaccini. E qui occorre descrivere chi sia, questo prefetto. Nominato nel giugno 2008 da Maroni, è rimasto nell'incarico anche con Annamaria Cancellieri e poi con Alfano. Con il tempo, Procaccini è divenuto una sorta di «dominus» del Viminale. L'uomo è ambizioso e ha sperato di succedere a Manganelli. Ha cercato appoggi politici. Nei corridoi del ministero, intanto, era nata una cordata «procacciniana». Un referente di Procaccini, da quel che si racconta, è Alessandro Valeri, capo della segreteria del Capo della polizia. Un'altra eminenza grigia.

Procaccini e Valeri erano ai vertici dell'apparato e negli ultimi mesi si sono mossi in grande autonomia. Forse troppa. Forse hanno pensato di poter guadagnare benemerenze aiutando il rappresentante del Presidente del Kazakhstan, di cui non era ignoto a nessuno il rapporto con Berlusconi? «Non mi meraviglierei troppo – confida un ministro – se alla fine si scoprisse che tutta questa storia nasce per la smania di qualcuno nelle seconde file».

Il 27 maggio, insomma, l'ambasciatore incontra Procaccini. Quello lo manda da Valeri, il quale ascolta, prende nota che a Casal Palocco è stato scovato il nemico pubblico numero uno del Kazakhstan, dà le indicazioni su come muoversi. L'ambasciatore, tornato in ambasciata, scrive una lunga nota per la questura di Roma. Ma non può bastare un input del genere: le forme vanno fatte salve. Così la stessa nota è girata anche all'ufficio dell'Interpol, dove effettivamente risulta dal bollettino che Mukhtar Ablyazov è ricercato sia dal Kazakhstan sia dalla Russia. L'Interpol riceve e acriticamente gira la questione al questore di Roma, Fulvio della Rocca, e al capo della Squadra Mobile romana, Renato Cortese.

L'Interpol, però, su cui sovrintende la Criminalpol, retta dal vicecapo della polizia Francesco Cirillo, omette di segnalare alla questura che Ablyazov non è soltanto un ricercato per truffa, ma anche un esule protetto da asilo politico concesso dalla Gran Bretagna. Per dare maggiore forza alla richiesta di intervento, il nome del ricercato finisce anche nel sistema Sirene, che è una sorta di banca dati tra i Paesi dell'Area Schengen. Nella banca-dati Sirene dovrebbe emergere che Ablyazov e moglie hanno avuto un permesso di soggiorno dalla Lettonia e godono di asilo politico dalla Gran Bretagna. Ma tant'è. Questa informazione resta nei cassetti.

Il resto è noto. L'irruzione nella notte. Il trattenimento della signora Alma. Il balletto dei cognomi. La vicenda del passaporto diplomatico emesso dalla Repubblica del Centroafrica. Le procedure di espulsione a cura dell'Ufficio Immigrazione della questura, retto da Maurizio Improta. L'ambasciata effettua il riconoscimento ufficiale della signora Shalabayeva il 30 maggio, segnalando che la donna ha un regolare passaporto kazako, e subito dopo comincia a cercare un jet da noleggiare per riportarla in patria: il 31 maggio, però, quando il giudice di pace deve decidere della convalida del trattenimento, questo documento non salta fuori. Cade così l'offerta, da parte degli avvocati, di farle lasciare volontariamente il Paese. Impossibile, senza un passaporto valido. Un'ora dopo, la signora è già a Ciampino, dove confluisce anche la figlioletta, prelevata con un inganno dalla squadra mobile. Questi i fatti. E ora traballano le carriere di tutti i dirigenti fin qui citati, in ordine di importanza.





Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

Maurizio Improta

È il capo dell'ufficio immigrazione della questura di Roma. Il 30 maggio scorso, dopo il blitz, è arrivata sul suo tavolo la pratica dell'espulsione Alma Shalabayeva e sua figlia Alua





Giuseppe Pecoraro

È il prefetto di Roma che ha poi materialmente firmato il provvedimento di espulsione per Alma Shalabayeva e sua figlia



Giuseppe Procaccini

È il capo di gabinetto del Viminale. Procaccini il 28 maggio scorso ha ricevuto l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov che gli ha riferito della presenza di Ablyazov a Roma



Fulvio della Rocca

Il questore di Roma che ha incontrato i diplomatici di Astana prima che si decidesse per il blitz nella villa di Casal Palocco alla ricerca di Ablyazov



Renato Cortese

Il capo della Squadra mobile della Capitale che insieme al questore Della Rocca ha incontrato i diplomatici kazaki



L'interno del Viminale, sede del ministero dell'Interno

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 9

RETROSCENA

Ora Alfano dovrà difendersi anche dal "fuoco amico"

Tra i principali avversari del segretario molti falchi Pdl: se pure venisse scagionato rimarrebbe sempre il danno d'immagine

Ugo Magri A PAGINA 9

E ora Alfano si deve difendere dal "fuoco amico"

Tra i principali nemici molti falchi del suo partito

LA RELAZIONE DEL CAPO DELLA POLIZIA

1 **Il prefetto Alessandro Pansa è stato incaricato di ricostruire le fasi della vicenda che hanno causato l'espulsione**

L'APPUNTAMENTO CON LE CAMERE

2 **Alfano giovedì dovrebbe riferire alle Camere come si è arrivati alla illegittima espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia**

LA MOZIONE DI SFIDUCIA

3 **Il Movimento 5 Stelle ha annunciato che presenterà una mozione di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno**

«Attento alle trappole» L'avvertimento degli amici quando prese la guida del Viminale

Verdini, Santanchè e Bondi vorrebbero che lasciasse l'incarico di segretario

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

L'insidia politica del «caso Ablyazov» non è legata agli sviluppi dell'inchiesta interna. Anzi: quando il Capo della Polizia Pansa concluderà le indagini, e additerà i responsabili della grottesca umiliante espulsione di una mamma e di una bambina, è previsione certa negli ambienti governativi che Alfano verrà scagionato. Cioè risulterà confermata la buona fede del ministro, all'oscuro di quanto accadeva nella stanza accanto alla sua. I più speranzosi tra i colleghi di governo sono convinti che la relazione di Pansa, poliziotto che imparò il mestiere a contatto di gomito con Falcone e con Borsellino, metterà «una pietra tombale» sull'intera vicenda, almeno per quanto riguarda il ruolo di Alfano. Il quale, si aggiunge nei palazzi che contano, continua a godere della fiducia del premier. Ancora ieri si sono sentiti, gonfi di sdegno per le bestialità dette da Calderoli sulla Kyenge, e c'è da scommettere che pure al telefono con Letta il titolare dell'Interno abbia manifestato dispiacere per i titoli dei giornali e i sospetti proiettati sulla sua figura. L'asse tra i due regge, né potrebbe essere diversamente poiché le dimissioni di Alfano metterebbero automaticamente in crisi il governo, senza possibilità di rimediare con un rimpasto.

Eppure, come riconoscono sottovoce le «colombe» berlusconiane, «questo incidente proprio non ci voleva». Perfino se d'incanto calasse il sipario sulla vicenda (e non succederà tanto in fretta, perché sono in programma audizioni parlamentari, cui seguiranno le votazioni sulla sfiducia individuale tanto alla Camera quanto al Senato), pure in quel caso sarebbe danneggiata l'immagine di colui che sulla destra più si batte per le larghe intese. Un colpo duro alla sua battaglia dentro il Pdl. Non si spiegherebbe altrimenti la profonda personale irritazione di Alfano, condita dal suo convincimento che pur di dargli addosso si tenda a sorvolare sui lati oscuri dell'esule Ablyazov (trasformato immeritatamente, secondo il compagno di lotta Gasparri, «in una sorta di Garibaldi kazako»). Nella biogra-




fia di Angelino, l'omessa vigilanza sui collaboratori più stretti resterà catalogata tra quei peccati di ingenuità che molto raramente vengono perdonati ai politici, costretti a essere sempre più furbi degli altri umani. E sono ancor meno consentiti a chi siede sulla poltrona che fu di Scelba, di Fanfani, di Cossiga, di Napolitano: grandi personaggi che tuttavia si dedicarono con umiltà alle mille incombenze del dicastero. Numerosi amici avevano avvertito Alfano al momento di assumere l'incarico: «Occhio alle trappole del Viminale!». Senza contare quelle che giornalmente gli tendono nel Pdl, dove ha conservato la carica di segretario a dispetto dei «falchi». Il doppio ruolo (anzi triplo, considerando la carica di vice-premier) gli verrà sicuramente contestato nelle prossime sedute di autocoscienza a Palazzo Grazioli, perché questo oggettivo passo falso permetterà a Verdini, a Bondi, alla Santanché di dargli una pacca sulle spalle e di sussurrargli all'orecchio: «Vedi che non puoi farcela a reggere il peso di tutto quanto? Lascia che ci occupiamo noi del partito, tu concentrati tranquillo sul governo...».

Peccato che la ricaduta politicamente più grave riguardi proprio l'esecutivo. Come se già non bastassero gli strappi del Pdl sulla giustizia, ecco aggiungersi un ulteriore carico di sofferenza per il Pd. Obbligato a subire un'alleanza dove nessuno dei partner soddisfa, agli occhi della sinistra, i requisiti minimi. E dove perfino i più «presentabili», tra i quali certamente viene catalogato Alfano insieme con Lupi e con Quagliariello, incorrono in simili scivoloni... Ministri Pd che non vogliono essere citati confidano: «Cercheremo di tenere duro, ma per quanto tempo ancora ci riusciremo è impossibile dirlo». Lo spirito di sopportazione reciproca è ridotto al lumicino. E tra due settimane incombe la (probabile) condanna definitiva di Berlusconi in Cassazione. La somma degli stress non promette un'estate tranquilla.

Lettori: 1.383.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
15-LUG-2013
da pag. 9

CICCHITTO

"Chi attacca il vicepremier vuole la caduta dell'esecutivo"

ROMA

Il Pdl fa quadrato e difende il segretario e ministro dell'Interno Angelino Alfano dalla richiesta di dimissioni per la vicenda della moglie e della figlia dell' oligarca kazazo Muktar Ablyazov.

Tra i più decisi Fabrizio Cicchitto che dichiara: «La ricostruzione del ministro Bonino consente di chiarire in modo ineccepibile i tempi nei quali il ministro Alfano è venuto a conoscenza della questione Shalabayeva: esattamente il 2 giugno quando il ministro degli esteri suonò il campanello di allarme al ministro egli Interni Alfano. Morale della favola: solo chi è in malafede e in effetti gioca a far cadere il governo può aprire una offensiva contro il ministro Alfano in assenza della ricostruzione dei fatti che verrà fatta quanto prima dal capo della polizia». Una ricostruzione che non convince i 5 stelle che confermano la presentazione di una mozione di sfiducia nei confronti del ministro Alfano. «A meno che non escano fuori altri responsabili presenteremo una mozione di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno» spiega il capogruppo M5S alla Camera, Riccardo Nuti che aggiunge: «Non riesco a capire questi autogol del governo. Questa è una nuova figuraccia che il governo fa fare all'Italia». [R. E.]


GOVERNO
E ora Alfano si deve difendere dal "fuoco amico"
CHIOTTO la tv della differenza

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 1.383.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
15-LUG-2013
da pag. 10

PARLA BRUNETTA

"Berlusconi salvo o cade il governo"

Antonio Pitoni A PAGINA 10

"Se condannano Berlusconi faremo cadere noi il governo"

Brunetta: "La proposta di Epifani sul conflitto di interesse è ridicola"

Incompatibilità
Ricordo al segretario pro tempore Epifani che in 19 anni il Pd ha governato più o meno per la metà del tempo

Esecutivo
Sono convinto che questo governo può essere di legislatura. A patto che governi. Basta coi piccoli passi

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Onorevole Brunetta, il segretario del Pd Epifani avverte il Pdl: «Basta tensioni o stacchiamo la spina». Che ne sarebbe del governo se il 30 luglio la Cassazione dovesse condannare Berlusconi?

«La parola non potrebbe che tornare al popolo sovrano».

Intanto incombe il ddl Zanda-Mucchetti (Pd) sul conflitto di interessi. Che ne dice?

«Un paradosso che ha prodotto un duplice effetto. Da un lato far gridare ai fondamentalisti di sinistra alla Grillo che, con questa proposta, si vuole salvare Berlusconi, tesi suggestiva ma ridicola, dall'altro, ai pasdaran di opposta fazione, che si punta a perseguitarlo. Insomma, una proposta fuori dalla logica e dal tempo, semplicemente ridicola».

Basta dire conflitto di interessi e nel Pdl scatta l'allarme?

«Ricordo al segretario pro tempore Epifani che in 19 anni di seconda repubblica il Pd ha governato più o meno per la metà del tempo. Ma mentre il Pdl nel 2004 una legge sul conflitto d'interessi l'ha fatta, nei suoi circa nove anni di governo il Pd si è sempre e solo limitato ad evocarlo e ad usarlo come un'arma di propaganda politica».

Cosa c'è che non va nel ddl Zanda-Mucchetti?

«Il fatto che, nel momento in cui si sta ridefinendo l'architettura costituzionale dello Stato e, quindi, l'intero assetto dei check and balance tra poteri, oltre alla riforma della legge elettorale, non sta né in cielo né in terra parlare di modifica della legge sul conflitto di interessi».

Il concetto è: riparliamone dopo le riforme?

«Certo. Il Pdl è prontissimo a riscrivere la legge sul conflitto di interessi una volta approvata la riforma costituzionale e della legge elettorale. Ne abbiamo già fatta una, non avremo difficoltà, a patto che sul tema si avvii una discussione seria, a scriverne un'altra».

Epifani vi rimprovera le tensioni nella maggioranza in relazione alle vicende processuali di Berlusconi...

«La sua inesperienza parlamentare spiega i giudizi offensivi e ingenerosi formulati sulla sospensione, la settimana scorsa, per un giorno i lavori delle Camere su richiesta del Pdl. Ma forse ha dimenticato i quasi 60 giorni sprecati da Bersani nel folle corteggiamento dei grillini mentre Berlusconi chiedeva ogni giorno le larghe intese nell'interesse del Paese. Quando Epifani accusa gli altri di irresponsabilità, dovrebbe iniziare proprio dal suo predecessore. Quanto alle divisioni del Pdl, farebbe bene a guardare dalle sue parti. Vogliamo parlare di come il Pd ha impallinato i fondatori Marini e Prodi? O dell'atteggiamento irresponsabile tenuto sugli F35, costringendo il presidente Napolitano a richiamarli all'ordine?».

Caso Shalabayeva. Epifani "congela" l'eventuale richiesta di dimissioni di Alfano in attesa di capire cosa sia accaduto...

«Potrebbe farselo spiegare dal presidente Letta. Nei prossimi giorni se ne saprà di più e qualcuno sarà costretto a ricredersi e, magari, anche a vergognarsi per aver fatto l'utile idiota in una vicenda che appare


LA STAMPA

Insulti alla Kyenge Il Colle: barbarie

"Lavoro, più flessibilità"


Letta irritato per il tour europeo di Renzi

"Se condannano Berlusconi faremo cadere noi il governo"

più complessa di come viene descritta. Credo che i giochi vadano ben oltre l'aspetto umanitario: ci sono potenze europee interessate al gas kazako e a mettere in cattiva luce l'Italia per prenderne il posto».

Ma sulla difesa di Alfano il Pdl è compatto oppure i falchi sono tornati in azione?

«Chi ha speso le parole più chiare su Alfano sono stato io che, di certo, non sono tacciabile di essere una colomba. Non nego che nel Pdl ci siano sensibilità diverse, ma su due punti siamo tutti d'accordo: sulla totale lealtà verso Berlusconi e sul fatto che, sul futuro dell'esecutivo, si decide insieme. Del resto le larghe intese le abbiamo volute tutti. Detto ciò, sono convinto che questo governo può essere un governo di legislatura. A patto, però, che governi. Basta con i piccoli passi».

Sul punto la pensa come Renzi?

«Mi permetto di farle notare che è il giovane Renzi a pensarla come me».

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 2

"La finanza aiuti di più i giovani a fare impresa"

Carraro: Confindustria si rinnovi, imitando il modello tedesco

ELEONORA VALLIN
PADOVA

Per i giovani «lavorare è importante. Qualsiasi attività va bene per iniziare, ma servono un'idea e un indirizzo». Mario Carraro è un imprenditore d'altri tempi capace di leggere la contemporaneità con una lucida visione del futuro. Classe 1929, ha fondato l'omonimo gruppo con sede a Campodarsego (Padova), quotato in Borsa e specializzato in sistemi di trasmissione ed elettronica di potenza. «Io ho vissuto il dopoguerra e il miracolo italiano è nato dalla consapevolezza di dover fare qualcosa di nuovo – esordisce –. Al tempo non avevamo un sistema industriale e l'abbiamo inventato. Bisogna ritornare a quello spirito di grandezza».

Un messaggio per i giovani e il loro futuro, con una specifica: «La generazione nuova deve partire e dobbiamo fidarci. Ma servono competenze e ambienti che alimentino la voglia di inventare. Tutto il nuovo che si è creato negli Stati Uniti è nato in un Campus, come Facebook: due-tre ragazzi si parlano, pensano in grande e combinano qualcosa».

È possibile anche in Italia?

«Sì, ma l'Italia adesso ha bisogno di reazioni forti, di leader più innovativi che diano segni profondi e radicali perché solo così scuotiamo il Paese. Non è discutendo che si risolve la crisi. Bisogna fare».

A chi si riferisce?

«Credo che se Confindustria si rinnovasse darebbe un segnale importante».

In che modo?

«Nel nome, prima di tutto. Dovrebbe chiamarsi Confimpresa perché non sono più industrie le nostre. L'industria è nata dal manifatturiero che oggi non è protetto né forte. Invito tutti a osservare il modello tedesco: singole associazioni industriali autonome e federate. Lì ognuno rappresenta davvero un settore e non la sua azienda. Un cambio di questo tipo porterebbe a una rivoluzione a cui non si potrebbe sottrarre nessuno, dalle Camere di commercio al sindacato».

Ottimista o pessimista sull'uscita dalla crisi?

«E' la prima volta dopo anni che sono pessimista. Stiamo perdendo Pil e anche competizione. La Germania si è ripresa dopo il 2009. Noi, invece, abbiamo allargato il gap dai 12-15 punti con loro che continuano a investire, a costi del denaro inferiore. Penso che non si stia lavorando sufficientemente per far riprendere il sistema, né innovando in maniera profonda».

Come si fa innovazione profonda?

«Non certo con prodotti buoni ma di media complessità. Se vogliamo avere un ruolo nell'economia globale, serve alta tecnologia e fabbriche che inseriscano elementi di conoscenza e capacità evolutiva».

La soluzione?

«Dobbiamo cambiare in maniera rivoluzionaria non riprendendo il prodotto che facevamo nel 2009, perché è invecchiato. In Carraro, raccomando sempre ai miei, da qui al 2020, di abbandonare gli assali che sono stati i modelli simbolo del nostro cambiamento negli Anni 70. Ora non hanno più mercato».

Cosa c'è alla base di ogni cambiamento?

«Capacità di reddito e investimenti in innovazione»

Crede in questo pullulare di start-up per creare nuova imprenditoria?

«Se ne parla molto, ma non possiamo immaginare giovani in Italia che intraprendono senza un sistema finanziario di supporto. Il venture capital concepito dagli Usa è fatto in modo tale che su 10 iniziative 7 spesso vanno male ma con le restanti tre ci si ripaga di tutto. Questo significa che noi dobbiamo, prima di tutto, modificare il nostro sistema di fallimento».

Cosa pensa del piano del governo contro la disoccupazione giovanile?

«Tutto quello che si fa è buono. Ma bisogna dare il quadro di difficoltà e sacrifici in uno scenario lungo che faccia capire di che grado è la trasformazione che dobbiamo vivere».

Un modello?

«La Germania sta assumendo da tutto il mondo persone con qualifiche molto elevate. Il loro ministro del Lavoro ha calcolato che nei prossimi 15 anni perderà 6 milioni di lavoratori causa invecchiamento. Anche per noi il tema della demografia va affrontato. Anche se la Germania è ormai irraggiungibile».

Perché l'impresa in Italia procede zavorrata?

«Perché fuori ci sono dinamiche qui non proponibili. Caterpillar ha fatto investimenti ingenti in Arizona con grandi contributi: i lavoratori che lavoravano a 42,50 dollari l'ora oggi in Arizona lo fanno per 12. Se aprissi ora una fabbrica a Padova potrei farlo solo assumendo persone a condizioni diverse da quelli attuali».

Rapporti e ruolo dei sindacati?

«Ho sempre avuto rapporti perfetti col sindacato e stiamo cercando di investire in Italia per non perdere le radici. Ma questo significa spendere di più e dare flessibilità al lavoro. Abbiamo una fabbrica in Germania con 120 persone dove il costo del lavoro è del 50% superiore a qui, ma funziona perché ha produzioni dove la competenza è alta dal primo all'ultimo operaio. E' in questa direzione che si deve andare».


ECONOMIA
Decreto lavoro, partenza a ostacoli
"La finanza aiuti di più i giovani a fare impresa"

Ha detto

Nuova generazione

Servono competenze e ambienti che alimentano la voglia di inventare, l'Italia ha bisogno di leader più innovativi

Ricetta anti-crisi

Se vogliamo avere un ruolo nella economia globale, serve alta tecnologia e fabbriche in grado di evolvere in fretta

Patron
Mario Carraro classe 1929, ha fondato l'omonimo gruppo con sede a Campodarsego (Padova), quotato in Borsa e specializzato in sistemi di trasmissione ed elettronica di potenza



Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 3

Intervista al ministro del Welfare: serve più formazione, rete europea degli uffici per l'impiego nazionali

"Lavoro, più flessibilità"

Giovannini: cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva

In un'intervista a La Stampa il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, propone la ricetta per il lavoro: «Sì a più flessibilità anche se il vero problema resta la formazione. Cambieremo i contratti a termine, meno finte partite Iva». **Barbera** A PAG. 3

ENRICO GIOVANNINI

"Sì a più flessibilità Ma il vero problema è la formazione"

Il ministro: i servizi all'impiego su base nazionale non servono Per questo abbiamo deciso di realizzare una rete europea

Per risolvere il problema della cronica mancanza di crescita dobbiamo migliorare anche capitale umano e funzionamento del mercato

Alzare a 35 anni il tetto degli sgravi aumenterebbe la platea ma non le risorse È opportuno mantenere il sistema così com'è

Sono favorevole a privilegiare il più possibile i contratti flessibili «buoni». Ma non può essere un intervento di deroga generalizzata

Non è vero che un lavoro stabile costi più di uno a termine. Bene discutere di forme contrattuali ma parliamo anche del resto

ALESSANDRO BARBERA

Ministro Giovannini, questa settimana inizia l'iter parlamentare del decreto lavoro. Il Pdl insiste per introdurre più flessibilità all'ingresso nel mercato del lavoro dei più giovani derogando alle regole in vigore almeno per la durata dell'Expo'. I sindacati, in particolare la Cgil, sono contrari. Troverete una sintesi?

«Un intervento sull'Expo' tutto concentrato sui soli contratti a termine sarebbe riduttivo. Comunque la risposta è sì, stiamo immaginando di mettere insieme un pacchetto equilibrato di novità».

Ci sarà maggiore flessibilità per i contratti a termine?

«Sono favorevole ad una sperimentazione, a privilegiare il più possibile i contratti flessibili "buoni" - i contratti a termine - rispetto a quelli "cattivi" – come le "false" partite Iva - ma non può essere un intervento di deroga generalizzata senza razionalità».

Sta dicendo che è contrario a forti deroghe alle regole in vigore?

«Non dobbiamo guardare all'Expo' come a qualcosa che termina con la chiusura dei padiglioni. Dobbiamo pensare che sarà un volano di crescita per il Paese, così come è stato per la Cina con Shanghai. Di accordi sindacali per gestire il picco di occupazione in Lombardia se ne stanno già facendo. Altra cosa è pensare a effetti permanenti sull'occupazione derivante da un investimento su filiere particolari come il turismo».

Ci saranno interventi per ridurre gli intervalli fra un contratto e l'altro? È possibile una accorciamento dei tempi dell'apprendistato?

«Stiamo lavorando su varie ipotesi.





Mi faccia però dire una cosa: anche concentrare il dibattito solo su come cambiare i tipi di contratto è riduttivo. In Italia ci sono più di due milioni di giovani che non studiano e non lavorano. È una massa di giovani che ci costano ogni anno 25 miliardi di euro di perdita di capitale umano. Possibile pensare che il loro futuro si giochi solo sulla modifica di questa o quella forma contrattuale per due anni?».

È opinione comune, almeno fuori dal mondo sindacale, che il lavoro stabile costi troppo, e che per questo le imprese spesso tengono i più giovani precari a vita. Non è così?

«In realtà non è vero che un lavoro stabile costi più di uno a termine, anzi. Comunque, un tema non esclude l'altro. Va benissimo discutere di forme contrattuali, ma anche del resto».

Ci dica il resto.

«L'Italia spende 500 milioni l'anno in servizi all'impiego contro i cinque miliardi del governo tedesco. Il nostro sistema di formazione all'impiego è totalmente inadeguato rispetto agli altri Paesi europei. Se compariamo il numero degli addetti ai cosiddetti servizi pubblici all'impiego in Italia sono 7.600, in Germania 115mila. Ciò significa che se immaginiamo ciascuno di questi funzionari impegnati ad aiutare i cosiddetti giovani "Neet" ("Not in Education, Employment or Training") ogni italiano si deve occupare di 659 casi, quello tedesco di 27».

A proposito di questo: oggi i servizi all'impiego sono gestiti dalle Province, che però saranno chiuse. Le competenze andranno alle Regioni?

«E' una possibilità, ma vorrei evitare per l'ennesima volta di cadere nel tipico errore del nostro dibattito pubblico per il quale prima si parla di chi e non di cosa. Vorrei che prima avessimo tutti chiaro cosa dovrebbe offrire un moderno sistema di avviamento al lavoro. E' il motivo per il quale abbiamo avviato una riflessione con Isfol, Italia lavoro e Inps per studiare le migliore pratiche europee, per poi decidere entro settembre che strada scegliere».

Perché insiste così tanto sul miglioramento dei servizi all'impiego? Possono essere davvero decisivi?

«Se un giovane resta per troppo tempo nell'incertezza lavorativa e non cresce professionalmente, il suo futuro è compromesso. Se la scuola e i servizi all'impiego non formano i giovani e ri-formano chi perde il lavoro è difficile dare risposte di medio termine. Gli interventi del decreto possono migliorare il dato sulla disoccupazione, ma per risolvere il problema della cronica mancanza di crescita dell'economia italiana abbiamo bisogno di migliorare il capitale umano e il funzionamento del mercato del lavoro».

E se invece il problema fosse molto più semplice, come sembra suggerire Angela Merkel? "Se il lavoro non c'è nel vostro Paese, abbiate il coraggio di muovervi e cercatelo in giro per l'Europa". Lei che ne pensa?

«L'attrattività di un paese dipende anche dalla capacità di offrire buoni lavori, ben remunerati e con una prospettiva. Questo è il compito delle imprese, ma è evidente che servizi all'impiego tutti concentrati sul mercato locale e inefficienti non sono certo quello che ci serve. Per questo con gli altri ministri del lavoro europei abbiamo deciso di connettere in una rete europea forte ed efficiente i nostri servizi nazionali».

Torniamo alle modifiche al decreto. Fra gli emendamenti ce n'è uno del Pd che chiede di alzare a 35 anni il tetto entro il quale le imprese possono assumere ottenendo sgravi fiscali. Si può fare?

«Se alzassimo quel tetto si allargherebbe la platea, non le risorse disponibili. Peraltro, le nostre analisi mostrano come gli sgravi concentrati sugli under 29 anni e quelli varati con il decreto per tutti i disoccupati in Aspi (il nuovo sussidio per chi perde il lavoro) sono complementari. Molti ventenni, infatti, non fruiscono dell'Aspi in quanto, al contrario di molti trentenni, non hanno mai avuto un lavoro: ecco perché è opportuno mantenere i due sgravi così come sono stati disegnati».

Ci saranno novità per le partite Iva? I loro rappresentanti si sono mostrati delusi dalle decisioni prese finora dal governo. Lamentano troppe tasse e contributi. Cosa risponde?

«Stiamo prendendo in considerazione anche le loro richieste, ora studiamo gli emendamenti proposti dal Parlamento, poi diremo la nostra».

Twitter @alexbarbera



Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, è favorevole a sperimentare il più possibile i contratti flessibili Inoltre, secondo il ministro è necessario puntare di più sulla formazione professionale per aiutare i giovani a trovare un posto di lavoro

Lettori: 1.383.000
LA STAMPA
15-LUG-2013
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 50

Torino Nord-Ovest

Cabina di regia permanente tra Fassino e i partiti

Oggi il varo della nuova giunta, nonostante i malumori

NUOVI ASSESSORI

Lo Russo e Mangone subentrano a gli uscenti Dealessandri e Spinosa

il caso

ANDREA ROSSI

Cabina di regia, coordinamento politico. D'ora in poi, ogni due settimane, il sindaco e la sua maggioranza - capigruppo e segretari di partito - si vedranno per fare il punto della situazione, condividere strategie, valutare soluzioni.

Questa soluzione nell'ottica di Fassino dovrebbe servire, insieme con il rimpasto di giunta che annuncerà oggi, a rendere più tranquilla la navigazione, evitare le frequenti tensioni dentro e fuori il Consiglio. Il sindaco è convinto che il lavoro di questi primi due anni sia stato efficace ma spesso zavorrato o rallentato dalle frizioni con il Consiglio comunale. Riflessione che l'ha portato a un rimpasto utile a rafforzare il collegamento tra squadra di governo e Sala Rossa, scartando l'ipotesi di nominare suo vice chi - come Davide Gariglio - resta convinto che serva un cambio di passo sui contenuti e sulle scelte strategiche.

Oggi, in ogni caso, il sindaco firmerà i decreti di nomina dei nuovi assessori, Stefano Lo Russo e Domenico Mangone, che subentrano a Tom Dealessandri e Maria Cristina Spinosa. Redistribuirà alcune deleghe, nominerà suo vice Elide Tisi, assessore al Welfare.

In Consiglio oggi avverranno i primi atti formali, tutti nel Pd: l'ingresso di Andrea Araldi al posto di Roberto Tricarico, dimessosi venerdì per andare a lavorare con il nuovo sindaco di Roma Ignazio Marino. E, poi, l'addio di Lo Russo e Mangone, promossi in giunta, e sostituiti - da lunedì prossimo - da Gioacchino Cuntrò e Giusi La Ganga.



Il sindaco ogni due settimane vedrà gli alleati per condividere le scelte sulle decisioni più delicate



CONTINI GALLERIA D'ARTE VENEZIA
ROBERT INDIANA

il Giornale del lunedì
LUNEDÌ 15 LUGLIO 2013 Direttore ALESSANDRO SALLUSTI Anno XXXIII - Numero 27 - 1.20 euro*
www.ilgiornale.it

CONTINI GALLERIA D'ARTE VENEZIA
ROBERT INDIANA

DALLA SINISTRA A «REPUBBLICA»

Il fango pulito dei moralisti

di **Alessandro Sallusti**

Dunque in Italia si può dire, e ridirci sopra, che un politico è un caimano, una pitonessa, un piccione, non - come ha detto ieri Calderoli riferito al ministro Kyenge - un orango. In effetti siamo di fronte a un caso di razzismo, ma non nei confronti di un uomo (o donna), bensì del genere animale. Povero orango, che cosa avrà di diverso dal caimano o dal pitone da suscitare una rivolta del mondo politico tale da diventare un caso istituzionale? Calderoli, che di mestiere fa il vicepresidente del Senato, non è nuovo a uscite ardite, ma stiamo calmi. Una battuta è per definizione stupida altrimenti sarebbe altro. E allora perché dovremmo ridere delle cavolate che ogni giorno Grillo spara a ruota libera? E come mai nessuno ha chiesto l'espulsione dal magico mondo della politica di D'Alema prima e del sobrio Monti poi quando i due ironizzarono sulla statura non alta del ministro Brunetta?

La verità è che anche per le battute vale la doppia morale. Libere, e più volgari e offensive sono meglio è, nei confronti degli uomini e delle donne del centrodestra, vietate se nel mirino finiscono esponenti del centrosinistra. Che se poi sono di colore apriti cielo. Certo, se la Carfagna fosse stata di sinistra e magari di pelle scura, le minacce di morte ricevute nelle ultime ore avrebbero suscitato reazioni e solidarietà ben maggiori di quelle, tiepide e di maniera, ricevute. Ma che vuoi farci, lei è bianca, carina e soprattutto berlusconiana, per cui crepi pure e non la metta giù dura.

La Repubblica, organo ufficiale dei moralisti, ieri ci ha offerto una nuova perla dell'ipocrisia al potere. Scrive Piero Colaprico che la macchina del fango del *Giornale* si è rimessa in moto. Si riferisce a due recenti articoli. Il primo svelava che la giudice del processo Mediaset-Berlusconi si è dimenticata di scrivere le motivazioni di una sentenza, cosa che ha provocato la non carcerazione di uno stupratore seriale. Nel secondo si raccontava come la categoria dei magistrati che piange sempre miseria sia quella che gode del maggior numero di ferie pagate, ben 51 giorni l'anno.

Che i magistrati siano protetti da *Repubblica* non è una novità. Per loro meglio uno stupratore libero che un giudice in prima pagina, soprattutto se ha condannato Berlusconi. Dei privilegi della casta delle toghe poi non parliamone. Sono tutti santi, a prescindere. Povero Colaprico, ex cronista di razza che ha fatto la fine non del nobile orango ma dello stupido struzzo, quello che mette la testa sotto la sabbia per non vedere ciò che accade. Dai Piero, che oggi ti puoi esibire su quel criminale di Calderoli. Il Paese aspetta con ansia la tua predica.

servizi alle pagine 8-9

I DEBITI VANNO PAGATI

PIGNORATE LO STATO

Lo dice la Consulta: se la pubblica amministrazione è insolvente si può chiedere la confisca dei beni

Ma la politica pensa al giallo del kazako per sgambettare Alfano

Anna Maria Greco

Con una storica sentenza, la Corte costituzionale equipara lo Stato ai privati: se la pubblica amministrazione non salda i debiti verso le imprese, rischia il pignoramento e la confisca dei beni.

a pagina 3

TAPPA EPICA (CON SOSPETTO)

Se l'impresa al Tour non ci fa sognare più

Froome vince sul Ventoux, ma tutti si chiedono: è pulito? Nell'atletica, fermato per doping Gay

di **Giuseppe De Bellis**



In cima al Mont Ventoux si infrangono i nostri sogni. Perché Chris Froome fa una cosa che ti tiene con la bava alla bocca davanti alla tv: vince una tappa epica del Tour de France numero 100 staccando tutti in salita, pedalando col doppio della forza, mettendo il mondo tra sé e gli altri. Dici: e perché allora si infrangono i nostri sogni? Perché la prima reazione, quella istintiva, quella immediata, quella che arriva un secondo dopo il traguardo tagliato è questa: sarà pulito (...)

segue a pagina 24
Signori e Stagi
alle pagine 24-25

BASTA PICCOLI PASSI

Ora una cura choc da 50 miliardi

di **Renato Brunetta**

a pagina 2

L'INCHIESTA

Ecco il vero costo dei nostri acquisti

Gabriele Villa

a pagina 15

INSULTI RAZZISTI AL MINISTRO

«Kyenge orango», bufera su Calderoli

Tutti indignati per le parole del leghista. Anche la compagna: «È indifendibile»

Francesca Angeli e **Nadia Muratore**

Lui, il leghista che offese l'islam indossando una maglietta anti-Maometto, si è difeso minimizzando. «Kyenge sembra un orango», per Calderoli, era «solo una battuta da comizio». Ma da Napolitano al Pd-Pdl, tutti si indignano. E perfino la compagna Gianna Gancia non lo assolve: «Il ministro porta avanti politiche sbagliate, ma stavolta Roberto ha passato il limite».

a pagina 7

GOVERNO, BOLDRINI & C.

Chi tifa immigrati disprezza l'italianità

di **Ida Magli**

a pagina 6

L'articolo del lunedì di **Francesco Alberoni**

Ci rimane solo l'industria della giustizia

> Invece di basare la nostra politica sulla mentalità imprenditoriale, la affidiamo a commi e legulei

Un Paese senza imprese produttive è condannato alla decadenza e alla miseria. Non solo sul piano economico, ma anche su quello artistico, culturale e della vita civile. Perché l'impresa è l'unica formazione sociale in cui si incarna la razionalità moderna, quella in cui le risorse che entrano escono arricchite di valore. L'impresa è un'entità in cui tutte le operazioni compiute da tutti i suoi addetti - dall'amministratore delegato al tecnico, all'operaio - vengono sempre progettate, realizzate e monitorate in modo che, in ogni punto dalle filiera, si raggiunga il valore desiderato.

In una fabbrica di pasta, il processo incomincia sul campo, dove gli agronomi studiano il tipo di semente, il tipo di terreno, il modo corretto di coltivazione per avere il grano più ricco, per fare le miscele più adatte che poi, macinate nel modo corretto, consentono di ottener il prodotto migliore. Un immenso ciclo trasformativo di cui si avvantaggiano l'agricoltura, il consumatore e il lavoratore, e che dà i profitti con cui fare nuovi investimenti. Questo sistema viene costantemente migliorato dagli stessi tecnici dell'impresa, che perciò sono tutti artefici e tutti responsabili del suo progresso. Se anche un solo bullone si surriscalda, interviene subito l'operaio che chiama gli ingegneri che correggono il difetto.

Nel sistema politico, invece, se qualcosa non va invece si deve fare una legge che viene stesa da legulei che non si riferiscono ad una realtà concreta. E la legge rimanda sempre ad altre leggi, ad altri commi, ad altre autorità. Il sistema giuridico è formalmente razionale, ma non è fondato sul principio costi-benefici. Non monitora mai i suoi effetti, e non ha al suo interno meccanismi correttivi.

Solo la razionalità dell'impresa è fondata sul calcolo puntuale costi-benefici dove, se i costi superano i benefici, l'impresa fallisce. Oggi in Italia le imprese vengono schiacciate dalla recessione, c'è disoccupazione, crollano i consumi e gli investimenti. Ma il sistema burocratico-giuridico continua a funzionare immutato. Non saremo più un grande Paese industriale però restiamo la patria del diritto.

Anche il tuo Sogno
saprò trasformare in Realtà
parola di Roberto Carlino
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it
immobildream
Non vende sogni ma solide realtà
Roberto Carlino
Presidente della Immobildream SpA
Sede Legale: Roma Via Dora 2

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 C.1, DCB MILANO

Lettori: 621.000
il Giornale
15-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 7

INSULTI RAZZISTI AL MINISTRO

«Kyenge orango», bufera su Calderoli

Tutti indignati per le parole del leghista. Anche la compagna: «È indifendibile»

Francesca Angeli e **Nadia Muratore**

Lui, il leghista che offese l'islam indossando una maglietta anti-Maometto, si è difeso minimizzando. «Kyenge sembra un orango», per Calderoli, era «solo una battuta da comizio». Ma da Napolitano al Pd-Pdl, tutti si indignano. E perfino la compagna Gianna Gancia non lo assolve: «Il ministro porta avanti politiche sbagliate, ma stavolta Roberto ha passato il limite».

a pagina 7

«Kyenge orango», Calderoli nel mirino

Insulti a un comizio, poi le scuse al telefono. Napolitano: «Colpito e indignato». La sinistra invoca le dimissioni del leghista

L'attacco

CALDEROLI, VICEPRESIDENTE DEL SENATO

Quando vedo la Kyenge non posso non pensare a un orango. Il ministro? Lo faccia nel suo Paese

La replica

KYENGE, MINISTRO DELL'INTEGRAZIONE

A Calderoli come persona non ho nulla da dire
Chiedo una riflessione a chi siede nelle istituzioni

IL PREMIER LETTA
«Parole inaccettabili» Brunetta: «Offese gratuite e razziste»

CONDANNA UNANIME
Solidarietà bipartisan al ministro. Maroni: «Roberto ha sbagliato»

Francesca Angeli

Roma «Quando vedo le immagini della Kyenge non posso non pensare alle sembianze di un orango». È il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, a paragonare l'aspetto fisico del ministro dell'Integrazione, Cecile Kyenge, a quello di una scimmia. Calderoli lancia la sua invettiva in pubblico dal palco, durante una festa della Lega a Treviglio e pur avendo già accumulato un ricco curriculum di sparate scioccanti con questa supera se stesso. Soprattutto quando a sua difesa spiega che si tratta di «una battuta simpatica» che «non intendeva offendere». Qualunque intenzione avesse il vicepresidente del Senato riesce a raggiungere tre obiettivi, tutti negativi. La prima è l'inevitabile condanna unanime da parte di (quasi) tutto il mondo politico da dove si leva anche la richiesta di dimissioni immediate dalla carica in Senato. La seconda, più gravida di conseguenze, è che con il suo insulto Calderoli rischia di spazzare via la possibilità di una seria discussione sulle scelte politiche da fare in materia di immigrazione. A cominciare dalla richiesta del riconoscimento dello *iussoli* avanzata proprio dalla Kyenge.

Infine la terza conseguenza è che le parole di Calderoli diventano la goccia che fa traboccare il vaso della pazienza di Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato è indignato oltre che preoccupato per quella che appare come una deriva verso «l'imbarbarimento della vita civile» nella quale l'insulto di Calderoli è soltanto l'ultimo gravissimo episodio. L'ennesimo misfatto che si aggiunge alle minacce di morte scatenate su *Facebook* contro Mara Carfagna e infi-


il Giornale
PIGNORATE LO STATO


«Kyenge orango», Calderoli nel mirino

ne al caso più grave: l'incendio del liceo Socrate di Roma già catalogato come atto di terrorismo. Fatti gravi che inquietano il Quirinale e che verranno affrontati da Napolitano in un incontro con la stampa il 18 luglio.

Alle parole di Calderoli il ministro replica con distacco. «Non le prendo come un'offesa personale ma mi rattristano per l'immagine che danno dell'Italia - dice la Kyenge - A Calderoli come persona non ho nulla da dire ma chiedo che come rappresentante delle istituzioni tragga le conseguenze insieme al suo partito». Solidarietà alla Kyenge da parte di tutti i rappresentanti del governo. Dal premier Enrico Letta che definisce «inaccettabili le parole del senatore Calderoli», al ministro dell'Interno, Angelino Alfano che ha chiamato al telefono il ministro per offrirle «solidarietà per l'insulto vergognoso che le è stato rivolto». Pure il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, condanna «le offese gratuite e gli insulti a sfondo razziale» mentre Pier Luigi Bersani definisce la Kyenge una donna straordinaria e le parole di Calderoli «bestialità». Calderoli reagisce, spiega che non ha nessuna intenzione di dimettersi ma chiede scusa al ministro con una telefonata in serata («Ci siamo chiariti»), invitandola alla festa leghista di Bergamo. «Se Kyenge si è offesa me ne scuso - dice Calderoli - Accetto di catalogare la mia battuta come infelice ma non voglio sentire accuse di razzismo da parte di politici che sono razzisti ogni giorno con i cittadini del nord. E per farmi perdonare dal ministro Kyenge la invito ufficialmente a un dibattito alla *Berghemfest* in agosto». Il segretario leghista Roberto Maroni lo bacchetta con un «ha sbagliato», riconoscendo che si è scusata. «Noi non attacchiamo le persone -aggiunge- ma contrastiamo le idee sbagliate». Le dimissioni? «Deciderà lui». Calderoli ribatte: «Non vorrei che si parli delle mie dimissioni per evitare di parlare di quelle di qualche altro ministro per la vicenda Ablyazov - insinua - Una battuta infelice non può essere paragonata ai danni che questo Governo sta facendo al Paese». Il segretario della Lega Lombarda, Matteo Salvini, suggerisce *su Facebook* che si parli di questo per evitare altri argomenti. «Molti giornalisti italiani mi fanno schifo - dice - A qualcuno scappa una battuta del cavolo e diventa la notizia del giorno». Per Salvini si dovrebbe parlare di «pensioni da fame e aziende che chiudono». È ipotizzabile che Calderoli debba dimettersi? No a meno che non lo faccia di sua spontanea volontà ma il leghista ha già detto che non ha alcuna intenzione di farlo. Non è possibile costringere alle dimissioni il presidente, il vicepresidente e altri componenti degli uffici di presidenza di Camera e Senato in base al regolamento. Anche se il presidente della Camera, Laura Boldrini *twitta* «quelle di Calderoli sono parole volgari, civili e indegne per le istituzioni». E c'è chi per condannare gli insulti non trova di meglio che insultare a sua volta. Come Andrea Vecchio di Scelta Civica che parla di «grugni leghisti» da studiare con le teorie di Lombroso e Giancarlo Galan (Pdl) che invita Calderoli a studiare il comportamento degli oranghi «che avrebbero molto da insegnargli».

Hanno detto

Angelino Alfano (Pdl)

Nessuna differenza politica né di opinione può giustificare quanto accaduto

Francesco Speroni (Lega)

Non si tratta assolutamente di razzismo perché ognuno può dire quello che vuole

Pier Luigi Bersani (Pd)

Non conosco animale che direbbe simili bestialità potendo parlare

Lettori: 621.000
il Giornale
15-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

Il pasticcio dell'espulsione pretesto per colpire Alfano

La Bonino nega responsabilità sul rimpatrio della moglie del dissidente
Fuoco di fila contro il vicepremier che reagisce: «Salteranno molte teste»

LA POLIZIA SMENTISCE
«La signora Ablyazov non ha subìto maltrattamenti nel blitz»

L'impegno

ANGELINO ALFANO

Entro tre giorni parlerò con i fatti Non perdonerò chi mi ha messo in difficoltà

Massimiliano Scafi

Roma «Salteranno molte capocce, si fermeranno molte carriere. Chi mi ha ingannato deve pagare». Sì, stavolta Angelino Alfano si è arrabbiato davvero. Sotto tiro da tre giorni, accusato di aver ordinato, o coperto, l'espulsione della Shalabayeva, convinto che dietro l'attacco ci sia una manovra per far cadere il governo: il vicepresidente del Consiglio aspetta soltanto di avere in mano la relazione del capo della polizia per passare alla controffensiva. Alfano dovrà tenere botta fino a mercoledì, intanto incassa le parole di Emma Bonino: «Il due giugno, durante la Festa della Repubblica, dissi al ministro dell'Interno di seguire il caso Kazakistan di persona». Ecco, il due giugno: ma già dal 31 maggio la moglie del dissidente Ablyazov era stata «impacchettata e riconsegnata» alle autorità di Astana.

Il prefetto Alessandro Pansa ha ancora 48 ore a disposizione per completare l'inchiesta e ricostruire la vicenda. Quale funzionario ha dato l'ordine del blitz? Chi si è messo d'accordo con l'ambasciatore del Kazakistan a Roma? Perché il governo non è stato informato? Sono queste le domande del ministro al capo della polizia. Quando avrà le risposte, quando tutte le «ombre» saranno sparite, Alfano passerà agli «atti formali» e deciderà quali teste tagliare. Non vuole solo salvare se stesso e il governo, ma anche, carte alle mano, «dare un segnale di pulizia» e «preservare l'immagine» dell'Italia». Pure secondo la Bonino «non c'è traccia di un coinvolgimento a livello politico nella faccenda». Evidentemente «la pressione del Kazakistan è stata fortissima, ma si è scaricata sui livelli più bassi: può essere che abbiano approfittato del vuoto di potere negli apparati in quei giorni tra maggio e giugno». E in effetti, proprio il 31 Alessandro Marangoni aveva lasciato l'incarico che aveva assunto come vicario dopo la morte di Antonio Manganelli. Pansa è diventato capo della polizia il primo giugno. Sel e grillini presenteranno delle mozioni di sfiducia individuali. Ma per Fabrizio Cicchitto «la ricostruzione della Bonino consente di chiarire in modo ineccepibile i tempi nei quali Alfano è venuto a conoscenza della questione Shalabayeva. Solo chi è in malafede e gioca a far cadere il governo può aprire un'offensiva contro di lui».

La Farnesina si chiama fuori: «Il ministero degli Esteri - si legge in una nota ufficiale - non ha alcuna competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri dall'Italia né ha accesso ai dati relativi a cittadini stranieri ai quali sia riconosciuto da Paesi terzi lo status di rifugiato politico». E poi, «nessuna indicazione è stata fornita sui motivi della richiesta di informazioni sull'eventuale status diplomatico della signora Shalabayeva». Conclude Emma Bonino: «Tutto quello che posso fare io, lo farò. Qualcuno però dovrà pagare, dovrà dire all'opinione pubblica "sì, sono stato io"».

Da Astana l'ambasciatore Alberto Pieri segue «con attenzione» il caso. «Spero in futuri spiragli. Occorre sensibilizzare i kazaki con la *moral suasion*, però bisogna essere prudenti con i tempi della diplomazia». Diplomazia che non è stata usata dai nostri servizi, secondo la Shalabayeva: «Credevo volessero a ucciderci. Continuavano a gridare in italiano ma l'unica cosa che ho capito è stato "puttana russa"». A fare irruzione, «30, 35 persone vestite di nero: tra loro pure una donna che non mi lasciava mai sola». Da lì all'ufficio immigrazione della questura. «Ci sono rimasta 15 ore, stremata e affamata. Ho raccontato la mia storia, quella del Kazakistan e di Nazarbaev, un dittatore che elimina i leader dell'opposizione. Mi hanno ascoltato con attenzione». In serata la smentita della questura riguardo al trattamento denunciato dalla signora: «La Ablyazov non ha subito maltrattamenti nel blitz».



La voci del governo

Emma Bonino

Il 2 giugno, festa della Repubblica, dissi ad Alfano di seguire il caso Kazakistan

Enrico Letta

Faremo indagini per fugare i dubbi su modi e tempi del rimpatrio. Non tolleriamo ombre

Annamaria Cancellieri

Sono informata: le procedure sono state perfette. Tutto in regola e secondo la legge

LA VICENDA

28 maggio Yelemessov, ambasciatore kazako in Italia, si reca nella Questura di Roma, proponendo al capo della squadra mobile la cattura di Mukthar Ablyazov, ricercato dall'Interpol

28-29 maggio La Digos irrompe nella casa di via Casal Palocco 3 a Roma e arresta la moglie di Ablyazov, Alma Shalabayeva, e sua figlia Alua di 6 anni portandole nel Cie Ponte Galeria

29 maggio La Questura di Roma richiede al ministero degli Esteri se Alma Shalabayeva, moglie del dissidente, goda dell'immunità diplomatica. Il ministero afferma che la signora non gode di immunità. Invece il passaporto era autentico

31 maggio Alma Shalabayeva è espulsa in quanto clandestina e imbarcata insolitamente con un aereo privato della Avcon Jet e non con un aereo di linea

12 luglio Palazzo Chigi comunica che l'Avvocatura di stato ha stabilito la revoca dell'espulsione e smentisce che i ministri siano stati informati dell'operazione

13 luglio La Farnesina ottiene l'impegno dalle autorità kazake affinché rispettino le prerogative e i diritti della donna, che non sarebbe agli arresti. Intanto Ablyazov ringrazia Letta

L'EGO

Lettori: 621.000
il Giornale
15-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 9

Il Pdl abbassa i toni per tornare unito

Partito compatto su quattro temi: la difesa di Berlusconi, la battaglia sulla giustizia, i temi economici e l'allarme sul Pd

FALCHI E COLOMBE

L'idea diffusa: con il Cav condannato saranno i democrat a mollare Letta

Francesco Cramer

Roma Vuoi che la domenica è sempre stato un giorno più quieto; vuoi che Berlusconi è ancora in Russia dall'amico Putin e si tiene lontano dalle beghe di partito ma nel Pdl è l'ora della tregua tra le diverse sensibilità interne. Falchi e colombe cercano di volare uniti. Tentano di trasformarsi entrambe in aquile, in nome di ciò che li unisce, per combattere battaglie comuni. Primo: la difesa del proprio leader. «Una difesa storica, umana e di principio prima ancora che politica», dice un falco come Michaela Biancofiore. Che poi richiama alla memoria le parole di una colomba come Alfano: «Bene ha fatto Angelino, nella riunione dei gruppi di qualche giorno fa, a dire che se colpiscono Berlusconi colpiscono tutti noi: dal primo all'ultimo militante o parlamentare, nessuno escluso. Motivo per cui sarà unanime la risposta del partito in caso di condanna: abbiamo già tutti messo sul tavolo di Berlusconi la nostra lettera di dimissioni».

Altro elemento che trova schierati in assoluta sintonia sia falchi sia colombe è la battaglia sulla giustizia. Consapevoli che in Parlamento è difficilissimo trovare la quadra con gli alleati del Pd, i berluscones sono unanimemente impegnati nella campagna referendaria. A parlare è Cicchitto, colomba: «In Italia vi è una grande pressione sul Cavaliere. Siamo di fronte ad una vera e propria offensiva giudiziaria contro Berlusconi. Fino al 1994 non ha avuto problemi con la giustizia. Le cose sono due: o è un serial killer, o c'è qualcosa che non funziona». Quindi: «Vale la pena sfruttare questa opportunità dei referendum sulla giustizia per la quale il Pdl è mobilitato anche nella raccolta delle firme». Mariastella Gelmini, invece, tiene a sottolineare: «Né Berlusconi né noi del Pdl abbiamo mai attaccato la magistratura. Abbiamo semmai denunciato una piccola frangia di toghe politicizzate che tanto male fa alla stragrande maggioranza di magistrati seri e onesti».

Altro elemento che unisce tutti, è quello di considerare molto più minaccioso il Pd nei confronti del governo Letta, qualora per Berlusconi arrivasse una condanna. Già più volte anticipato da Augusto Minzolini («Vedrete, sarà il Pd a far saltare il banco dicendo "Non possiamo governare un minuto di più con un condannato in via definitiva"»), il concetto è ribadito dall'ex ministro Francesco Nitto Palma: «Penso che il Cavaliere non verrà condannato ma se accadrà i problemi al governo verranno dal Pd».

Last but not least, le materie economiche. È Daniele Capezzone a spiegare: «Basta divisioni assurde. Quando ci occupiamo di cose concrete e che fanno bene al Paese, il Pdl non solo è compatto ma è pure forza trainante per l'intera maggioranza. Vedasi la battaglia pidiellina su Equitalia che è diventata unanime: partita come nostra bandiera, è stata recepita dal governo col decreto del fare. E la commissione parlamentare tutta ha dato parere positivo». E non è finita qui: «Faremo in modo che si agisca così anche sull'abolizione dell'Imu sulla prima casa e sui capannoni, sullo stop all'aumento dell'Iva, sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione che vanno pagati tutti e non solo a metà, sulla delega fiscale e sui tagli alla spesa pubblica».

L'ex ministro Saverio Romano, poi, allerta tutti: «Questo governo non è il governo che tutti sognavamo. Tuttavia noi l'abbiamo fortemente voluto e il Pd subìto. Il problema è che se dovesse cadere e la legislatura continuare, le cose andrebbero ben peggio per l'Italia».

La linea prudente degli azzurri

Fabrizio Cicchitto

> *Quel che oggi dobbiamo fare è evitare di mettere in moto meccanismi catastrofisti ed estremizzati. Adesso serve moderazione*

Maurizio Gasparri

> *Lealtà e moderazione: Berlusconi pur oggetto di continui attacchi giudiziari e politici sa guardare oltre e conferma l'appoggio al governo*

Daniela Santanchè

> *Il Cavaliere contro di noi? No, lui parlava a chi lo vuole morto. Alle opposizioni e ai magistrati politicizzati che perseverano nel loro disegno di eliminarlo*



DALLA SINISTRA A «REPUBBLICA»

IL FANGO PULITO DEI MORALISTI

di **Alessandro Sallusti**

Dunque in Italia si può dire, e ridercisopra, che un politico è un caimano, una pitonessa, un piccione, non - come ha detto ieri Calderoli riferito al ministro Kyenge - un orango. In effetti siamo di fronte a un caso di razzismo, ma non nei confronti di un uomo (o donna), bensì del genere animale. Povero orango, che cosa avrà di diverso dal caimano o dal pitone da suscitare una rivolta del mondo politico tale da diventare un caso istituzionale? Calderoli, che di mestiere fa il vicepresidente del Senato, non è nuovo a uscite ardite, ma stiamo calmi. Una battuta è per definizione stupida altrimenti sarebbe altro. E allora perché dovremmo ridere delle cavolate che ogni giorno Grillo spara a ruota libera? E come mai nessuno ha chiesto l'espulsione dal magico mondo della politica di D'Alema prima e del sobrio Monti poi quando i due ironizzarono sulla statura non alta del ministro Brunetta?

La verità è che anche per le battute vale la doppia morale. Libere, e più volgari e offensive sono meglio è, nei confronti degli uomini e delle donne del centrodestra, vietate se nel mirino finiscono esponenti del centrosinistra. Che se poi sono di colore apriti cielo. Certo, se la Carfagna fosse stata di sinistra e magari di pelle scura, le minacce di morte ricevute nelle ultime ore avrebbero suscitato reazioni e solidarietà ben maggiori di quelle, tiepide e di maniera, ricevute. Ma che vuoi farci, lei è bianca, carina e soprattutto berlusconiana, per cui crepi pure e non la metta giù dura.

La Repubblica, organo ufficiale dei moralisti, ieri ci ha offerto una nuova perla dell'ipocrisia al potere. Scrive Piero Colaprico che la macchina del fango del *Giornale* si è rimessa in moto. Si riferisce a due recenti articoli. Il primo svelava che la giudice del processo Mediaset-Berlusconi si è dimenticata di scrivere le motivazioni di una sentenza, cosa che ha provocato la non carcerazione di uno stupratore seriale. Nel secondo si raccontava come la categoria dei magistrati che piange sempre miseria sia quella che gode del maggior numero di ferie pagate, ben 51 giorni l'anno.

Che i magistrati siano protetti da *Repubblica* non è una novità. Per loro meglio uno stupratore libero che un giudice in prima pagina, soprattutto se ha condannato Berlusconi. Dei privilegi della casta delle toghe poi non parliamone. Sono tutti santi, a prescindere. Povero Colaprico, ex cronista di razza che ha fatto la fine non del nobile orango ma dello stupido struzzo, quello che mette la testa sotto la sabbia per non vedere ciò che accade. Dai Piero, che oggi ti puoi esibire su quel criminale di Calderoli. Il Paese aspetta con ansia la tua predica.


il Giornale
I DEBITI VANNO PAGATI
PIGNORATE LO STATO

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
15-LUG-2013
da pag. 2

BASTA PICCOLI PASSI

Ora una cura choc da 50 miliardi

di **Renato Brunetta**

a pagina 2

Basta coi piccoli passi Ecco la cura choc per rianimare il Paese

Servono 50 miliardi subito per pagare i debiti alle imprese la riforma dell'Imu e del welfare e l'abbattimento del debito

SCADENZA DECISIVA
La ripresa può arrivare tra un anno, quando l'Italia presiederà la Ue

ESEMPIO TEDESCO
La Germania di Schroeder del 2000 è il modello di riferimento

di **Renato Brunetta**

È arrivato il momento delle scelte decisive: o i piccoli passi, come vorrebbero il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il suo ministro dell'Economia e delle finanze, Fabrizio Saccomanni, o la manovra choc come vorrebbe il Pdl. Da questa scelta dipende il futuro dell'Italia.

Piccoli passi vuol dire rinvii della riforma dell'Iva, rinvii della riforma della tassazione sugli immobili, piccole correzioni nel mercato del lavoro, nessuna aggressione strutturale al debito pubblico, nessuna aggressione strutturale alla spesa pubblica corrente, nessuna riforma fiscale né sostanziale liberalizzazione/privatizzazione.

Manovra choc, invece, vuol dire concentrazione nel secondo semestre 2013 dei pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni per 50 miliardi di euro, più altrettanti nel primo semestre del 2014. Manovra choc vuol dire straordinaria deregolazione in entrata del mercato del lavoro per i prossimi 3 anni, fino a Expo 2015; manovra choc vuol dire riforma fiscale; manovra choc vuol dire attacco al debito; manovra choc vuol dire riforma strutturale dell'Iva e del sistema di tassazione degli immobili. Il tutto con una particolarità: concentrato tra seconda metà del 2013 e prima metà del 2014, vale a dire in una finestra temporale decisiva per farci agganciare la ripresa internazionale e per arrivare con questa credibilità al semestre di presidenza italiana della Ue del prossimo luglio.

Dall'analisi che segue vedremo emergere un paradosso: che la soluzione choc ha un modello: la Germania di Schroeder dei primi anni 2000. Era solo un anno fa e ancora ci impiccavamo tutti all'andamento degli *spread*. Venerdì il differenziale Btp-Bund ha toccato quota 303 (per poi chiudere a 293 punti base), ma in pochi si sono allarmati. Così come troppo poco rilievo è stato dato al declassamento del *rating* del nostro paese da parte di *Standard&Poor's* (martedì pomeriggio a mercati aperti e non, come si usa, di venerdì sera), o all'ultimo terribile rapporto di Mediobanca, che vede l'Italia sull'orlo del default nel giro di pochi mesi. Né si presta la dovuta attenzione al cambio euro/dollaro. Nonché della diversità di politica monetaria adottata dalle banche centrali dei due continenti.

Partiamo dall'Italia. Si può finalmente cominciare a sperare? Non più di 10 giorni fa lo *spread* Btp-Bund era sceso sotto i 280 punti base e nello stesso periodo lo *spread* tra i Bund tedeschi e i Bonos spagnoli era passato da 327 a 299 punti. Solo sei mesi fa la differenza tra lo *spread* dei Bonos e quello dei Btp italiani rispetto ai titoli decennali tedeschi era a nostro favore per circa 100 punti base. Ora quelle differenze si so-


il Giornale
I DEBITI VANNO PAGATI
PIGNORATE LO STATO
il dossier
Basta coi piccoli passi Ecco la cura choc per rianimare il Paese

no quasi annullate. Il rischio Italia è cresciuto e quello inerente la Spagna diminuito? Ipotesi plausibile. La Spagna, infatti, ha messo in moto qualcosa nel cuore dell'economia mentre, in Italia, purtroppo si resta ancorati alla politica dei piccoli passi. Nella ricerca di un «margine», su cui intervenire, che è sempre più difficile trovare: per il semplice fatto che non esiste.

La verità è che Spagna e Francia, ottenendo una proroga di due anni di deroga dai rigidi parametri del Patto di stabilità, hanno «comprato» quel tempo necessario per far avanzare riforme strutturali che stanno rimettendo in modo l'economia. I mercati hanno permesso loro di firmare una cambiale a scadenza. Se quel tempo non sarà usato per risanare i conti la cambiale andrà in protesto. E quegli stessi Paesi dovranno rimborsare il prestito ottenuto gravato da ingenti interessi.

Indubbi sacrifici da un lato, ma anche benefici. Spagna e Francia potranno usufruire di altri due anni di zona franca. L'Italia rischia così di subire un doppio svantaggio. I suoi «compiti a casa» hanno reso poco, al di là del loro significato simbolico. La obbligheranno ad una cura ben più draconiana.

Nella sua recente audizione in Parlamento, il ministro Saccomanni ha sostenuto che progressi nel contenimento della spesa, da qui a fine anno, sono assolutamente poco realistici. Ed allora? I persuasori occulti si sono già messi all'opera, con un fuoco di sbarramento. L'Iva? Il temuto aumento non può essere scongiurato. Imu sulla prima casa? Va mantenuta. E se non bastano le argomentazioni dei *maitres à penser* italiani, ecco che arriva sollecito l'intervento del Fondo monetario internazionale. Che non si occupa della foresta, vale a dire gli equilibri di fondo della nostra economia, bensì di un albero sparuto (l'Imu) che vale meno dello 0,3 % del Pil italiano.

Nel frattempo si stringe ulteriormente il cappio sull'economia, trascurando di considerare che quel che si ottiene, in termini di risorse, lo si paga cento volte in più sul fronte dello sviluppo economico complessivo.

E qui subentra il modello tedesco: nel 2003 Schroeder impose all'economia tedesca una robusta cura riformatrice. Modificò le pratiche del mercato del lavoro, al punto che ancora oggi più di 7 milioni di lavoratori vivono di *mini-job*: una salario part-time che non supera i 500 euro al mese. Altro che precari italiani. Trasformò le vecchie strutture del *welfare* per ridurre le sacche di semplice assistenzialismo. Con l'aiuto dei sindacati attirò gli investimenti esteri, facendo divenire, dopo una breve recessione, un'economia che, da tempo, batteva la fiacca una potente macchina da guerra. Lo fece approntando i necessari ammortizzatori sociali, anche a costo di non poter rispettare i vincoli del 3 per cento nella politica di bilancio. E fino a definire «stupidi» i parametri di Maastricht.

La Commissione europea fece la faccia feroce, ma incassò di buon grado senza ricorrere ad effettive reprimende. Merito anche del sostegno offerto dall'Italia alla decisione di non procedere altrimenti. Il Governo Berlusconi, che si era da poco insediato, fu naturalmente accusato, dalla stampa militante italiana, di connivenza. Si stava solo cercando un alibi per evitare di incorrere negli stessi inconvenienti. Come nella Germania di allora, nell'Italia di oggi servono ammortizzatori specifici se si vuol ridurre il perimetro dello Stato, accrescere la competitività, legare i salari alla produttività e via dicendo. E se la Germania avesse un pizzico di riconoscenza dovrebbe plaudire a quest'iniziativa.

Per questo, al dilà delle polemiche, ogni giorno ci poniamo questo interrogativo: qual è il contributo del Pdl ad un governo di cui fa parte, ma di cui non controlla i dicasteri chiave ai fini della ripresa economica? Soprattutto insistiamo sulla coerenza e sulla necessità di una serie di misure, tra loro coordinate, per potenziarne l'impatto sull'intera economia. Per questo abbiamo insistito sull'accelerazione delle procedure per i pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni e sulla necessità di ampliare l'intervento previsto, passando da 30 a 50 miliardi nel 2013 e intervenendo ulteriormente con altri 50 miliardi nel primo semestre del 2014, con un sistema di cessione dei crediti dalle imprese alle banche e garanzia dello Stato. E abbiamo insistito con il governo per riprendere in mano il dossier di attacco al debito pubblico, già proposto un anno fa, che può portarci a ridurre, nell'arco di 5 anni, lo stock del debito di 400 miliardi, riportandolo sotto il 100% rispetto al Pil, e a dimezzare, sempre in 5 anni, il servizio del debito.

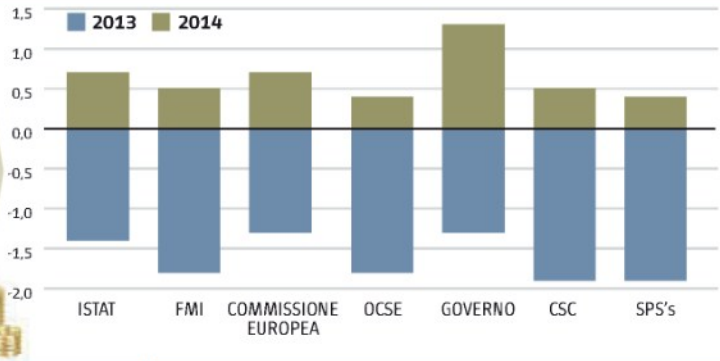
Tutto questo serve. Perché vuol dire più mercato, più capitalismo, nuovi investimenti, più occupazione, più produttività, più competitività, più crescita, minore pressione fiscale, emersione del sommerso, più responsabilità, più credibilità. Non è più tempo di lavorare «a margine», correggendo norme o piccoli passaggi di leggi obsolete. La politica dei piccoli passi non ci porta da nessuna parte. Se non nel baratro. Persino l'Europa ne è consapevole, fino magari ad accettare, anche se non lo dirà mai, il non rispetto del Patto di stabilità.

LE PREVISIONI SULL'ITALIA

IL PRODOTTO INTERNO LORDO

Dati in %	PIL 2013	PIL 2014
ISTAT	-1,4	+0,7
FMI	-1,8	+0,5
COMMISSIONE EUROPEA	-1,3	+0,7
OCSE	-1,8	+0,4
GOVERNO	-1,3	+1,3
CSC	-1,9	+0,5
SPS's	-1,9	+0,4

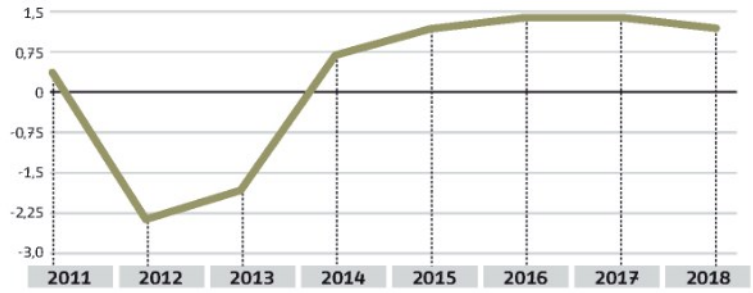




L'ANDAMENTO SECONDO L'FMI

La previsione sul nostro Pil a luglio 2013

Dati in %



LA DISOCCUPAZIONE

Dati in %	Tasso 2013	Tasso 2014
FMI	12	12,4
COMMISSIONE EUROPEA	11,8	12,2
OCSE	11,9	12,5
GOVERNO	11,6	11,8



L'EGO

Lettori: 621.000
il Giornale
15-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Saccomanni, l'uomo di Draghi obbligato a dire sempre di no

Il ministro dell'Economia è stato imposto dal governatore Bce e dal Quirinale
Al ministero ha uno staff di tecnocrati, il suo mandato è obbedire al rigore Ue

36
Tanti sono gli anni trascorsi alla Banca d'Italia dove è entrato nel 1967 a soli 25 anni

7
Gli anni da dg a Bankitalia: nominato il 2 ottobre 2006, è rimasto fino all'incarico di ministro nel 2013

SPIRITOSO
Quando firmò Groucho Marx una lettera-burla inviata all'«Economist»

visti da Perna

di **Giancarlo Perna**

Nonostante l'amabilità della persona, pochi volevano che Fabrizio Saccomanni diventasse ministro dell'Economia.

Non era nella lista di Enrico Letta, premier designato, che aveva indicato, pare, Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse. Era perplesso Berlusconi che, dopo l'esperienza Monti-Grilli, non voleva un altro tecnico all'Economia. Meno che mai uno come Saccomanni, direttore generale di Bankitalia, legato a filo doppio con Bruxelles e impolitico per formazione. Il Cav, pur senza candidarsi, pensava piuttosto a se stesso come ministro, considerandosi il più attrezzato per puntare allo sviluppo invece di impantanarsi nel rigore. Ai suoi occhi, infine, pesava su Saccomanni la vicinanza al Pd.

Si sapeva che non era un estremista ed era anzi noto come «l'esponente più a destra della corrente di sinistra della Banca d'Italia» ma concedere il ministero più importante ai concorrenti, in un governo di coalizione, non pareva saggio. È stato allora il presidente Napolitano a tagliare la testa al toro: ha troncato ogni discussione e imposto Saccomanni.

Si capì dopo che, dietro a tutto e tutti, c'era l'astuto zampone di Mario Draghi, il presidente della Bce. È stato lui a volere all'Economia il suo ex braccio destro e a premere sul Quirinale per questa soluzione. Il rapporto tra Mario e Fabrizio è di vecchia data. Fu Draghi nel 2006, appena nominato governatore di Bankitalia, a richiamare Saccomanni da Londra, dov'era vicepresidente della Bers, e a promuoverlo direttore generale. Il viatico di Draghi è stato decisivo anche per l'assenso del Berlusca che si è fatto piacere Saccomani per amore del presidente della Bce. Il Cav, infatti, stima Draghi un patriota per la sua disponibilità all'acquisto dei titoli pubblici dei Paesi in difficoltà come l'Italia. Avrà così pensato che se Draghi sceglieva Saccomanni era per avere un appoggio in patria nella conduzione indulgente della Bce. In altre parole, si è detto: se Draghi è per lo sviluppo, il suo amico Saccomanni non sarà solo per il rigore. Altrettanto, avranno pensato Letta e il Capo dello Stato.

Sbagliavano tutti. Perché è vero che Draghi ha necessità di Saccomanni per la sua politica antirecessiva della Bce. Ma in senso opposto a quello sperato da Letta, Cav & co. Essendo, infatti, sospettato dai tedeschi di lassismo filo italiano, Draghi ha bisogno di un'Italia superdisciplinata che non sgarri di un millimetro sui conti pubblici. Saccomanni è lì per questo. Per fare - tale il patto riservato tra i due - il cane da guardia dei parametri Ue. Solo così - pensa Draghi - si mette al riparo dalle criti-


LA CRISI ECONOMICA
Saccomanni, l'uomo di Draghi obbligato a dire sempre di no
Così fisco e bollette fanno chiudere le aziende

che di Bundesbank e può continuare con la Bce a tendere la mano ai Paesi in difficoltà.

Fabrizio ci va a nozze in questo ruolo. Obbedire ai tecnicismi Ue è nella sua natura di economista della Banca d'Italia, educato all'ortodossia libresca e con una forte repulsione per le spavalderie della politica. Letta vorrebbe tanto, e con lui destra e sinistra, che Saccomanni, andasse a Bruxelles - dov'è di casa - a battere i pugni per attenuare i rigorismi percentualisti europei. Ma lui è incapace di spogliarsi dell'abito del tecnico per agitarsi come un politicante. Si considera un rispettabile economista, non un italiota col mandolino. Se però è questo che si vuole da lui, meglio lasciare baracca e burattini, tanto ha settant'anni suonati. Il centrodestra l'ha messo nel mirino per le sue resistenze a togliere l'Imu e frenare l'Iva, ma Saccomanni non può cambiare natura. Come non si può, *absit iniuria*, spremere sangue da una rapa.

Letta, tutto questo, lo ha capito. Tant'è che, se vuole dall'Ue qualche concessione, chiede a Enzo Moavero, il ministro per gli Affari europei, di andare a Bruxelles a trattarla. Lui stesso osa parlare di flessibilità e sconti fiscali solo in assenza fisica di Saccomanni, per non vederne il sorrisetto ironico di romano bonaccione che sembra dire: «Parla, parla, tanto non se ne fa niente».

Per riassumere: Fabrizio non è un ministro della Repubblica, subordinato al premier; è un fiduciario personale del presidente della Bce e un uomo della Banca d'Italia, dalla quale ha tratto tutto il suo staff, liquidando la vecchia struttura del ministero.

Bocconiano come Mario Monti e Vittorio Grilli, Saccomanni è assai meno spocchioso dei due. Ha la bonomia capitolina che punta al quieto vivere. È amato dai giornalisti del circo Barnum dei summit G7, G8, G20 perché è il più disponibile a dare informazioni. È colto, gran melomane e ghiottone. Il suo inarrivabile modello è Draghi, di qualche anno più giovane. Ma mentre quello si mantiene snello con barrette energetiche, Saccomanni è preda di ogni tentazione culinaria e tende a ingrassare.

A 25 anni era già in Bankitalia, con governatore Guido Carli che lo prese a benvolere anche perché il giovanotto si dichiarava vicino al Pri, di cui Carli, familiare di Ugo La Malfa, era una colonna. Fabrizio è rimasto repubblicano per tutta la Prima Repubblica per poi avvicinarsi all'attuale Pd. Carli lo spedì a farsi le ossa al Fmi (1970-1975). A Washington incontrò Lamberto Dini, che del Fondo era un pezzo grosso. I due legarono e quando Dini, nel 1979, divenne direttore generale di Bankitalia, Fabrizio trovò in lui un protettore.

La specialità di Fabrizio sono i cambi e le monete. Con Carlo Azeglio Ciampi governatore affrontò le due grandi crisi della lira del 1985 (causata da una leggerezza dell'Eni) e del 1992 (per la speculazione mirata del magnate Soros) da cui uscimmo per il rotto della cuffia. Anche con Ciampi - per dire il buon carattere - creò un feeling. Così, nel giorno del suo settantesimo compleanno, Saccomanni gli dedicò un sonetto nei modi di Gioacchino Belli, il prediletto poeta romanesco. Ma il suo exploit letterario più noto è una lettera satirica in inglese pubblicata sull'*Economist*. Era successo questo. Il settimanale londinese, ironizzando sull'imminente semestre Ue a guida italiana (1989), disse che sarebbe stato «come salire su un bus guidato da Groucho Marx». Anziché prendersela per lo spirito di patata, Fabrizio buttò giù un'allegra ma puntuta risposta su ciò che l'Italia avrebbe fatto nei sei mesi firmandola Groucho Marx. Per non so che vie, la lettera arrivò all'allora titolare degli Esteri, Gianni De Michelis. Al ministro piacque e la spedì all'*Economist* che la pubblicò a tutta pagina.

Per queste e altre benemerenze, Saccomanni è stato spesso in procinto di diventare il numero uno di Bankitalia. Sarebbe stato perfetto per un tecnico come lui. È invece finito in politica, che è come costringere un pianista a usare le mani delicate per impastare la polenta.



BOCCONIANO Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha 71 anni

Lettori: 621.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
15-LUG-2013
da pag. 9

il commento

SE RIESUMARE AN È LA RISPOSTA SBAGLIATA

di **Magdi Cristiano Allam**

La Destra in Italia non ha ancora reciso il cordone ombelicale né con un'ideologia passatista che la vincola all'autoreferenzialità e la condanna all'autoesclusione, né con il sistema partitocratico che l'accomuna a un modello di potere fallito e odiato impedendole di confrontarsi in modo diretto con i problemi reali degli italiani. È la conclusione a cui sono pervenuto sabato a Orvieto a un incontro promosso da Francesco Storace. A Palazzo dei Capitani del Popolo era come se il tempo si fosse fermato e se non ci si affacciasse alla finestra del vissuto e della quotidianità delle persone che incarnano l'Italia. Non sono mancati interventi critici che hanno invocato una prospettiva di apertura al Centro e di sano realismo politico (La Russa, Alemanno e Malgieri), ma la lingua veicolare odorava di società chiusa su se stessa dove si rievocano stereotipi e ci si culla nella nostalgia immaginando che il futuro migliore corrisponda al ritorno al passato. Una scelta che per la gran parte degli oratori si traduce nella riesumazione di An, individuandola come l'unica scelta obbligata in parallelo alla decisione di Berlusconi di riesumare Forza Italia, adducendo come valore aggiunto l'attrazione irresistibile del tesoretto della Fondazione, stimato in 500 milioni. Più che un confronto su come risollevare le sorti dell'Italia, è stato un mercanteggiamento su come ricomporre le varie anime del popolo della Destra, relegando in secondo piano la ragione vera per la quale io e altri che non apparteniamo alla Destra avevamo volentieri accettato l'invito di Storace: l'emergenza nazionale legata alla più grave crisi economica, politica e sociale dal dopoguerra. Lo scenario che abbiamo di fronte mostra due visioni contrapposte: da un lato coloro che promuovono l'ideologia del globalismo e la dittatura finanziaria e multiculturalista, che liquida lo Stato nazionale, mette al centro la moneta, le banche e i mercati, scardina la famiglia naturale e legittima il matrimonio omosessuale, favorisce l'immigrazionismo e l'islamismo; dall'altro chi crede che la persona sia al centro di tutto quale depositaria di valori inalienabili alla vita, alla dignità e alla libertà, che la famiglia naturale sia il fulcro della società e che la comunità locale sia l'ambito ideale dell'organizzazione e dell'amministrazione della collettività, salvaguardando lo Stato come espressione della sovranità e solidarietà di un popolo che condivide storia, benessere e civiltà. Le Europee 2014 metteranno a nudo l'essenza di questi schieramenti: da un lato chi è favorevole alla dittatura europea che eliminerà ogni residua traccia di sovranità italiana nel nome del globalismo e del multiculturalismo, dall'altro chi è favorevole al riscatto della nostra sovranità monetaria, legislativa, giudiziaria e nazionale per salvaguardare la nostra civiltà. Al centro la questione monetaria. Nell'intervista concessa al *Giornale*, alla domanda «Qual è secondo lei la causa di tutti i mali?», Berlusconi ha risposto: «I mai sono tanti e antichi.

Certo, in questa situazione pesa il fatto che dobbiamo affrontare i nostri problemi usando una moneta che è come se fosse una valuta straniera, visto che non possiamo fare alcuna politica monetaria: questo è il quadro strettissimo in cui ci muoviamo». Allora affrontiamo questa indubbia causa dei nostri mali rivendicando ad alta voce e in modo finanziariamente irreprensibile l'uscita dell'Italia dall'euro. Creiamo il fronte della sovranità monetaria e nazionale facendo convergere l'impegno di tutti i soggetti politici e delle persone di buona volontà nell'obiettivo di salvare gli italiani. Facciamolo con una Costituente che parta dalla certezza dei valori in cui crediamo e della proposta politica. Organizziamo delle primarie che individuino chi darà il volto alla missione che suggerisco di chiamare «Prima gli italiani», nel senso che gli italiani devono venire prima dell'euro, delle banche, dei mercati, dello spread, del debito pubblico, del Pil, degli immigrati e delle moschee.

twitter@magdicristiano



DURO E PURO Francesco Storace


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA
Il Pdl abbassa i toni per tornare unito
SE RIESUMARE AN È LA RISPOSTA SBAGLIATA

Lettori: 621.000
il Giornale
15-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 10

«In ginocchio a Berlino» Grillo stalker di Renzi fa una scena di gelosia

Il leader M5S invidioso per l'incontro del sindaco con la Merkel
«Dopo il voto tanti hanno voluto incontrarmi, la Germania mai»

EX COMICO LIVOROSO
«Politici sempre in cerca di benedizione: come i feudatari nel Medioevo»

ACROBAZIE A SINISTRA
Il rottamatore fa sapere di aver ricevuto il via libera dal premier Letta

60
I minuti di durata dell'incontro tra il sindaco di Firenze e Angela Merkel giovedì scorso a Berlino

Tiziana Paolocci

Roma Grillo «il furioso» riparte alla carica. Se la prende con Matteo Renzi, colpevole di aver accettato l'invito a Berlino di Angela Merkel. E non è chiaro se all'ex comico bruci di più l'essere stato ignorato dalla cancelliera tedesca, che non gli ha mai chiesto un incontro ufficiale, o il fatto che i colloqui europei del sindaco di Firenze rappresentino forse un primo passo verso la scalata al vertice del Pd. Sta di fatto che Grillo, dopo aver sparato a zero due giorni fa contro la Carfagna etichettandola «ex valletta», ieri ha definito Renzi «ebetino di Firenze».

«Il pellegrinaggio ossequioso, subito dopo il loro insediamento, dei nostri primi ministri, come Rigor Montis e Capitan Findus Letta, presso la Merkel (e persino del voglioso ebetino di Firenze, che non vanta alcuna credenziale se non quella di aver vinto alla Ruota della Fortuna) - scrive il pentastellato nel suo blog - ricordano la ricerca della benedizione papale dei grandi feudatari del Medioevo. In ginocchio, baciando il sacro anello. *Gott mit uns*».

Poi, alza il tiro, e si lancia in questioni economiche delicate, forse per cercare di recuperare consensi o sviare l'attenzione dalla fuga di 8 soldati dal suo esercito. «Gli interessi economici della Germania e quelli dell'Italia non coincidono più da tempo, dal nostro ingresso nell'euro, che in realtà è un marco mascherato - prosegue il leader del M5S - È necessaria una mediazione, un confronto alla pari, per uscire dall'impasse, non la continua genuflessione dei nostri politici». Poi prosegue parlando di quella ferita, che ancora gli brucia. «Dopo le elezioni politiche di febbraio - scrive - sono stato contattato ufficialmente, con una lettera o una mail seguita da una telefonata, dagli ambasciatori dei principali Paesi. Ho riscontrato da parte loro grande curiosità e interesse per il M5S e forte preoccupazione per il futuro dell'Italia e l'effetto domino che una crisi del nostro Paese potrebbe comportare. Solo una grande Nazione non ha chiesto un incontro ufficiale: la Germania. Sono convinto che si tratta di una distrazione». Una «distrazione» verso il M5S che lo Sciamano non ha digerito, soprattutto dopo che giovedì scorso quel collega «senza credenziali» è sbarcato a Berlino, con la «benedizione» di Letta, come rivelano fonti vicine al presidente del Consiglio. Sembrerebbe infatti che la cancelliera abbia preventivamente chiesto al premier italiano se l'incontro con il sindaco di Firenze potesse creargli problemi. L'episodio sarebbe avvenuto alla cena di lavoro dell'ultimo vertice europeo di Bruxelles, il 27 giugno scorso, durante la quale Letta e la Merkel sedevano vicini. Poi, lo stesso Renzi qualche giorno fa avrebbe informato il premier dell'imminente visita in Germania.

Grillo, invece, di un'Italia che «assomiglia in modo sempre più smaccato a quella del Seicento» ha potuto parlare solo con gli altri «ambasciatori» stranieri, all'indomani delle elezioni. La Merkel lo ha ignorato. Così, ora, non gli resta che tuonare in rete: «Non possiamo morire per Berlino, né fare la fine della Grecia per accontentare gli interessi tedeschi. *Primum vivere*, con o senza euro». Poi detta la sua ricetta. «O si creano gli eurobond, titoli pubblici garantiti dalla Bce, o si ristruttura il nostro debito pubblico, in sostanza si congela il capitale investito o si rinegoziano gli interessi nel tempo - dice Grillo - Entrambe queste ipotesi sono viste dalla Germania, che possiede una gran parte dei nostri titoli, come l'orticaria, ma *tertium non datur*, non vedo altre possibilità per rimanere nell'euro».



Lettori: 621.000
il Giornale
15-LUG-2013
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 11

Sinistra delle tasse: si abbatte sul Lazio la stangata Zingaretti

Addizionale Irpef alle stelle per pagare i debiti con Stato e imprese: così la regione in mano al Pd diventerà la più tartassata d'Italia

0,6%
L'aumento dell'addizionale Irpef in Lazio, previsto per il 2014; l'anno successivo sarà dell'1,6%

3,33%
In percentuale è il livello che in Lazio raggiungerà l'Irpef, destinata a essere l'aliquota più alta d'Italia

LA «CURA» MARINO

Doppio peso fiscale sui romani, colpiti anche dai balzelli comunali

Fabrizio de Feo

Roma Tutti i salmi finiscono in gloria, tutte le manovre finiscono in tasse. Il detto popolare può essere proiettato tranquillamente su tutto il territorio nazionale. Ma sembra proprio che nei prossimi mesi l'applicazione più «dolorosa» riguarderà i cittadini residenti nel Lazio, con un doppio schiaffo fiscale per quelli della Capitale.

Per i contribuenti della Regione Lazio guidata da pochi mesi da Nicola Zingaretti si profila un fortissimo inasprimento fiscale. Nella Finanziaria regionale, approvata il 28 aprile scorso, all'articolo 2 viene spiegato che per pagare i debiti alle imprese si ricorrerà a quanto previsto dal decreto 68 del 2011. Traduzione: si procederà all'innalzamento dell'addizionale Irpef. Attualmente nella Regione Lazio si applica un'addizionale tra le più alte, dell'1,73%. Dal 2014 (ma gli effetti si vedranno nell'anno successivo) l'Irpef aumenterà dello 0,6%. Nel 2015 aumenterà di un altro punto, quindi con un +1,6%.

In sostanza la Regione Lazio ha contratto debiti con lo Stato (anticipazioni di cassa) per tamponare i debiti con gli ospedali e le imprese. Il Lazio avrà dallo Stato anticipazioni di cassa di 1.756 milioni di euro (832 per la sanità, 924 per gli altri settori). Ma a copertura di queste cifre deve offrire alcune garanzie. L'inasprimento dell'addizionale regionale non riguarderà peraltro redditi elevati. Nel mirino, infatti, finiranno i redditi dai 15mila euro annui in su. A quel punto l'imposta toccherà quota 3,33% spingendo il Lazio in testa alle regioni con i contribuenti più tartassati. In pratica l'aggravio Irpef annuo sarà in media di 300 euro annui nel 2015 e di 810 nel 2016. Una seconda Imu. «Non è detto che accada», replicano dalla giunta, con riferimento a possibili vendite di immobili e auspicabili tagli di spesa. Sotto traccia c'è anche la speranza che questa immissione di liquidità possa portare nel giro di un anno a un aumento del Prodotto interno lordo di almeno l'1 per cento, così da avviare un circolo virtuoso e un minimo di ripresa. La sensazione, però, è che tornare indietro rispetto alle decisioni prese sia molto difficile, a meno che non si decida di procedere a una drastica riduzione di spesa da parte della Regione.

Se per i cittadini del Lazio si profilano tempi duri, la situazione peggiore riguarderà i residenti a Roma. Nella Capitale, infatti, si sconterà il combinato disposto della stangata laziale e dell'addizionale comunale doppia che i romani già pagano per rientrare dall'enorme debito lasciato dalla amministrazioni pre-Alemanno. Nella Capitale, infatti, di fronte a un debito certificato dalla Ragioneria generale dello Stato in 12 miliardi e 238 milioni, l'addizionale comunale - su richiesta del ministero dell'Economia - è stata portata dallo 0,5 allo 0,9%. Un +0,4 - quella che Alemanno chiamava la «Veltron tax» - che serve a «garantire il reperimento delle risorse necessarie per alimentare il fondo istituito presso il ministero, necessario per dare attuazione al piano di rientro». Insomma per il tessuto economico e produttivo di Roma e del Lazio, ma anche per pensionati e lavoratori dipendenti, si annuncia un vero e proprio salasso. Una tempesta fiscale che potrebbe davvero fare da moltiplicatore della crisi in una regione dove la spesa procapite è da tempo in caduta libera.





ESATTORI Nicola Zingaretti e Ignazio Marino [Omniroma]

35 70.it

Il Messaggero

35 70.it

€1,20* ANNO 135- N° 190 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/19 Roma

Lunedì 15 Luglio 2013 • S. Bonaventura — IL MERIDIANO — Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

La ritorsione
Londra ci minaccia: fuori gli italiani dall'Erasmus
Camplone a pag. 12

La star di Glee
Morto a 31 anni Cory Monteith un passato tra droga e alcol
Alò a pag. 21



Doping
Gay e Powell positivi ai controlli terremoto nell'atletica
Mei nello Sport



M Digital
Dove, quando e come vuoi
Sfoglia Il Messaggero dal tuo tablet
shop.ilmessaggero.it

Irpef a sorpresa in 6 anni costata due punti in più

▶ Così l'inflazione non compensata ha inciso su pensioni e buste paga

ROMA In sei anni l'incidenza dell'Irpef versata da dipendenti e pensionati è cresciuta in media di 1,5-2 punti a causa del fiscal drag, l'incremento di imposta legato all'aumento solo nominale dei redditi.
Cifoni a pag. 7

Debito e fisco, Saccomanni ha la forza per cambiare

Osvaldo De Paolini e Oscar Giannino

È un quadro convulso, quello entro il quale si muove il governo in questi giorni, un quadro che rischia di dirottarlo dalla sua mission de-concentrandolo dalla prima vera grande emergenza: quella economica. A 75 giorni dalla sua nascita, più che di larghe intese il governo Letta rischia, sull'economia, di diventare un governo di lunghe attese. Slittamenti di decisioni - Iva, Imu, cuneo fiscale, privatizzazioni e altro ancora - la linea sin qui prevalsa è di una grande prudenza, giustificata forse dai riflettori puntati di Europa e mercati, ma che ormai deve cedere il passo a una stagione diversa. E c'è modo di farlo.

Proprio la politica economica e finanziaria ha un punto di forza, in questo governo. Per la sua autorevolezza maturata in decenni alla Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, il ministro dell'Economia, è per definizione, oltre che per natura, estraneo al conflitto tra Pd e Pdl. Inoltre è personalmente forte del sostegno diretto del Capo dello Stato oltre a godere di un rapporto privilegiato con il presidente della Bce, Mario Draghi. A poche settimane ormai dalla Legge di stabilità, che dovrà compiere scelte sin qui rinviate, è dunque venuto il tempo che egli giochi sino in fondo la carta di scelte energiche e coraggiose.

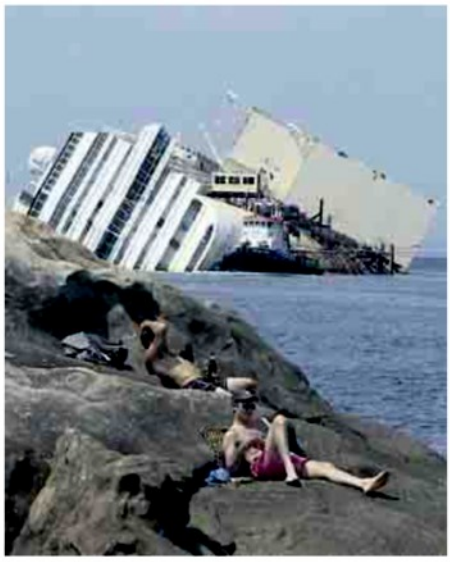
Se alle prime uscite del ministro i partiti sono stati molto decisi nel ricordargli che la stagione dei tecnici è finita, la cosa peggiore da parte sua sarebbe accettare senza reagire una sorta di ruolo dimidiato. Al contrario, Saccomanni deve farsi sentire, a costo di mettere alla corda i miopi calcoli dei partiti e del loro piccolo cabotaggio. Convinti di questo, ci rivolgiamo direttamente al ministro.

Continua a pag. 16

Razzismo, Colle indignato

▶Calderoli offende la Kyenge: «Sembra un orango». In serata la telefonata di scuse
▶Napolitano: colpito dall'imbarbarimento della vita civile. Il Pd: il leghista si dimetta

Rimozione tra un anno. La nave piena di scorie



Concordia, bomba ecologica il rischio del lato inesplorato

ROMA La Costa Concordia, la nave da crociera naufragata la sera del 13 gennaio 2011, rischia di rimanere davanti al porto del Giglio, incastrata fra le rocce di Punta Gabbianara, un altro anno. Lo ha detto il prefetto Gabrielli, capo della Protezione Civile. Il problema è il lato inesplorato della nave, che potrebbe contenere
Cirillo a pag. 13

ROMA È polemica sulle dichiarazioni shock del leghista Roberto Calderoli che, alla festa del partito, riferendosi al ministro Cecile Kyenge ha detto: «Quando la vedo non posso non pensare a un orango». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si è detto «indignato» per insulti «che dimostrano tendenza all'imbarbarimento delle vita civile». Anche Enrico Letta è infuriato: «Superato il limite». Il Pd ha chiesto le dimissioni da vice presidente del senato di Calderoli, che in serata si è scusato con la Kyenge.
Stanganelli a pag. 5

L'intervista
De Girolamo: «Cecile tosta non si lascerà intimidire»



«Se qualcuno pensa che il ministro Cecile Kyenge si lasci intimorire dai maldestri attacchi leghisti è fuori strada». Lo dice Nunzia De Girolamo, ministro per le Politiche agricole in quota Pdl. E aggiunge: «È una tosta e preparata».
Guasco a pag. 5

Caso kazako, il giallo della vacanza italiana

▶Il presidente Nazarbayev in Sardegna dopo il blitz contro il suo oppositore. Poi l'improvvisa ripartenza

ROMA Alma Shalabayeva rientrava in Kazakistan espulsa dal nostro Paese e intanto il presidente kazako, Nursultan Nazarbayev, era in vacanza proprio in Italia. Precisamente in una villa da sogno a Porto San Paolo, in Costa Smeralda. Il presidente sarebbe arrivato in Italia il 2 luglio per restare tutto il mese. Ma avrebbe poi deciso di interrompere il soggiorno martedì 9, quando sui giornali italiani è scoppiato il caso del blitz della Polizia contro il suo oppositore.
Lippera, Martinelli e **Menafra** alle pag. 2 e 3

Il retroscena
L'imbarazzo del premier ma il Pdl difende Alfano
Marco Conti

«Dicendo di non saperne nulla Alfano fa una figura peggiore di colui che ammette la responsabilità di una decisione». Nel governo l'imbarazzo per la vicenda Shalabayeva è fortissimo e c'è la voglia di chiudere rapidamente il caso.
Continua a pag. 2



Uccise ragazzo nero, l'assoluzione divide gli Usa

NEW YORK George Zimmerman non è colpevole della morte del giovane di colore Trayvon Martin. Lo hanno deciso i giurati dopo sedici ore di camera di consiglio al termine del processo in Florida. La sentenza ha spaccato l'America: cortei a manifestazioni in tutto il Paese. Zimmerman, una guardia privata di 29 anni, lo scorso 26 febbraio ha ucciso il giovane 17enne, disarmato, mentre camminava per strada con il cappuccio alzato. Il vigilante ha affermato di avere sparato per legittima difesa dopo essere stato aggredito, ma sull'uomo pesa il sospetto che la sua azione sia stata dettata dal razzismo oppure dal suo atteggiarsi a "giustiziere".
Pompetti a pag. 15

È lunedì, coraggio
Quando le vacanze fanno male

Antonello Dose e Marco Presta

Un tempo la vacanza dell'italiano medio consisteva in un mesetto ad Anzio, oggi in un paio di settimane di ansia. Un'inquietante ricerca condotta dall'Osservatorio sul benessere emozionale di Hdr Training Group dimostra che più del 50% dei nostri connazionali, una volta partiti per le vacanze, soffre di fastidiose paure. Di questi tempi, l'unica concreta dovrebbe essere quella di non riuscire a pagare il conto dell'albergo, invece ci troviamo di fronte a un caleidoscopio di fobie insospettabili. La prima e più diffusa paura è quella che i ladri, durante la tanto desiderata villeggiatura, visitino il nostro appartamento. Si tratta di un timore spesso infondato, l'unica rapina certa riguardante la casa continua infatti ad essere l'Imu.
Continua a pag. 16

PROBLEMI RISOLTI PER L'ACQUARIO — IL GIORNO DI BRANKO

Buongiorno, Acquario! Tra una settimana il Sole sarà in Leone, transito che porterà in primo piano i rapporti stretti, le collaborazioni e le associazioni. Gli eventuali problemi devono essere affrontati fin da subito e senza timori: oggi infatti avete dalla vostra la grande forza della Luna e la protezione di Urano, che vi lanciano anche verso nuovi successi professionali, nuovi ambienti, nuove persone. Ritrovate l'orgoglio di essere il segno del futuro (che è già iniziato), auguri!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 31

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 1

Caso Ablyazov la Farnesina si sfila: non decidiamo noi Imbarazzo di Letta

▶Il governo si interroga sul ruolo di Alfano, ma fa quadrato
Il Pdl: chi attacca il ministro vuole far cadere l'esecutivo

Il retroscena

L'imbarazzo del premier ma il Pdl difende Alfano

M5S E SEL: MOZIONE DI SFIDUCIA. IL TITOLARE DELL'INTERNO POTREBBE RIFERIRE ALLA CAMERA GIOVEDÌ. IL PREMIER VUOLE CHIUDERE IL CASO

Marco Conti

«Dicendo di non saperne nulla Alfano fa una figura peggiore di colui che ammette la responsabilità di una decisione». Nel governo l'imbarazzo per la vicenda Shalabayeva è fortissimo e c'è la voglia di chiudere rapidamente il caso.

Ma il tentativo di chiudere rapidamente la faccenda - permettendo alla moglie e alla figlia del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov di rientrare in Italia - si è rivelata una toppa peggiore del buco. Dalle ricostruzioni è infatti emerso che il capo di gabinetto del ministro dell'Interno sarebbe stato a conoscenza del blitz nella villetta di Casal Palocco.

Non solo, il ministro degli Esteri Emma Bonino il 2 giugno chiede conto, con una certa energia, al collega Alfano sull'operazione della Digos e sulla conseguente espulsione di Alua Shalabayeva e della figlia di sei anni. Perché il governo impiega più di un mese per revocare il provvedimento di espulsione?

AUDIZIONE

Quesiti e misteri che al Senato i presidenti della commissione Esteri e Affari Costituzionali, Pier Ferdinando Casini e Anna Finocchiaro, proveranno a chiarire sollecitando l'audizione del ministro Alfano che potrebbe però presentarsi alla Camera giovedì prossimo. Quest'ultimo - prima di esporsi di nuovo - attende infatti che arrivi sul suo tavolo la relazione del capo della Polizia Alessandro Pansa.

Nel frattempo i particolari sull'intera rendition rendono ancor più difficile distinguere il livello politico da quello amministrativo. Non serve certo il concomitante viaggio di Silvio Berlusconi a Soci dall'amico Putin per riportare all'attenzione la rete d'interessi che, triangolando su Mosca, lega l'Italia al Kazakistan passando per i giacimenti dell'Eni. Congetture e considerazioni da spy story, ma il prelievo forzato delle due donne e il repentino imbarco su un lussuoso jet privato non sono fatti da meno.

L'irritazione per la poco commendevole figura corre da un ministero all'altro ed è probabile che la responsabilità si fermi sul capo di uno dei funzionari che ha messo in piedi l'operazione di polizia.

SFILARSI

Tale la giudica il ministero degli Esteri che ieri ha respinto responsabilità dirette nell'operazione di rendition - sulla quale a breve si pronuncerà anche la commissione sui Diritti Umani dell'Europarlamento - precisando che le espulsioni non competono al ministero guidato dalla Bonino. La consapevolezza di aver consegnato all'oligarca kazako Nazarbajev un vero e proprio ostaggio, si incrocia con la possibilità che la figlia maggiore della Shalabayeva possa presto venire in Italia per raccogliere informazioni e solidarietà.

Archiviare rapidamente la faccenda non sarà facile e Enrico Letta ne è consapevole al punto di aver chiesto ad Alfano di accelerare al massimo l'indagine interna al Viminale in mo-


Il Messaggero
Razzismo, Colle indignato
Caso kazako, il giallo della vacanza italiana


Caso Ablyazov la Farnesina si sfila: non decidiamo noi Imbarazzo di Letta

data stampa 32° Anniversario

do da poter assumere delle decisioni già mercoledì sera, al rientro dal viaggio a Londra.

TAGLIATORI

Il recente avvicendamento al vertice della Polizia potrebbe rendere meno traumatica «la caduta di teste» promessa da Alfano. Ammesso che ciò sia ancora possibile e che qualche trasferimento non sia già avvenuto. Mentre il Pdl fa quadrato intorno ad Alfano, ministro degli Interni e segretario del partito, nel Pd la tensione cresce visto anche il pressing che da sinistra Sel e M5S stanno facendo presentando una mozione di sfiducia individuale nei confronti del titolare del Viminale.

Non serve certo l'acutezza politica di Fabrizio Cicchitto per capire che il governo potrebbe cadere un secondo dopo se la mozione di sfiducia dovesse passare, ma la tensione nella maggioranza si accumula con l'aumentare dei lati oscuri di una vicenda che, se va bene, rivela la fragilità del sistema politico italiano che risulta non essere in grado di resistere alle pressioni del leader un paese come il Kazakistan. Malgrado la presa di distanza di ieri della Farnesina, il governo continua però a fare quadrato. Letta non può certo permettersi di sacrificare il segretario del Pdl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Angelino Alfano

Vicepremier con delega al ministero dell'Interno Ha detto di non essere stato informato della esplulsione della moglie del dissidente



Alessandro Pansa

E' il capo della polizia, nominato il 31 maggio, (il giorno dell'espulsione di Alma) sta preparando una relazione sul caso Shalabayeva



Alessandro Marangoni

Da vicecapo della polizia, alla morte di Manganelli ricoprì la carica di vicario per oltre un mese, fino a quando fu nominato Pansa



Giuseppe Procaccini

Capo di Gabinetto del Viminale. Il 28 maggio riceve l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov e il suo primo consigliere diplomatico



Alessandro Valeri

Capo della segreteria del Dipartimento della pubblica sicurezza. Incontra i referenti kazaki e ne informa la Questura.



Francesco Cirillo

Capo della Criminalpol. E' chiamato in causa visto che l'Interpol dipende dalla Criminalpol e su Ablyazov pende un mandato internazionale d'arresto

La vicenda

1990
All'indomani dell'indipendenza dall'ex Urss, Nursultan Nazarbaev è eletto presidente del Kazakistan. È ancora al potere

2002
L'ex ministro Mukhtar Ablyazov, oppositore di Nazarbaev, è arrestato per "abuso di potere"

2009
La banca Bta, di proprietà di Ablyazov, viene nazionalizzata e dichiarata insolvente. Accusato di truffa e appropriazione indebita, Ablyazov fugge a Londra

2012
Condannato a 22 mesi di carcere dalla Gran Bretagna per delle proprietà immobiliari che avrebbe nascosto, Ablyazov scappa da Londra facendo perdere le sue tracce

2013
A giugno la moglie di Ablyazov, residente a Roma dal 2012, è espulsa perché il suo passaporto risulta contraffatto: viene rimandata in Kazakistan con la figlia di 6 anni

IL KAZAKHSTAN



Superficie
2.724.900 kmq

Forma di governo
Repubblica presidenziale

Popolazione
14.952.420

Pil
132.229 mln di dollari Usa

Pil pro-capite
8.502 dollari Usa

ANSA-CENTIMETRI

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 2

Al Viminale è caccia ai responsabili almeno tre i dirigenti ad alto rischio

ENTRO DOMANI LA RELAZIONE DEL CAPO DELLA POLIZIA ALCUNI FUNZIONARI SONO COMUNQUE VICINI ALLA PENSIONE

LA RICOSTRUZIONE

ROMA Ha annullato praticamente ogni altro impegno e sta ascoltando i suoi uomini di persona, il capo della polizia Alessandro Pansa. Perché i tempi della relazione sul caso Ablyazov e sull'espulsione della moglie e la figlia, spedite in Kazakistan col rischio di essere perseguitate come accadde a lui, dovranno essere rapidissimi. Pansa ha assicurato ad Alfano che tutti i documenti arriveranno sul tavolo del ministro degli Interni entro martedì mattina e solo allora quest'ultimo riferirà al Parlamento le sue decisioni (al più tardi giovedì alla commissione Affari costituzionali). Che potrebbero includere la scelta di rimuovere dai propri incarichi le figure chiave protagoniste dell'espulsione a tempi record. La valutazione si appunterebbe in particolare su tre o quattro figure, divise tra i vertici e i dirigenti romani.

LA CATENA DI COMANDO

La ricostruzione della catena di comando coinvolta nell'operazione parte dal capo di gabinetto del ministero Giuseppe Procaccini, che il 27 maggio ha ricevuto l'ambasciatore kazako a Roma Andrian Yelemessov che sollecitava l'arresto di Mukhtar Ablyazov, ex banchiere accusato di reati fiscali ma pure leader del principale partito di opposizione. Dopo l'incontro, Procaccini avrebbe sollecitato la pratica presso la Polizia di stato e in particolare con il capo della segreteria del Dipartimento, Alessandro Raffaele Valeri, che a sua volta avrebbe coinvolto il capo della Criminalpol Francesco Cirillo e il direttore della sezione Interpol, addetto alla verifica delle segnalazioni, Gennaro Capoluongo. Erano i giorni dell'avvicendamento al vertice della polizia, molti dei protagonisti di quest'affare erano in corsa per quella poltrona, e non è chiaro quanto della vicenda sia stato informato l'allora reggente, Alessandro Marangoni. Una posizione delicata potrebbe essere quella del questore di Roma, Fulvio Della Rocca che accettò di far incontrare ai suoi uomini i funzionari dell'ambasciata kazaka. Nella gestione dell'operazione di polizia vera e propria, dal momento dell'irruzione nell'abitazione di Ablyazov nella villa di Casal Palocco, fino all'espulsione lampo della moglie Alma Shalabayeva e della figlia Alua, la «criticità» principale sembra essere nel decreto di espulsione firmato dal viceprefetto vicario Giovanni Totlini. Come ha chiarito il provvedimento di revoca, al momento di stabilire che la donna andava espulsa nessuno si preoccupò di verificare se, come la Shalabayeva aveva specificato, ci fosse davvero un permesso di soggiorno emesso dalla Lettonia che, al di là della validità del passaporto centrafricano che pure la donna aveva con se', le doveva garantire comunque la permanenza in Italia come in tutti i paesi dell'area Shengen. Totlini firmando l'espulsione non avrebbe verificato né l'esistenza del permesso di soggiorno, né le condizioni di pericolo che avrebbero accolto la donna se fosse rientrata in Kazakistan. E ora potrebbe essere chiamato ad assumersi la responsabilità di quanto accaduto.

Non è chiaro se la Farnesina stia facendo analoghe verifiche sui funzionari che comunicarono alla questura che Alma Ayan, ovvero Alma Shalabayeva, non aveva accreditamento diplomatico italiana senza segnalare che la donna era in una delicata situazione umanitaria.

GLI AVVICENDAMENTI

Per quanto riguarda il Viminale, comunque finirà la relazione di Pansa, è vero che all'avvicendamento di alcune figure chiave si stava pensando da tempo anche in vista dei pensionamenti. Valeri lascerà l'incarico a settembre, Francesco Cirillo a febbraio e Procaccini entro la primavera prossima. Per tutti e tre il ministro stava già valutando da tempo di non dare la proroga di due anni che pure sarebbe prevista dai regolamenti del Viminale. Dopo quanto accaduto sul caso Ablyazov, la decisone sarebbe stata definitivamente confermata.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Caso Ablyazov la Farnesina si sfila: non decidiamo noi Imbarazzo di Letta

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 5

Razzismo, Colle indignato

▸Calderoli offende la Kyenge: «Sembra un orango». In serata la telefonata di scuse
▸Napolitano: colpito dall'imbarbarimento della vita civile. Il Pd: il leghista si dimetta

ROMA È polemica sulle dichiarazioni shock del leghista Roberto Calderoli che, alla festa del partito, riferendosi al ministro Cecile Kyenge ha detto: «Quando la vedo non posso non pensare a un orango». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si è detto «indignato» per insulti «che dimostrano tendenza all'imbarbarimento delle vita civile». Anche Enrico Letta è infuriato: «Superato il limite». Il Pd ha chiesto le dimissioni da vice presidente del senato di Calderoli, che in serata si è scusato con la Kyenge.

Stanganelli a pag. 5

Insulti a Kyenge, l'ira di Napolitano

▸Bufera su Calderoli che aveva detto: mi sembra un orango Poi telefonata di scuse. Sdegno bipartisan, Pd e Sel: si dimetta
▸Il Colle: imbarbarimento. Letta: inaccettabile, sostegno a Cécile Il ministro: così non colpisce me ma l'immagine di tutta l'Italia

GRASSO E BOLDRINI: «INGIUSTIFICABILE» IMBARAZZO DELLA LEGA SUL SUO DIRIGENTE MARONI: HA SBAGLIATO MA HA RIPARATO

IL CASO

ROMA Non nuovo a battute e gesti ben al di là dell'accettabile, Roberto Calderoli è di nuovo nell'occhio del ciclone per un'inqualificabile uscita nel corso della festa della Lega sabato sera a Treviglio. Nel mirino del vicepresidente del Senato il ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge: «Quando vedo le sue immagini, non posso non pensare a un orango», dice incautamente il bianco padano, padre, tra l'altro, del porcellum. Ed è subito bufera, sulla testa dell'esponente del Carroccio, dal colle più alto a tutte le segreterie dei partiti a uno stuolo di parlamentari animati da sdegno bipartisan. Giorgio Napolitano fa sapere di essere «colpito e indignato» da episodi che, come quello con protagonista Calderoli o le minacce a Mara Carfagna e l'incendio al liceo Socrate, «dimostrano tendenze all'imbarbarimento della vita civile». Sulla stessa linea il premier Enrico Letta: «Le parole di Calderoli sono inaccettabili, oltre ogni limite. Pieno sostegno a Cecile. Avanti col tuo e col nostro lavoro». Increduli per la «volgarità» dell'episodio i presidenti delle Camere, Laura Boldrini e Pietro Grasso, soprattutto quest'ultimo di cui Calderoli è uno dei vice: «Non esistono giustificazioni alle offese rivolte al ministro Kyenge», dice Grasso aggiungendo che «chi rappresenta le istituzioni ha il dovere di farlo mostrando rispetto e decoro in ogni occasione. Il vicepresidente del Senato si scusi al più resto ufficialmente con il ministro».

IL PENTIMENTO, FORSE

Il consiglio di Grasso viene finalmente accolto da Calderoli. Dopo una giornata, tra l'imbarazzo della stessa Lega, trascorsa a tergiversare tra la derubricazione dei suoi insulti a «battute» nel clima di una festa di partito e l'affermazione del «diritto di critica alla politica del ministro Kyenge sull'immigrazione», Calderoli ha alzato il telefono per scusarsi con la Kyenge. «Ci siamo chiariti - ha fatto sapere il vicepresidente del Senato - e ci siamo dati appuntamento in Parlamento per un confronto franco e leale». In precedenza, Calderoli aveva rivolto un improbabile invito, «per farmi perdonare» al ministro per l'Integrazione alla festa della Lega di Bergamo «per dibattere sull'immigrazione», aggiungendo che però «non avrebbe fatto sconti alla politica della Kyenge» in materia. Compassato e dignitoso, ancor prima di questi imbarazzati tentativi di scuse, l'atteggiamento di Cecile Kyenge: «Le parole di Calderoli non le predo come un'offesa personale, ma mi rattristano per l'immagine che diamo dell'Italia. Credo che la Lega e tutte le forze politiche debbano riflettere sull'uso che fanno della comunicazione».
Manifestazioni di solidarietà alla ministra anche - tra gli altri - dal vicepremier Alfano, dal capogruppo pdl Brunetta, dal collega Gianpiero D'Alia: «Il linguaggio di Calderoli è degno del Ku Klux Klan» e dagli esponenti della Comunità ebraica, Gattegna e Pacifici. In serata arrivava anche la dichiarazione del segretario della Lega, Maroni: «Calderoli ha sbagliato e ha fatto bene a chiedere scusa».
Ma tra quanti appaiono tra i meno disposti a fare sconti all'impenitente vicepresidente del Senato ci sono i leader di Pd e Sel: Epifani e Vendola che, così come Bersani, non hanno dubbi a dare un solo consiglio a Calderoli: «Si dimetta».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 6

L'Imu sarà in base a nucleo familiare e metri quadri Resta l'ipotesi-rinvio

▶Il governo smentisce manovre correttive e prepara il vertice di giovedì. Franceschini: «Intervenire con la legge di stabilità»

CORSA CONTRO IL TEMPO IN PARLAMENTO PER APPROVARE SEI DECRETI IN SCADENZA

IL RETROSCENA

ROMA Messi alle spalle i venti di crisi, incassato l'impegno di Silvio Berlusconi a sostenere il governo «indipendentemente» dalle sue vicende giudiziarie, Enrico Letta affronta una nuova settimana di passione. Ci sono sei decreti da approvate in appena tre settimane, prima della pausa estiva dei lavori parlamentari. E c'è da definire l'intesa sulle nuove coperture per il rinvio dell'Iva e per l'Imu sulla prima casa. Giovedì è fissata la nuova riunione della "Cabina di regia", ma tra oggi e domani i tecnici dell'Economia e di palazzo torneranno a riunirsi per portare avanti il lavoro e per tentare di presentare «un'ipotesi compiuta» al vertice di giovedì.

IL DOPPIO BINARIO

Sull'Imu si viaggia su due binari. Il primo è quello classico, vale a dire l'accorpamento, in una nuova "service tax", della tassa sulla casa alla Tares, l'imposta municipale non ancora entrata in funzione. «Ma i tecnici», come riferisce Paola De Micheli del Pd, «si trovano alle prese con il problema enorme dell'Imu pagata dal proprietario e della Tares a carico dell'affittuario che produce una "biforcazione" fiscale per gli immobili locati». Così sta prendendo quota un'altra opzione: calcolare l'Imu in base ai metriquadrati dell'abitazione e al numero di persone che vi vivono, calcolando tra i parametri anche la qualità dell'immobile (di lusso o popolare, ad esempio) e il numero di anziani e figli a carico. «Così verrebbero garantite equità e progressività», dice un ministro che lavora al dossier-Imu. Da vedere se al Pdl, che ha fatto una bandiera della cancellazione tout court della tassa sulla prima casa, accetterà questa proposta. «Per ora è una delle opzioni sul tappeto, una delle più razionali», afferma il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, «ma prima bisogna coinvolgere nella discussione i Comuni».

L'accordo, come ha ricordato il ministro Fabrizio Saccomanni, dovrà avvenire entro il 15 agosto. Ma visto che la partita è molto complessa e il tempo è poco, non è escluso che Letta decida di non decidere. Tant'è, che è in campo anche l'ipotesi di un rinvio dell'Imu sulla prima casa: un congelamento per tutto il 2013. «In questo caso bisognerebbe trovare altri due miliardi di copertura, per un totale di quattro, e l'impresa è tutt'altro che semplice», osserva Fassina. E che questa sia la strada più probabile è confermato da Dario Franceschini, ministro ai rapporti con il Parlamento: «Credo che la riforma dell'Imu andrà nella legge di stabilità, è una materia complicata, visto che va ridisegnata tutta la fiscalità locale. Ma intanto dovremo trovare i due miliardi di copertura per non far pagare la rata Imu sospesa a giugno». Fassina e il responsabile della Funzione pubblica, Giampiero D'Alia, escludono però che sia necessaria una manovra correttiva.

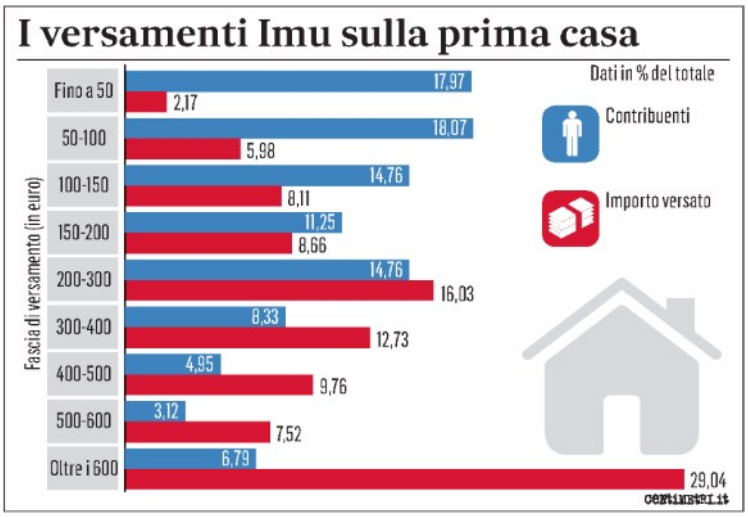
L'INGORGO-DECRETI

C'è poi la corsa a ostacoli per l'approvazione dei sei decreti. In settimana va convertito in legge quello che ha sospeso l'Imu e ha rifinanziato la cassa integrazione: venerdì è arrivato il sì della Commissione del Senato, ora tocca all'Aula. Franceschini, per evitare l'ingorgo delle doppie letture, ha chiesto alle commissioni Bilancio di Camera e Senato di lavorare insieme, in modo di ridurre al minimo le correzioni nel passaggio da una camera all'altra. E ha trasformato il decreto sulla spesa sanitaria in un emendamento al "decreto Fare", quello sulle semplificazioni. In più Franceschini ha ottenuto che tra il 20 e il 22 luglio il Senato licenzi il decreto sul lavoro per passarlo alla Camera e la Camera approvi lo stesso giorno il "decreto Fare" per farlo transitare contestualmente al Senato. «C'è da correre, lavoreremo almeno fino all'8-9 agosto. E non sarà certo un problema...», dice il ministro.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA







Il ministro dell'Economia. Fabrizio Saccomanni

Lettori: 1.229.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
15-LUG-2013
da pag. 5

L'intervista

De Girolamo: «Cecile tosta non si lascerà intimidire»



«Se qualcuno pensa che il ministro Cecile Kyenge si lasci intimorire dai maldestri attacchi leghisti è fuori strada». Lo dice Nunzia De Girolamo, ministro per le Politiche agricole in quota Pdl. E aggiunge: «È una tosta e preparata».

Guasco a pag. 5

De Girolamo: è una tosta e preparata non si fa certo intimidire dalle offese

«ANCH'IO MI SENTO OLTRAGGIATA ROBERTO DIMOSTRA ARRETRATEZZA CULTURALE, È VECCHIO PURE PER I LEGHISTI»

L'INTERVISTA

MILANO Chi pensa che Cecile Kyenge si lasci intimorire dai maldestri attacchi leghisti è fuori strada. «E' una tosta, gliel'ho detto in più occasioni. Con lei ho un buon rapporto, di umana simpatia. E' determinata, fa interventi mirati, non si fa certo fermare dalle offese di qualcuno». Nunzia De Girolamo, ministro per le Politiche agricole, è una delle principali sostenitrici della Kyenge. E gli attacchi a lei, afferma, fanno male come se fossero rivolti a se stessa.

Ministro De Girolamo, che effetto le fa vedere una sua collega bersaglio di insulti razzisti?

«Noi ministri del governo Letta siamo una squadra, naturalmente con delle diversità, e nell'interesse del Paese stiamo vivendo una contaminazione temporanea. Finito il compito ognuno tornerà a casa proprio. Ma ora siamo uniti e gli insulti a Cecile Kyenge coinvolgono tutto il governo. Se viene attaccata lei, anch'io mi sento insultata».

Prima la Carfagna, poi la Kyenge.

«Ritengo inaccettabile il clima di odio e intolleranza che dilaga in Italia. Questo sia nei confronti delle donne, che delle diversità o delle ideologie. Sono episodi differenti, ma entrambi espressione di pregiudizi e arretratezza culturale. E' impensabile che in un Paese civile, democratico e moderato le molteplicità ideologiche o il colore della pelle creino espressioni di tale arretratezza culturale. La violenza ha tante forme, ma quella verbale a cui troppo spesso ci si lascia andare pubblicamente non può e non deve essere sottovalutata: le parole sono pericolose perché feriscono, ma soprattutto possono indurre a ferire».

Il fatto che Calderoli sia vicepresidente del Senato rende più grave ciò che ha detto?

«Non c'è dubbio. Quando si rappresentano le istituzioni è necessario avere sempre e prima di tutto il senso dello Stato, occorre un equilibrio maggiore rispetto a quello di un comune cittadino. Noi parliamo in nome del Paese e rappresentiamo tutti gli italiani. Dietro le nostre scrivanie c'è la bandiera italiana e il fatto che il tricolore sia sempre presente ci deve fare riflettere. E' una scelta di vita e chi la compie non può esprimersi come una persona qualunque».

Oggi Calderoli riferirà alla Camera sulla vicenda. Basteranno le sue scuse o servono interventi mirati?

«Penso che la civiltà non si imponga per legge. Ognuno di noi quando agisce e parla se ne assume le responsabilità. Trovo inutile e banale dire adesso che Calderoli si deve dimettere, alzando così i toni del confronto. Piuttosto farei un'ulteriore riflessione: Calderoli dovrebbe chiedere scusa a tutti, anche al suo elettorato. Autorevoli dirigenti della Lega hanno detto basta ai soliti insulti, che oltre a essere volgari sono obsoleti. Non rappresentano più


Insulti a Kyenge, l'ira di Napolitano

gli elettori del carroccio, che oggi non ragionano in quel modo. Calderoli rischia si essere vecchio anche per la base leghista».

Lei conosce bene la ministra Kyenge: in questi momenti di difficoltà ha mai avuto la tentazione di abbandonare tutto?

«Il ministro Kyenge, come tutti noi del gruppo di governo, è animata dal senso del dovere e delle istituzioni. Non credo abbia pensato di lasciare. Tra l'altro insulti così beceri offendono in primo luogo chi li pronuncia. Il problema semmai è di Calderoli, non del ministro Kyenge».

C. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nunzia De Girolamo

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 8

Bolaffi: «Giusto andarci, è lì che si costruisce l'Europa»

«DALLA CANCELLIERA NESSUNA INVESTITURA MA ASCOLTO. MATTEO PER LE ÉLITES TEDESCHE È IL SOLO CHE PUÒ SCALZARE BERLUSCONI»

L'INTERVISTA

ROMA «Angela Merkel ha voluto conoscere Matteo Renzi e lo ha fatto parlare. Conoscendo la sua prudenza, non credo che sia nemmeno lontanamente entrata nel merito della lotta politica italiana». Così Angelo Bolaffi, docente di teoria politica e germanista, commenta la visita del sindaco a Berlino.

È giusta questa corsa dei leader italiani a farsi accreditare dalla cancelliera?

«Sì, se gli diamo la giusta interpretazione. Quando c'era la Guerra fredda, la prima cosa che facevano i nostri politici era di andare a Washington. Finito il mondo bipolare, è nato il problema di costruire l'Europa e la Germania è diventata economicamente, politicamente e geopoliticamente centrale. È il Paese che con più decisione punta alla costruzione europea e a dettare i modi di questa costruzione. Quando un altro Paese vuole prospettare e far valere le proprie posizioni sull'Europa è giusto che ne discuta con la Germania».

Lei dice che Berlino punta sulla Ue. Meglio dire "puntava"?

«Punta. Anche la Germania, nel mondo globalizzato, non ce la fa ad agire da sola. Un Paese con 87 milioni di abitanti, di cui 8 immigrati e una popolazione anziana, non può competere nemmeno con l'Indonesia».

Ma perché un politico italiano deve correre subito a Berlino?

«Anche Ciampi, Prodi e Amato hanno compiuto la prima visita in Germania. Così come il cancelliere tedesco, per prima cosa, va a Parigi e Varsavia. Letta ha compiuto un tour, Berlino e poi Parigi, Bruxelles. Ineccepibile».

Non c'è un po' di provincialismo?

«Forse in generale in Italia ne soffriamo un po'. Io non conosco Renzi, però penso che se un leader vuole scendere in campo, fa bene ad andarsi a informare di come stanno le cose in Europa. Dal versante della Cancelleria, Merkel non ha nessuna ragione per mettersi contro un premier in carica. Ma per i tedeschi, Firenze non è una città qualsiasi: vuol dire Rinascimento, bellezza, cultura, le ragioni per cui vengono in pellegrinaggio da noi. Riceverne il sindaco è un gesto di cortesia verso l'Italia».

E Renzi è conosciuto in Germania?

«Lo è perché è molto giovane, in una politica di vecchi. Un paio di articoli sulla "Bild" lo hanno descritto come il ragazzo discolo che vuole mandare a casa tutti. C'è una élite che lo conosce e che ritiene che Renzi sia forse l'unico che può mettere definitivamente fuori combattimento Berlusconi, che in Germania non gode di grande favore».

Fino alla Seconda Repubblica Germania e Italia si assomigliavano. La Dc non c'è più, il Pd è diverso dalla Spd tedesca. La Germania è disorientata?

«Dopo il Muro, la Germania si è riunificata ed è diventata una potenza in crescita, mentre l'Italia è implosa. Dopo la I Repubblica da noi sono spariti i partiti, cosa che a mio avviso è causa della nostra crisi. La Germania, come la Francia, è una democrazia occidentale classica, con un sistema di partiti. L'Italia non si sa bene che cosa sia».

Merkel ha dato l'investitura a Renzi?

«Non credo, conoscendo la prudenza della cancelliera. Lo ha ascoltato e da parte sua gli ha descritto quello che la Germania ritiene che sia il livello della crisi e quello che l'Italia e gli altri Paesi devono fare per esserne all'altezza. Vorrei poi sfatare una leggenda metropolitana: dopo le elezioni tedesche del 22 settembre, con una probabile conferma della coalizione attuale, non ci sarà alcun allentamento dei cordoni della borsa».

Alessandro Di Lellis

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Grillo attacca Renzi: a Berlino per baciare l'anello della Merkel

Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 8

Grillo attacca Renzi: a Berlino per baciare l'anello della Merkel

▶La cancelliera chiese il parere di Letta sull'opportunità di incontrare il sindaco. A palazzo Chigi resta l'irritazione

DEMOCRAT DI NUOVO DIVISI ZOGGIA E FIORONI: «VISITA INOPPORTUNA DANNEGGIA LETTA» LA REPLICA DI BOCCIA

LA POLEMICA

ROMA Il tour europeo di Matteo Renzi (prima tappa quella di giovedì scorso dalla Merkel) mette a rumore non solo la politica italiana, ma anche le cancellerie europee. Ad attaccare, e pesantemente, Renzi è Beppe Grillo, non nuovo al lancio di guanti di sfida al sindaco di Firenze. «Il pellegrinaggio ossequioso dei nostri primi ministri (Monti e Letta, ndr.) scrive il fondatore dell'M5S sul suo blog – presso la Merkel ricordano la ricerca della benedizione papale dei grandi feudatari del Medioevo. «Ora – conclude Grillo, inserendo il riferimento in un inciso – in ginocchio, a baciare il sacro anello» della Merkel va anche «il voglioso ebetino di Firenze, che non vanta alcuna credenziale se non quella di aver vinto alla ruota della Fortuna». L'incontro Renzi-Merkel, però, crea anche non pochi problemi di galateo istituzionale e internazionale e non poche frizioni e gelosie tutte interne al Pd, il partito di Renzi come di Letta. Al centro dell'incontro tra la Merkel e «il signor Renzi» ci sono stati i temi della competitività e del lavoro in Europa, si premura di far sapere il portavoce della cancelliera tedesca, Steffen Seiber. Inoltre, è da due giorni che lo staff del premier italiano assicura: Enrico sapeva tutto, ha dato il via libera a Matteo, problemi tra i due non ce ne sono, irritazione neppure. Non solo: ieri si apprende un altro particolare, e cioè che fu la stessa Merkel a informare Letta della «richiesta di visita» all'ultimo vertice Ue di Bruxelles del 27 giugno, e gli chiese se la cosa gli creasse dei problemi. Nessuno, la risposta.

SCONTRO INTERNO

Già, il guaio sono i problemi che la corsa di Renzi ad accreditarsi presso la Germania ha creato in Italia e dentro il Pd. Il Pdl, naturalmente, ci sguazza dentro. «Renzi – irride Fabrizio Cicchitto – nel quadro di una aperta concorrenza con Letta ad ogni livello si reca dalla Merkel per riceverne l'imprimatur. Auguri». Al che deve entrare in gioco Francesco Boccia, uomo di punta dei lettiani, per stoppare le illazioni: «Chi passa le giornate a sperare in un conflitto tra Renzi e Letta perde tempo e spreca energie che potrebbe concentrare nell'attività quotidiana». Sarà, certo è che la strategia del sindaco di Firenze non passa di certo inosservata, in casa Pd, e ha suscitato una certa irritazione anche a palazzo Chigi. Nella cerchia del segretario Epifani, che continua ad avvertire il Pdl che di strappo in strappo «non può tirare troppo la corda», si prova a minimizzare: Renzi alla Merkel può aver solo dato rassicurazioni che non farà scherzi al governo e la Merkel avrà ricordato a Renzi che Letta è bravo e lei e tutta l'Europa vogliono resti lì. Ma non tutti danno dell'incontro Renzi-Merkel un'interpretazione così minimalista. Al bersaniano e responsabile Organizzazione, Davide Zoggia (che premette di essere «un po' all'antica»), l'incontro Renzi-Merkel appare «inopportuno» almeno «sul piano del protocollo», mentre il leader dell'ala popolare Fioroni sbotta: «A forza di tour e visite il governo non c'è più, ma tranquilli Enrico è stato informato...».

Una cosa è certa: Renzi non si fermerà. L'incontro berlinese è stato "riservato" (ma non "privato"), i prossimi avverranno alla luce del sole. Presto Renzi andrà a Parigi dove vedrà forse il capo di Stato Hollande, di sicuro alcuni dei suoi ministri e il segretario del Psf, Desir. Poi sarà la volta di Londra, dove oltre al premier Cameron Renzi incontrerà di sicuro un vecchio amico, Tony Blair. Infine, Washington: dato il feeling ottimo con il nuovo ambasciatore Usa in Italia, il sogno è incontrare Obama.

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 1.229.000
Il Messaggero
15-LUG-2013
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

Tagli Alla Camera per ora solo ritocchi

▶Da più di un anno l'ufficio di Presidenza ha ipotizzato la necessità di una sforbiciata agli stipendi del personale

▶Il vertice di Montecitorio ha fissato gli obiettivi da centrare ma la vera riforma riguarderà soltanto le nuove assunzioni

PER QUEST'ANNO LA PREVISIONE DI SPESA PER LE RETRIBUZIONI È DI 231 MILIONI DI EURO

IL CASO

ROMA E' trascorso quasi un anno da quando l'Ufficio di Presidenza della Camera aveva preso atto della necessità di ridurre la spesa per il personale, ma di tagli per ora si parla soltanto, benché la presidente Laura Boldrini li avesse annunciati fin dal momento della sua elezione. Il dossier è stato affidato alla vicepresidente democratica Marina Sereni che, al pugno di ferro, ha preferito il guanto di velluto, intavolando la discussione con i sindacati la scorsa settimana e fissando gli obiettivi da raggiungere: «Riconsiderare le funzioni assegnate alla struttura, secondo un principio di priorità; rivedere l'organizzazione amministrativa, il cui modello, che pure si è costantemente evoluto, risale all'inizio degli anni 2000; riconoscere con maggiore incisività il merito professionale attraverso rinnovati percorsi di carriera e un adeguato sistema di valutazione del personale».

IL BRACCIO DI FERRO

Misure che i sindacati dei dipendenti del Parlamento, ben 11 sigle, non sembrano però intenzionati a digerire. Anche perché, c'è poco da fare, per dare un senso all'operazione bisognerebbe andare ad incidere sugli stipendi e, soprattutto, sulle indennità che, sommate ai primi, danno cifre di tutto riguardo. Certo, consultando il sito della Camera si trova una scheda, pubblicata alla fine del quinquennio di presidenza di Gianfranco Fini, in cui compaiono stipendi che sembrerebbero nella media: dai quasi 1500 euro di un operatore tecnico, ai quasi tremila di un consigliere.

Va detto che però le cifre riportate riguardano gli stipendi netti e, soprattutto, di inizio carriera. Carriera che, successivamente, sarà scandita da aumenti che diventano assai cospicui al raggiungimento dell'ultimo livello dello stipendio: in questi casi, le retribuzioni lievitano il 5 per cento il primo anno, e il 2,5 per cento ogni due anni. Così a Montecitorio e palazzo Madama, ci sono segretarie che valgono ottomila euro mensili, netti, operatori tecnici che sfiorano i diecimila euro, stenografi da 17 mila, centralinisti che in un anno guadagnano più di 111 mila euro e ragionieri che ne intascano quasi 200 mila.

LE STIME

Basti pensare che, solamente quest'anno, la previsione di spesa per gli stipendi del personale di Montecitorio è di 231 milioni 140 mila euro, oltre ai 48 milioni 855 mila destinati ai contributi previdenziali, e mentre 217 milioni 505 mila euro vanno per le pensioni degli ex dipendenti. Non a caso, a proposito delle progressioni di carriera, Sereni ha proposto «un limite, orientativamente fissato al trentesimo anno di servizio effettivo, oltre il quale il meccanismo degli aumenti biennali cessa di produrre effetti sulle retribuzioni».

LE INDENNITÀ

Poi c'è il capitolo delle indennità. Quella di funzione varia ovviamente a seconda dell'inquadramento, e garantisce un altro gruzzolo: 400 euro al mese per un'assistente superiore, quasi duemila per un consigliere caposervizio, 1450 per il vicesegretario e 2207 euro per il segretario generale. Anche qui, la proposta di riduzione «in termini percentuali diversi, in modo che gli effetti del taglio si riducano con il decrescere del valore che è attualmente previsto per le diverse tipologie di indennità», non appare draconiana anche perché demandata a successiva trattativa. Come non lo è quella per le indennità contrattuali (di rischio, meccanografica e di immissione dati) che Sereni vorrebbe superate ma che, nell'avvio del dialogo, basterebbe fossero ridotte del 50 per cento.

GLI ADEGUAMENTI

Come pure si vorrebbe che i dipendenti rinunciassero a recuperare gli adeguamenti automatici degli stipendi bloccati a tutto il 2015. E, soprattutto, che fosse impedito il cumulo delle pensioni di chi, finito nel palazzo, è andato a lavorare in altra istituzione.

Infine, la vicepresidente Sereni ha proposto ai sindacati una riforma dei congedi ordinari e delle ferie: i dipendenti della Camera ne hanno talmente tanti da accantonarli per finire in anticipo la propria carriera. Si va dai 38 giorni di un documentarista, ai 30 degli interpreti ai 41 dei consiglieri. Anche in questo caso, la soluzione proposta, non vieta l'accantonamento, ma prova a limitarlo, si fa per dire, a 70 giorni. E questa è solamente la base della trattativa che, secondo i conti fatti in una recente inchiesta, ridurrebbe i costi del personale di un risicato 3 per cento.

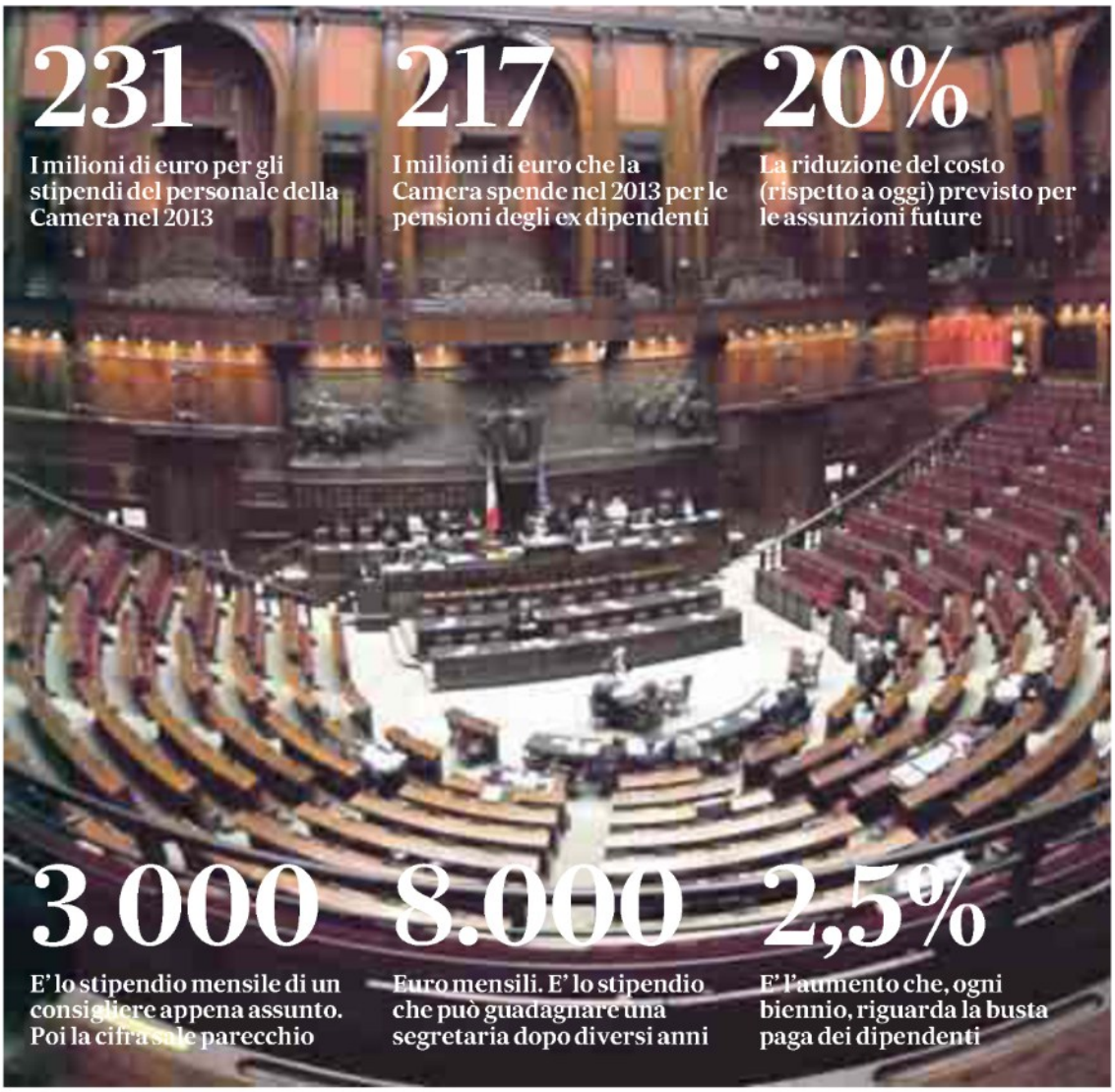
GLI INGRESSI FUTURI

In attesa di assunzioni future: quelle sì, subiranno una riduzione del costo pari al 20 per cento. Sempre che i sindacati siano d'accordo. Difficile crederlo, visto che si sono opposti anche alla pubblicazione degli stipendi dei dipendenti on-line, acconsentendo, alla fine di una lunga discussione, alla diffusione di una tabella che, «evitando pubblicazioni nominative, contiene, per ciascuna categoria di personale, i trattamenti stipendiali complessivi maturati in alcuni momenti della carriera economica, fino al tentacinquesimo anno di servizio effettivo».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'aula della Camera



Il transatlantico di Montecitorio

Lettori: 1.229.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
15-LUG-2013
da pag. 7

Irpef a sorpresa in 6 anni costata due punti in più

▶ Così l'inflazione non compensata ha inciso su pensioni e buste paga

ROMA In sei anni l'incidenza dell'Irpef versata da dipendenti e pensionati è cresciuta in media di 1,5-2 punti a causa del fiscal drag, l'incremento di imposta legato all'aumento solo nominale dei redditi.

Cifoni a pag. 7

Tasse Ecco l'aumento occulto: in 6 anni 2 punti in più di Irpef

▶Effetto fiscal drag su stipendi e pensioni imposta più alta a parità di reddito reale

▶Su 17 mila euro di assegno previdenziale l'esborso nel 2013 è cresciuto di oltre 300

PER UNA RETRIBUZIONE DI 40 MILA EURO IL MAGGIOR PRELIEVO È DI CIRCA 750 NON APPLICATA LA LEGGE CHE PREVEDE IL RECUPERO

IL CASO

ROMA Mentre si discute accanitamente su come scongiurare l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria del'Iva, o sulla revisione dell'Imu per l'abitazione principale, c'è un'imposta il cui peso cresce in modo pressoché automatico anno per anno, proprio perché non cambiano le norme che lo regolano: tra il 2007 e il 2013 l'incidenza dell'Irpef effettivamente versata da lavoratori dipendenti e pensionati è cresciuta mediamente di 1,5-2 punti, per effetto dell'aumento solo nominale di pensioni e stipendi. È il fenomeno noto agli economisti come fiscal drag (in italiano drenaggio fiscale), al quale fino all'inizio dello scorso decennio veniva posto rimedio con il ritocco di aliquote e detrazioni. Dal 2001 questi interventi sono venuti meno. Così, data la struttura progressiva dell'Irpef, se i redditi crescono solo in misura tale da compensare l'inflazione vengono sottoposti ad un prelievo effettivo che risulta in proporzione maggiore, perché a mano a mano si incappa in aliquote più alte mentre le detrazioni si riducono. In altre parole: il contribuente ha lo stesso potere d'acquisto e dunque il suo benessere economico non aumenta, ma aumenta la quota di reddito da versare allo Stato.

GLI EFFETTI PRATICI

Vediamo quindi come è andata ad alcune categorie di contribuenti, nell'ipotesi che il loro reddito sia cresciuto ad un tasso equivalente a quello dell'indice dei prezzi al consumo: è esattamente quel che succede alle pensioni o almeno a quelle basse e medio-basse, mentre le retribuzioni da lavoro possono avere una dinamica diversa ma difficilmente più favorevole in tempi di crisi.

In sei anni i prezzi hanno avuto un aumento cumulato di poco più del 13 per cento. Così un pensionato che nel 2007 prendeva 15 mila euro l'anno, è arrivato oggi a 16.995. A parità di altre condizioni (ossia senza tener conto di ulteriori detrazioni eventualmente spettanti, come quelle per spese sanitarie) e non calcolando l'affetto delle addizionali locali, pagava 2.195 euro, ossia il 14,6 per cento dell'imponibile Irpef. Oggi paga 2.797 l'anno: quindi l'aliquota media effettiva è salita al 16,5, quasi due punti in più. Se fosse rimasta la stessa, il pensionato pagherebbe quest'anno oltre 315 euro in meno e avrebbe risparmiato seppur in misura minore anche negli anni precedenti.

L'incremento del prelievo medio è appena leggermente inferiore negli altri casi, ma comunque intorno a un punto e mezzo. Per un lavoratore dipendente il cui imponibile sia passato dai 25.000 euro del 2007 a 28.325, la maggiore imposta del 2013 è di 385 euro: l'aliquota media sale dal 20,5 al 21,9 per cento. Consideriamo ora un lavoratore con lo stesso livello di reddito ma con un coniuge e due figli a carico. L'effetto del fiscal drag è accentuato dalle detrazioni familiari, anch'esse decrescenti in base al reddito: più que-



sto cresce meno se ne fruisce. Nel caso specifico però un piccolo intervento c'è stato ed ha permesso di compensare anche se solo in parte l'incremento dell'imposta. Con l'ultima legge di stabilità infatti Parlamento e governo hanno previsto un moderato incremento delle detrazioni per figli a carico. Ecco quindi che l'aliquota media effettiva è passata dal 12,8 al 14,4 per cento; senza i correttivi sarebbe schizzata ancora più su, al 15,2. La maggiore imposta dovuta quest'anno è comunque di 465 euro.

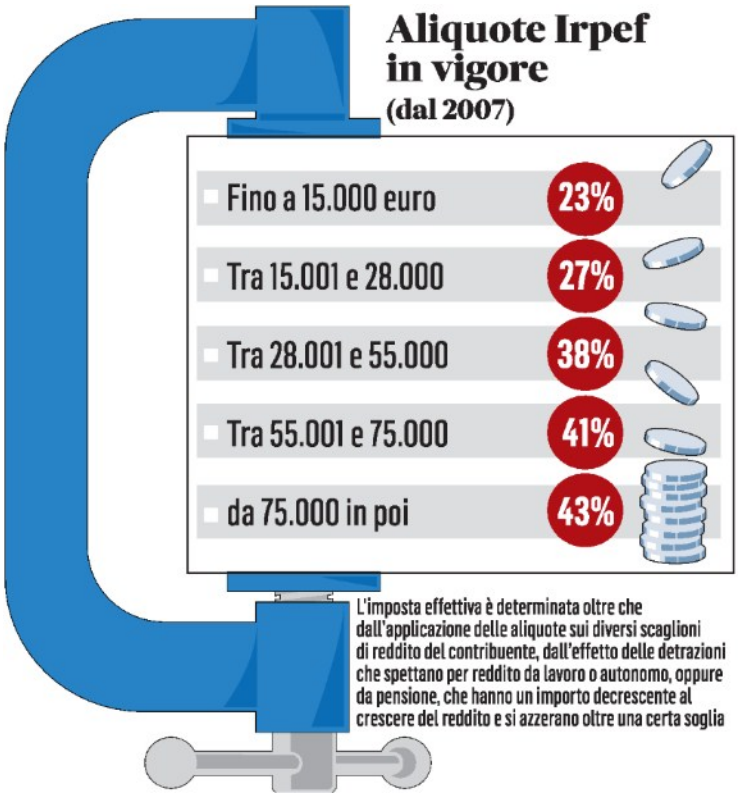
Le cose non vanno meglio per i redditi un po' più alti. Ad esempio un dipendente che nel 2007 guadagnava 40 mila euro l'anno e che sia passato - recuperando la sola inflazione - a 45.320, vede il proprio prelievo medio crescere dal 27,5 al 29,2 per cento. La maggiore imposta pagata quest'anno a causa del fiscal drag è di 755 euro: più di tre volte l'importo medio dell'Imu annuale per l'abitazione principale.

LA NORMA DEL 1989

Sul fatto che il drenaggio fiscale sia una forma iniqua di inasprimento del prelievo sono tutti d'accordo. Una legge del 1989, formalmente ancora in vigore, ne prevedeva il recupero quasi automatico in caso di inflazione annuale superiore al 2 per cento. Toccava al governo provvedere con corrispondenti interventi su aliquote e detrazioni. È stato fatto più o meno regolarmente fino al 2001, ma poi il governo Berlusconi decise che la norma andava considerata decaduta, addossandone la responsabilità all'applicazione che ne aveva fatto il precedente esecutivo. Da allora sono stati attuati ritocchi delle detrazioni a favore del contribuente, in particolare per quel che riguarda i carichi familiari, e sono state modificate anche le aliquote. Ma dal 2007 la struttura dell'imposta è rimasta la stessa, con l'eccezione del recente mini-intervento per le famiglie. E se non si cambierà strada, gli aumenti continueranno ad accumularsi.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quattro esempi

	Pensionato reddito basso		Dipendente reddito medio-basso		Dipendente reddito medio-basso con famiglia**		Dipendente reddito medio	
	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013
REDDITO	15.000	16.995	25.000	28.325	25.000	28.325	40.000	45.320
IMPOSTA EFFETTIVA	2.195	2.797	5.126	6.192	3.200	4.091	11.018	13.218
ALIQUOTA MEDIA	14,6%	16,5%	20,5%	21,9%	12,8%	14,4%	27,5%	29,2%
IMPOSTA TEORICA*		2.481		5.807		3.626		12.463
MAGGIORE IMPOSTA		316		385		465		755

*Imposta che sarebbe dovuta per il 2013 con l'aliquota media invariata **Coniuge e due figlie a carico Reddito e imposta sono espressi in euro. Il reddito è imponibile Irpef

l'Unità

Il modo migliore per onorare Mandela è attraverso la giustizia e il rispetto della Costituzione. Lui vorrebbe vedere il nostro Sudafrica cambiare e diventare un Paese libero.
Nedine Gordimer

TEATRO DELL'OPERA DI ROMA
FESTIVAL DI CARACALLA 2013
OPERE, BALLETTI, EVENTI
DAL 13 GIUGNO AL 10 AGOSTO
www.operaroma.it

1,20 Anno 90 n. 192
Lunedì 15 Luglio 2013
Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924
www.unita.it

Fondazione Basso, memoria a rischio
Miccolis pag. 19

Marte non è poi così male
Philippe Videlier pag. 17



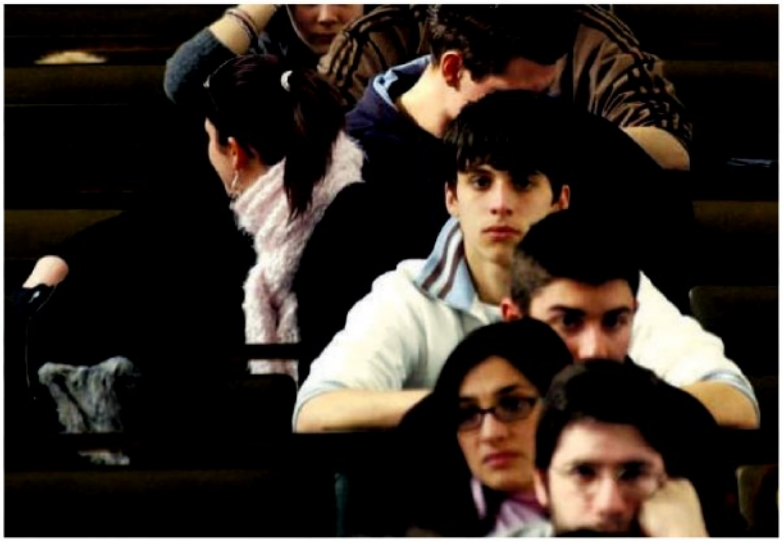
Accolla la voce del cinema
Bazzi pag. 18

U:

Calderoli non può restare

Dopo le offese a Kyenge, il Pd chiede le dimissioni. Napolitano: imbarbarimento

Calderoli ha superato ogni limite. Dopo le offese a Kyenge, paragonata a un orango, non può restare vicepresidente del Senato. Il Pd chiede le dimissioni. Napolitano: sono indignato, è imbarbarimento della vita civile. Intervista alla ministra Di Girolamo.
ZEGARELLI BUFALINI MATTEUCCI A PAG. 2-3



Macchia da cancellare

ANDREA DI CONSOLI

BISOGNA ESSERE CHIARI: QUI NON SIAMO A UNA VARIOPINTA FESTA DEL FOLCLORE PADANO, tra camicie verdi e simboli celtici, ma nel cuore delle istituzioni. Le volgari offese di Calderoli alla ministra Cecile Kyenge sono un fatto davvero intollerabile in un Paese civile. E lo sono ancora di più proprio perché a pronunciarle non è un qualsiasi esponente leghista miracolato dal «dio Po», ma un ex ministro, oggi vicepresidente del Senato. Quindi, un rappresentante della Repubblica.
SEGUE A PAG. 2

L'OSSERVATORIO

All'Italia il record dei giovani sfiduciati

L'Italia è terza in classifica in Europa per i Neet, i giovani che non lavorano, non cercano un impiego, non studiano e non sono impegnati in percorsi formativi. È il segno pericoloso della sfiducia. Peggio di noi solo Bulgaria e Grecia.
BUTTARONI A PAG. 8

Cheli: scelta giusta l'incompatibilità

LOMBARDO A PAG. 5

La crociata liberista

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

Non contento di aver riempito per anni intere pagine con complesse analisi sulla indiscutibile superiorità del modello di sviluppo anglo-americano e di avere poi fornito strampalate previsioni sulla rapida uscita dalla crisi che hanno fatto la fortuna degli sciocchezzari neoliberisti di mezzo mondo, il Corriere della Sera torna alla carica.
SEGUE A PAG. 9

Kazakistan, la Farnesina scarica Alfano

● **La nota** di Bonino: non abbiamo competenze sulle espulsioni ● **Il Viminale** nella bufera. Il capo della Polizia ha finito l'inchiesta: tre teste pronte a cadere

Con un duro comunicato, la Farnesina prende le distanze dal ministro dell'Interno, Alfano: «Non abbiamo alcuna competenza sulle espulsioni». Bufera sul Viminale. Il capo della Polizia ha finito l'inchiesta: tre teste pronte a cadere. Giallo sulla presenza in Costa Smeralda del presidente kazako.
FUSANI A PAG. 4-5



Aspettiamo risposte chiare

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il tempo non dirada le troppe e inquietanti ombre che segnano l'affare-Shalabayeva. Le domande si moltiplicano ma non è più tempo di domande. È invece il tempo delle risposte. Chiare, esaustive.
SEGUE A PAG. 4

LA STORIA

Concetta, morta di mafia

● **Aveva** denunciato i boss suoi parenti. Ora sul suo suicidio si riapre l'inchiesta

Storia di Concetta che in un giorno di agosto di due anni fa morì bevendo acido muriatico. Un suicidio, dicevano. Ma Concetta Cacciola era una testimone di giustizia. Ieri il tribunale di Palmi ha prosciolto padre e fratello dall'accusa di induzione al suicidio. E ha chiesto di indagare per omicidio.
RIGHI A PAG. 11



Snob, imparate da Guareschi

L'INTERVENTO

GIORGIO VITTADINI

Durante i recenti esami di maturità un ragazzo che portava una tesina su Guareschi è stato pesantemente criticato dal presidente della commissione per aver dato tanta importanza a un autore «espressione dell'Italietta».
SEGUE A PAG. 15

L'AMERICA IN PIAZZA

Cortei contro l'assoluzione

● **Scagionato** il vigilante che uccise un ragazzo nero «È una sentenza razzista»

La sera del 16 febbraio 2012 Gerge Zimmerman scaricò la sua pistola su un ragazzo nero di 17 anni, uccidendolo. Trayvon Martin stringeva in pugno un sacchetto di dolciumi che Zimmerman disse di aver scambiato per un'arma. Ieri il tribunale della Florida lo ha assolto. Cortei di protesta.
BERTINETTO A PAG. 12

Atletica sotto choc: positivi Gay e Powell

A PAG.23

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 1

L'Italia deve avere risposte chiare

IL COMMENTO

Aspettiamo risposte chiare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il tempo non dirada le troppe e inquietanti ombre che segnano l'affare-Shalabayeva. Le domande si moltiplicano ma non è più tempo di domande. È invece il tempo delle risposte. Chiare, esaustive.
Che devono venire dalla politica, e non delegate solo ai «tecnici». Perché è la politica che deve mettere una pezza, per quanto tardiva, ad una vicenda che assieme alla credibilità internazionale dell'Italia, mette in discussione, e ciò è ancor più grave, la vita di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, una bambina di sei anni. Sono ore difficili, queste, per il capo della Polizia, Alessandro Pansa, a cui un irato ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha fatto sapere di «aver dato un tempo massimo di tre giorni per concludere l'inchiesta». Poi, ha aggiunto: «Individuati i responsabili, parlerò con i fatti. Non perdonerò chi mi ha messo in difficoltà». Parlerà con i fatti, il titolare del Viminale. Per adesso, l'unico fatto, concretamente positivo, che la politica ha saputo esprimere in questo brutto pasticcio, è venuto dal presidente del Consiglio, Enrico Letta che, revocando l'espulsione della moglie del dissidente kazako, Mukhtar Ablyazov, ha sostenuto che «ombre e dubbi non saranno tollerati». Una presa di posizione importante, impegnativa. Un punto di partenza, non di arrivo. A non dover essere tollerati, però, sono anche i rimpalli di responsabilità tra ministri e ministeri, tra il Viminale la Farnesina. Tutti i protagonisti di questo caso sono chiamati, ognuno per la parte che gli compete, a dare risposte. Nessuno può, deve chiamarsi fuori da un doveroso esercizio di responsabilità e di trasparenza.
Il non sapere, il non essere stato infarmato, in vicende come queste non è una scusante, bensì un'aggravante per coloro che sono chiamati alla guida del Paese. Non si tratta di esigere processi sommari, magari a mezzo stampa, ma risposte convincenti, questo sì. Risposte che, ad esempio, spieghino come sia stato possibile che il prefetto Procaccini, capo di gabinetto del ministro Alfano, non abbia sentito la necessità, l'obbligo, di informare il ministro dell'incontro avuto il 28 maggio, al Viminale, con l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov; incontro tutt'altro che di cortesia, visto che il diplomatico chiede la cattura del dissidente Ablyazov. Una richiesta imperativa, tanto che il capo di gabinetto del ministro Alfano associa all'incontro il prefetto Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Da quella riunione si mette in moto la macchina che porta al blitz la notte stessa. Viste le ricche relazioni economiche che legano il Kazakistan all'Italia, e la sbandierata amicizia personale tra Silvio Berlusconi e il padre-padrone kazako, il miliardario Nursultan Nazarbayev, i diplomatici kazaki contattano direttamente il titolare del Viminale, il quale dice di ricordare semplicemente di aver girato l'«incombenza» al suo capo di gabinetto. Solo che quell'«incombenza» riguardava un caso esplosivo, non una pratica burocratica da espletare. Una cosa è certa: l'ambasciata del Kazakistan era talmente sicura dell'esito del procedimento da noleggiare un jet privato in Austria e informarne il Dipartimento di Ps. Ma le ombre dell'«affare Shalabayeva» non investono solo il Viminale. In una nota ufficiale, la Farnesina ha avvertito la necessità di puntualizzare che «il Ministero degli Esteri non ha alcuna competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri dall'Italia nè, in base alla normativa, ha accesso ai dati relativi a cittadini stranieri ai quali sia riconosciuto da Paesi terzi lo status di rifugiato politico». Dal punto di vista formale, le cose stanno così. Tuttavia, resta da spiegare perché la ministra Bonino e la Farnesina, sollecitati il 30 maggio dall'Ufficio immigrazione, non abbiano sentito la necessità di segnalare che Alma Shalabayeva è la moglie di un noto dissidente kazako. Così come avrebbe dovuto sollecitare qualche approfondimento il fatto che la signora Shalabayeva fosse in possesso di un passaporto diplomatico del Centroafrica, sia pure con le generalità fittizie di Alma Ayan. Non è più tempo di gialli, sospetti e ombre: l'Italia vuole sapere subito la verità.


l'Unità
Calderoli non può restare
Kazakistan, la Farnesina scarica Alfano


Alfano nell'angolo
La Farnesina accusa

Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 2

Calderoli non può restare

Dopo le offese a Kyenge, il Pd chiede le dimissioni. Napolitano: imbarbarimento

Calderoli ha superato ogni limite. Dopo le offese a Kyenge, paragonata a un orango, non può restare vicepresidente del Senato. Il Pd chiede le dimissioni. Napolitano: sono indignato, è imbarbarimento della vita civile. Intervista alla ministra Di Girolamo.
ZEGARELLI BUFALINI MATTEUCCI A PAG. 2-3

Calderoli insulta Kyenge Letta e Colle indignati Il Pd: deve dimettersi

- **Bufera sul vicepresidente** del Senato che paragona la ministra a «un orango». Poi le scuse
- **Napolitano:** «Siamo all'imbarbarimento»
- **Epifani:** se ne vada • **Ma la Lega** insiste

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La ministra Cecile Kyenge? «Quando la vedo non posso non pensare a un orango». Eccola l'ultima gravissima frase pronunciata dal senatore leghista Roberto Calderoli, vicepresidente di Palazzo Madama che dopo la valanga di proteste e sollevazioni dal mondo politico a quello internettiano, ha chiamato in serata la ministra per «scusarsi».

Enrico Letta è furibondo e lancia un twitter «inaccettabili oltre ogni limite le parole di Calderoli, avanti Cecile col tuo lavoro! Siamo con te», il Pd, attraverso il suo segretario, Guglielmo Epifani, ne chiede le dimissioni mentre parte della Lega prende le distanze. In serata dal Colle più alto Giorgio Napolitano fa sapere di essere «colpito e indignato» per i gravi episodi di questi giorni, dalle minacce a Mara Carfagna, agli insulti al ministro Cecile Kyenge al rogo che ha incendiato il liceo Socrate a Roma. Dal Quirinale fanno sapere che il capo dello Stato è «colpito e indignato per i tre casi che dimostrano tendenza all'imbarbarimento delle vita civile e affronterà il tema nell'incontro con la stampa del 18 luglio». Calderoli a bufera in corso dice: «Non volevo offendere e se il ministro Kyenge si è offesa me ne scuso». Dice che per farsi perdonare la invita alla festa della Lega, ad agosto e che le sue altro non erano che critiche «a chi ci vuole imporre, venendo da fuori, qualcosa che non rientra nel nostro modo di pensare e di vivere». Dunque, «pronto al confronto» ma per difendere le proprie posizioni politiche sull'immigrazione. Spiega, inoltre, che la sua «è stata solo una battuta simpatica, ho parlato in un comizio, la mia battuta si è inserita in un ben più articolato e politico intervento di critica al ministro e alla sua politica». Una battuta a Treviso davanti ai suoi militanti, per dire che Kyenge «sarebbe un'ottima ministra... in Congo. Va benissimo come ministro ma a casa propria». Ma sulle dimissioni è netto: «Stiamo scherzando? Non ci penso proprio».

A dare mano forte a Calderoli ci pensano due suoi colleghi, Matteo Salvini e Speroni. Il primo: «Non divido fra razza verde o bianca, ma un ministro che dice che vuole che l'immigrazione clandestina non sia piu reato è un ministro pericoloso. La combatto perché porta avanti idee pericolose». Il secondo invece, spiega che «dal punto di vista fisico Calderoli può anche avere ragione». Non si dava dello scimpanzé ad Adriano Celentano?». Dunque, «non si tratta assolutamente di razzismo», tanto che a lui per dire, la ministra, «rotondella e paffuttela» gli ricorda «l'omino della Michelin».

Per il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda le parole di Calderoli sono «incompatibili» con il suo ruolo in Senato, Anna Finocchiaro porrà la questione oggi in Aula, e dimissioni chiedono anche Gianni Cuperlo, per il quale «l'esponente leghista dimostra di non essere all'altezza del ruolo che ricopre»; il governatore pugliese Nichi Vendola, nel ricordare che il senatore è lo stesso della «legge porcata», mentre il vicepremier Angelino Alfano ha chiamato il ministro «per esprimere piena solidarietà e vicinanza da parte dei colleghi di governo del Pdl». Solidarietà arriva da tutti i ministri del governo, dai presidenti dei due rami del Parlamento, Laura Boldrini e Pietro Grasso, per le parole «volgari e incivili» espresse da un rappresentante delle istituzioni quale è,



data stampa 32° Anniversario

suo malgrado, Calderoli, mentre il titolare della Semplificazione Giampiero D'Alia lo definisce un «linguaggio spregevole da Ku Klux Clan». I renziani Mario Morgoni, Nadia Ginetti e Roberto Conciancich chiedono che si approvi subito «la legge sullo "ius soli"» prima dell'estate perché, dicono, non c'è modo migliore per sostenere il ministro Kyenge. E qui scatta l'allarme rosso per Maurizio Gasparri, dal Pdl, che se condanna le parole dell'ex alleato, aggiunge: «Ciò non consente di fare confusione. Il dibattito non può essere strozzato per questa ragione, chiedendo leggi lampo per considerare cittadino chiunque nasca in Italia, trasformando, come dice Cicchitto, il nostro Paese in una sala parto per clandestini». Da Scelta Civica, Rc, Idv, arrivano condanne unanimi, come dalla rete dove in poche ore la petizione on line «Calderoli dimettiti», sul sito Change.org, riceve oltre 1500 firme. La comunità ebraica di Roma diffonde un comunicato durissimo. «Ancora una volta siamo di fronte a un attacco razzista nei confronti del Ministro Kyenge. Sono insulti che offendono tutto il Paese», scrive Riccardo Pacifici ricordando che durante la visita del ministro alla Sinagoga Maggiore, aveva chiesto un impianto legislativo più rigido «nei confronti di chi utilizza la libertà di parola e di espressione per propinare campagne di odio». L'indifferenza, scrive Pacifici, «è il più grande alleato del razzismo».

Non è la prima volta che il ministro di colore è oggetto di attacchi xenofobi, Sulla pagina ufficiale della sezione di Legnago del Carroccio, su Facebook, lo scorso giugno è apparso un messaggio a proposito degli immigrati: «Se sono una risorsa... va a fare il ministro in Congo!!!! Ebete!». Sempre su Facebook una consigliera, Dolores Valandro, postando una foto della ministra aveva scritto: «Ma mai nessuno che la stupri, così tanto per capire cosa può provare la vittima di questo efferato reato???? Vergogna!». Poi anche lei si è scusata. Gianluca Pini, vice capogruppo della Lega alla Camera, invita Calderoli e la ministra alla festa in Romagna per un dibattito politico. Assicura che sarà un campo neutro. Leghista.

LA MINISTRA

«Provo rammarico: c'è odio e paura del diverso»

«Non si tratta di una battuta infelice ma di come chi siede nelle istituzioni deve curare il linguaggio». Questo il commento del ministro Cecile Kyenge alle dichiarazioni offensive pronunciate nei suoi confronti dal vicepresidente di Palazzo Madama Roberto Calderoli. Sulla richiesta di dimissioni, avanzata da alcuni parlamentari, Kyenge risponde: «Non mi esprimo su questo, chiedo solo che tragga da solo, con il suo partito, le conseguenze».

Poi sulla pagina Facebook aggiunge: «Ascoltando queste parole provo rammarico. Bisogna usare la propria visibilità per trasmettere messaggi costruttivi. Chi siede nelle istituzioni o fa il leader politico, deve cercare di utilizzare la propria posizione per fare opposizione, per confrontarsi e dialogare». «Ben vengano le critiche costruttive, purché siano basate sui fatti, sui contenuti, non sulle offese.

E ancora: «C'è odio e paura del diverso, bisogna affrontare la questione che è profonda, a partire dalla scuola, noi rappresentanti delle istituzioni dobbiamo capire i disagi e a cosa si riferiscono. Tocca ai politici farlo».

Sulle «scuse» di Calderoli, infine, la ministra per l'integrazione risponde in tv: «Non deve chiedere scusa a me - dice Kyenge -, piuttosto deve fare una riflessione sulla carica politica e istituzionale che ricopre».

Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 4

Kazakistan, la Farnesina scarica Alfano

● **La nota** di Bonino: non abbiamo competenze sulle espulsioni ● **Il Viminale** nella bufera. Il capo della Polizia ha finito l'inchiesta: tre teste pronte a cadere

Con un duro comunicato, la Farnesina prende le distanze dal ministro dell'Interno, Alfano: «Non abbiamo alcuna competenza sulle espulsioni». Bufera sul Viminale. Il capo della Polizia ha finito l'inchiesta: tre teste pronte a cadere. Giallo sulla presenza in Costa Smeralda del presidente kazako.

FUSANI A PAG. 4-5

Alfano nell'angolo La Farnesina accusa

● **Il Viminale** nella bufera. La ricostruzione degli Esteri aggrava le responsabilità del dicastero
● **Tre teste** prossime a cadere: tra queste il capo di gabinetto dell'Interno. Mercoledì relazione di Pansa

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Tre teste sono già pronte a rotolare per la rendition illegale di Alma Shalabayeva e della figlia Alua di sei anni. Mercoledì il Capo della polizia Alessandro Pansa consegnerà la sua indagine al premier Letta e al ministro dell'Interno Alfano. Pansa - nominato al vertice del Dipartimento quando i buoi erano scappati, cioè a fine mattinata del 31 maggio mentre madre e figlia erano già imbarcate su un volo con destinazione Almaty - indicherà, spiega un alto funzionario del ministero dell'Interno, «le responsabilità tecniche». Cioè dove-quando-perché «è stata interrotta la catena decisionale che sovrintende ogni espulsione, vieppiù quella che riguarda cittadini con segnalazioni particolari, soprattutto se sono coinvolti minorenni». In questo caso, Alma Shalabayeva, moglie di Muktar Ablyazov, inserito nella lista dei ricercati Interpol perché accusato nel suo Paese, il Kazakhastan, di aver sottratto 15 miliardi di dollari, e la figlia Alua. Ablyazov è politicamente il nemico numero uno del presidente Nazarbaev, in ottimi rapporti con Berlusconi e, grazie alle ricchezze energetiche, potente che siede al tavolo dei grandi nonostante le costanti violazioni dei diritti umani denunciate da Amnesty international.

Tre teste, si diceva, tre tecnici. Pansa oltre non può andare. Ma è chiaro che quello che è successo tra il 28 e il 31 maggio ha responsabilità politiche. E il giallo kazako, come già denunciò l'Unità la scorsa settimana, ha come principale responsabile il ministro dell'Interno. Il quale in queste ore, vedremo poi come, sta cercando di «scaricare» sulla Farnesina (che ieri in un puntuto comunicato ha sottolineato come il Ministero degli Affari Esteri «non abbia alcuna competenza sulle espulsioni») e su chi lo ha preceduto al Viminale, l'attuale Guardasigilli Anna Maria Cancellieri.

Una partita complessa per il premier Letta. Che venerdì, quando ha revocato la doppia espulsione di Alma e Alua in quanto «illegittima», ha protetto i suoi ministri. E che non vuole di un altro dossier scomodo oltre a quelli su Imu, Iva, sentenze del Cavaliere, proposte sull'incandidabilità etc.. Certo è che ieri lo stato maggiore del Pdl ha messo le mani avanti: «Chi vuole la testa di Alfano, vuole la crisi di governo» ha detto, uno per tutti, l'ex capogruppo Fabrizio Cicchitto, in sintonia con Gasparri e Costa.

È un fatto che tra il 28 e il 31 maggio, mentre il Dipartimento è in fibrillazione per la nomina del nuovo Capo dopo quasi tre mesi di vacatio, succede di tutto nel triangolo uffici della Questura in via San Vitale-Viminale-prefettura. Un «di tutto» dove si mescolano rapporti diplomatici falsati, eccesso di zelo, ambizioni (almeno due dei protagonisti della vicenda in quelle ore sperano di fare il Capo della polizia), colpevole distrazione di un ministro uno e trino (Interni, vicepremier, segretario del Pdl) che forse considera il Viminale il meno importante dei suoi incarichi.

In cima alla lista delle teste rotolanti c'è Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto del Viminale, il braccio destro del ministro, salito all'incarico ai tempi del ministro Cancellieri. Un prefetto che, in quota - si dice - a un'area che fa riferimento a Berlusconi ma anche a Monti, sperava fosse il suo turno alla guida della polizia. È lui a ricevere il 28 maggio l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov e il suo primo consigliere che premono per la cattura di Ablyazov avvistato da agenti privati (anche questo fatto dovrà essere chiarito) in via di Casalpalocco al civico 3. Perché i kazaki salgono la scale del Viminale? Chi dà loro questa sicurezza in casa di altri? Guidati da Procaccini, si rivolgono poi anche al capo della segreteria Alessandro Valeri, ancora più zelante con i kazaki.

La stessa scena si ripete in questura con il questore Fulvio Della Rocca e il capo della Mobile Renato Cortese. Poi, con efficienza inusitata, la notte tra il 28 e il 29 scatta il blitz. Si tratta della cattura di un latitante: solo che Ablyazov non c'é più. Ci sono invece Alma, la figlia Alua, il cognato con la moglie e personale di servizio. Il blitz è, come dire?, molto duro. «Mi gridavano puttana russa» ha scritto la donna in un memoriale pubblicato da Financial Times.

A questo punto, anziché con un latitante, i massimi vertici del Viminale si ritrovano per le mani una donna che, ovviamente, non dice il suo nome da sposata visto che la famiglia è in fuga dal 2009 e a Londra ha già ottenuto lo status di rifugiata. Si presenta come Ayan, cognome da ra-


l'Unità
Calderoli non può restare
Kazakistan, la Farnesina scarica Alfano


Alfano nell'angolo
La Farnesina accusa

data stampa 32° Anniversario

gazza. Occhio, perché intorno al cognome si sviluppano, diciamo così, gli errori che commettono nell'ordine: l'ufficio immigrazione della questura diretta da Maurizio Improta; l'ufficio passaporti di Polaria; la Farnesina. Alma Ayan infatti è titolare di un passaporto della Repubblica Centroafricana e di un permesso di soggiorno lettone che vengono entrambi dichiarati falsi. Ma falsi non sono affatto. Non solo: a suo nome la Farnesina trova una richiesta di copertura diplomatica che è stata negata. Possibile che nessuno di questi uffici capisca che la donna è la moglie del dissidente kazako e che quindi non si deve espellerla in Kazakhstan?

Quello che non dicono gli uffici passaporti e i diplomatici lo riferisce la stessa ambasciata kazaka il giorno 30 quando svela come Alma Ayan sia la moglie di Ablyazov e la titolare di due regolari passaporti kazaki. Eppure, la procedura si fa, su pressione dei kazaki, ancora più veloce. Il governo di Astana vuole i due ostaggi. Il prefetto Giuseppe Pecoraro, che Alfano voleva a capo della polizia, firma l'espulsione amministrativa. Il giudice di pace, sulla base di parziali informazioni, fa lo stesso. La Procura dà il nulla osta.

Il 31 maggio la bambina viene prelevata con il sotterfugio dalla villetta di Casalpalocco e portata dalla madre a Ciampino, su un jet privato. I legali di Ablyazov non riescono neppure a vederla. Si rivolgono alla Farnesina, parlano con Emma Bonino che, informata trasecola, s'infuria e si attacca al telefono con Alfano. Che si difende: «Non mi hanno informato». Un modo per sviare le accuse su Procaccini? Ma un ministro che non sa quello che succede in casa sua non è peggio di uno che decide e sbaglia?

Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 5

Giallo sul leader kazako in Sardegna

N.L.
ROMA

Una vacanza top secret dall'amico Putin in Russia, dal quale sembra proprio che Silvio Berlusconi sia andato nel week end appena trascorso, dopo aver dato forfait all'improvviso nel maggio scorso. Certo i movimenti del Cavaliere sono tenuti ultimamente in un alone di vaghezza se non di mistero, tra le voci di chi ipotizza che potrebbe migrare all'estero in caso di condanna e il forse più realistico disinteresse per le beghe interne al suo partito.

Dall'entourage dell'ex premier assicurano che ieri fosse in Russia per la visita riservatissima della dacia di Sochi (al riparo da giornalisti poco graditi da quelle parti). Ma un tweet di Maria Latella ha destato non poca curiosità, ieri dopo le quattro del pomeriggio: «Dicono che presidente del #Kazakistan (o uno che gli somiglia con molte guardie del corpo) abbia appena lasciato la villa in #CostaSmeralda». Come non pensare a Villa Certosa? Certo il Cavaliere è anche un ospite generoso, ed è accaduto in più occasioni che offrisse la villa in Costa Smeralda agli amici capi di Stato anche in sua assenza. Possibile che proprio mentre infuriano le polemiche e la bufera sul governo per l'espulsione illegittima di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, il presidente kazako Nazarbayev, magnate del gas e del petrolio, abbia trascorso dei giorni in Italia, facendo un salto in Costa Smeralda ospite dell'amico Berlusconi? Amico come lo è stato di altri dittatori, e anche socio in affari che riguardano le fonti energetiche.

Verso le otto e mezza di sera Maria Latella, autorevole giornalista, rilancia e conferma con un secondo cinguettio: «Confermo mio tweet su presenza in #CostaSmeralda del #presidente del #Kazakistan.Certo era in #Sardegna in una settimana parecchio delicata».

Un giallo nel giallo, quindi, oppure seplicemente uno scherzo estivo,a nche se sembra difficile da parte della giornalista.

Da registrare comunque che Berlusconi, troppo alle prese con il conto alla rovescia da qui all'udienza in Cassazione del 30 luglio, finora non ha speso una parola né sul caso della signora rispedita in Kazakistan in malo modo, né per difendere Angelino Alfano, sotto lente d'ingrandimento per l'errore e a rischio dimissioni come ministro dell'Interno. Altre voci nel Pdl si sono levate in sua difesa, quella di Silvio no.

Sarà per mantenere il profilo da statista che difende il governo e, soprattutto, la bocca trattenuta da commenti poco opportuni, come da consiglio dell'avvocato Coppi, ma l'ex premier tace e semmai cerca di tenere a freno lo zoo pidiellino animato da falchi e colombe. Non gli riesce però con la «pitonessa» Daniela Santanchè, che non ha alcuna intenzione di star zitta.



Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 4

Il cavaliere e il satrapo, l'amicizia nell'impero del gas

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Quando l'ex premier esaltava il presidente kazako: «Ci dobbiamo ispirare a lui, un esempio di rispetto e tolleranza». Per l'Ocse è un «dittatore»

...

L'allora presidente del consiglio lodò Nazarbayev «votato al 92%, un esempio per tutti»

Il Cavaliere e il Satrapo. Ovvero: amicizia e affari nell'impero del gas. Cosa pensi Silvio Berlusconi di Nursultan Nazarbayev lo chiarisce lo stesso Cavaliere, allora presidente del Consiglio, nel suo viaggio, in Kazakistan, in occasione del vertice Ocse (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) di Astana. Testuale: «Ho visto i sondaggi fatti da una autorità indipendente che ti hanno assegnato, Nursultan, il 92% di stima e amore del tuo popolo. È un consenso che non può non basarsi sui fatti». Ma non basta. Il premier italiano prosegue infatti nel suo panegirico, suscitando anche qualche sorriso tra gli altri leader man mano che gli interpreti traducono il discorso. «Ci dobbiamo tutti ispirare al Kazakistan - aggiunge Berlusconi -, un esempio di tolleranza e rispetto reciproco nel solco dei valori dell'Osce. In questo Paese convivono 130 etnie e 46 diverse fedi religiose. E dobbiamo trarre esempio da Nazarbayev: quando ci fu l'indipendenza dall'Urss il presidente cedette volontariamente il quarto arsenale nucleare del mondo, diventando così il padre nobile del disarmo».

AMOREVOLI AFFLATI

Cose straordinarie... Peccato che l'Osce (l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) definisca il presidente kazako un «dittatore» che governa ininterrottamente il Paese dal 1991. L'«amico Nursultan» è, ancora testualmente, tacciato di essere «un autocrate che ha bandito i partiti d'opposizione, ordinato l'assassinio di due leader, chiuso i giornali indipendenti, perseguitato sistematicamente chiunque si opponga al tentacolare potere esercitato dalla sua famiglia sul Paese». Agli amorevoli attestati dell'amico Silvio, Nazarbayev replica così: «Ringrazio il premier Berlusconi per questo invito a visitare l'Italia e per il calore che ho sentito in tutti gli incontri. Il Kazakistan da quando è diventato uno Stato indipendente ha fatto tutto il possibile per cooperare con l'Italia. Abbiamo raggiunto molto in questi anni, per un interscambio con l'Italia che tocca quasi 14 miliardi di dollari. Un anno fa - ricorda - il mio amico Silvio passava da quelle parti, l'ho fermato per due ore e ci siamo messi d'accordo sulla mia visita in Italia». E visita sia. Nazarbayev giunge in Italia nel novembre 2009 con una folta delegazione di ministri per un incontro tra i due Paesi. Al termine del bilaterale, il Cavaliere si lascia andare, davanti a un compiaciuto presidente kazako - addirittura nominato Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana - a una serie di complimenti per l'impressionante crescita demografica del Paese. «Credo che si possa veramente sviluppare una vasta gamma di collaborazione», Berlusconi dixit, «con un Paese che ha grandi risorse naturali e una grande crescita demografica». Una Nazione che, aggiunge con un sorriso malandrino davanti a un compiaciuto Nazarbayev, «dimostra la grande vitalità di tutti i maschi kazachistani».

INTERESSI MILIARDARI

Una visita lampo ma in grado di lasciare un ricordo duraturo nel Cavaliere. Tanto da spingerlo, qualche giorno dopo quella tappa, ad esordire così all'assemblea di Confcommercio. «Andate tutti in vacanza in Kazakistan: lì c'è un signore che è mio amico, non a caso ha il 91% dei sondaggi e ha fatto cose straordinarie». Quali? «Lì - aveva proseguito un Berlusconi estasiato - ho visitato una diga a forma di fiore da cui mettendo una mano sul pulsante si illumina una città. Ovviamente ho pensato di fare lo stesso in Sardegna». Non c'è che dire, tra il Cavaliere e il Satrapo è nata una grande amicizia, che porta Nazarbayev a soggiornare nella villa di Berlusconi in Costa Smeralda.

Un autentico forziere energetico. Il più ricco tra quelli delle repubbliche caspiche della ex Urss: 2 trilioni di metri cubi di gas di riserve provate, 3 di potenziali; 9miliardi di barili di petrolio che in realtà potrebbero arrivare a 40.

FORZIERE ENERGETICO

E poi il 20% delle riserve mondiali di uranio, che fanno del Paese il terzo produttore del mondo. Oggi il Kazakistan sforna 1,3 milioni di barili di greggio al giorno (contro i 9 della Russia) ma il flusso dovrebbe più che raddoppiare a partire dal 2015, quando il Paese promette di pompare qualcosa come 106miliardi di metri cubi di gas annui, più di quanto brucia la Germania in un anno. Il Kazakistan è dunque una superpotenza degli idrocarburi, e l'Italia è il suo partner nell'export. E nulla interessa al Cavaliere che il Kazakistan è forse il Paese più inquinato del mondo da scorie nucleari e dai sostanze chimiche tossiche: affari non olet. Interessano, e come, Kashagan e Karachaganak: i due grandi progetti di estrazione del gas in Kazakistan. Ed è soprattutto Kashagan il «forziere» (riserve da 13 miliardi di barili) su cui l'Eni fa affidamento. Una «torta», quella dei lavori, da 135 miliardi di dollari. Degli affari tra Italia e Kazakistan si occupano anche diversi report resi pubblici da *Wikileaks*: dalle mazzette chieste a Italcementi al business dell'Eni. L'Italia è il secondo Paese destinatario dell'export (petrolio in larghissima parte), con una quota del 18% sul suo interscambio totale, seconda solo alla Cina. I dati del ministero degli Esteri la confermano al secondo posto come Paese esportatore in Kazakistan – dopo la Germania – in ambito Ue, ed il sesto in assoluto, con oltre 900 milioni di euro nel 2012 (oltre il 70% di tutta l'Asia Centrale).

Un fatto è incontestabile: Putin, Nazarbayev, Lukashenko...Il Cavaliere ha un debole per i satrapi petroliferi. Un debole che cancella completamente il tema dei diritti umani, sistematicamente violati dagli amici russo-caucasici di Berlusconi. Una cosa è certa: l'«amico Nursultan» non è tipo a cui si negano gentilezze. Il Kazakistan è nel cuore del Cavaliere. Solo nel cuore?


Alfano nell'angolo
La Farnesina accusa

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 7

Renzi guarda all'Europa Regole, è scontro

- **L'ex cl Carrai** e il neo-deputato Yoram Gutgel hanno preparato l'incontro con Merkel e la missione internazionale del sindaco
- **Congresso,** no dei renziani alle proposte Zoggia

Per Guerini i segretari regionali dovranno essere eletti con primarie aperte come quello nazionale

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Lui studia da leader, in giro per l'Europa e l'Italia, e sul congresso i suoi provano a disinnescare quelle che considerano autentiche «mine» regolamentari. Sembra proprio che il sindaco di Firenze oramai abbia deciso di cimentarsi nella corsa che dovrebbe portarlo alla segreteria democratica per e poi, un domani, puntare a Palazzo Chigi. Sempre tenendo presente che Renzi, in caso di caduta del governo e di elezioni anticipate, la carta premiership è pronto a giocarsela subito. Ipotesi che il prossimo 30 luglio, in caso di condanna di Berlusconi in Cassazione, potrebbe non essere più solo teorica. Non a caso il Pdl Fabrizio Cicchitto parla di «aperta concorrenza» del sindaco a Letta commentando il viaggio di Renzi a Berlino dalla cancelliera Merkel. Ma il «lettiano» Fabrizio Boccia sgombra il campo dalle insinuazioni: «Chi si inventa conflitti è fuori strada», tuttavia un il pd Zoggia critica la visita: «Inopportuna»

Della visita, come ha fatto sapere ieri Palazzo Chigi, Merkel aveva già informato Letta il 27 giugno scorso durante la cena del vertice europeo di Bruxelles, chiedendo appunto al premier italiano se gli avrebbe potuto creare problemi un suo faccia a faccia col sindaco di Firenze. Incassato l'ok di Letta è partito l'invito tedesco a Renzi che a sua volta prima di prendere l'aereo ha informato «l'amico Enrico». E con la Cancelliera, come riferisce il portavoce del governo tedesco, Renzi avrebbe poi discusso «di cosa dovrebbe fare l'Europa per combattere la disoccupazione e ritrovare competitività».

Ovviamente però per il sindaco conta il significato della visita in sé: lo «sdoganamento» (Casini diceva che se l'Italia avesse mandato non Monti, ma Renzi dalla Merkel la cancelliera si sarebbe messa a ridere) internazionale. Del resto anche D'Alema gli aveva consigliato di studiare un po' di politica estera. Suggerimento che Renzi ha colto, ma alla sua maniera (l'idea dei vertici Pd era di candidarlo alle prossime europee) con una missione preparata grazie alle relazioni internazionali del suo fedelissimo Marco Carrai.

Già vicino a Comunione e Liberazione, a capo di Firenze Parcheggi, Carrai era stato anche l'organizzatore della famosa serata con la finanza milanese e David Serra che costò parecchi consensi a Renzi durante le primarie. Ma soprattutto si deve a lui l'invito che arrivò lo scorso settembre al sindaco per partecipare alla convention democratica che ri-candidò Obama. Ed è appunto grazie a Carrai, ma anche al neo-deputato Yoram Gutgel (economista di origini israeliane, già direttore di McKinsey che per il sindaco ha già elaborato una corposa proposta di politica fiscale e economica), che Renzi sta mettendo in piedi i prossimi appuntamenti internazionali in Francia, per incontrare i vertici del Ps, in Inghilterra (il sindaco vanta oramai una certe consuetudine con Tony Blair) e negli Usa. Il sindaco vanta anche una relazione consolidata (sempre tramite Carrai) col neo-ambasciatore a Roma John R. Phillips. Negli Usa Renzi ci sarà sicuramente la prima settimana di agosto, ma assicurano i suoi, per una vacanza assolutamente privata con la famiglia. Prima e dopo girerà decine di feste de l'Unità e del Pd. Oggi sarà alle 18,30 a quella di Carpi e poi in serata a Ferrara. In agenda anche Roma, Bologna, la Sicilia, mentre a Livorno stanno ancora spettando il suo ok.

Praticamente Renzi girerà da qui a settembre tutta Italia in quella che sembra proprio una preparazione alla marcia (il sindaco è un appassionato di maratona) congressuale che poi avrà ufficialmente inizio il 27 ottobre alla Stazione Leopolda di Firenze. Sempre che le regole della sfida siano accettabili. Ma quelle che ieri, come riportato da l'Unità, ha illustrato il responsabile organizzazione Davide Zoggia davanti ai segretari di circolo della Toscana, non vengono considerate teli. Anzi, per il deputato renziano Lorenzo Guerini, che fa parte della commissione per il congresso, sarebbero autentiche «mine» in grado di far esplodere qualsiasi ipotesi di intesa. Tanto che l'ex sindaco di Lodi chiede l'intervento di Epifani per «chiarire che quelle proposte sono forzature dannose e sbagliate. Non vorrei che si mandassero messaggi fuorvianti ai dirigenti locali e ai segretari regionali con cui è prevista una riunione martedì. La commissione non ha ancora deciso nulla. Ma certo sulla base delle proposte di Zoggia non potrebbe esserci alcuna soluzione condiviso come ha giustamente sempre auspicato Epifani». L'unica cosa che Guerini accoglie con favore è che il congresso si svolga entro l'anno. Su tutto il resto il no è totale. A cominciare dall'elezione dei segretari regionali da parte degli iscritti. «No a fortini inespugnabili» twitta il senatore Andrea Marcucci. Per Guerini lo Statuto non va cambiato e i segretari regionali dovranno essere eletti con primarie aperte congiuntamente al segretario nazionale. Come già accaduto con Veltroni e Bersani. Posizione che dovrebbe essere condivisa anche da altri membri della commissione (che si riunisce giovedì): dal segretario regionale dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini, al vicesegretario ligure e segretario di Genova Giovanni Lunardon, all'eurodeputato Roberto Gualtieri, ai deputati Roberto Morassut e Gianni Del Moro. No anche all'assemblea nazionale eletta in parte dai territori e non dalle primarie e no a far tenere i congressi di circolo e di federazione separatamente dal congresso nazionale. Per Guerini è accettabile l'idea che i congressi nei territori si svolgano prima di quello nazionale, ma comunque «a seguito della presentazione delle mozioni e delle candidature per la segreteria nazionale. Altrimenti nei circoli e nelle federazioni il confronto sarebbe sganciato da quello nazionale».



data stampa 32° Anniversario

IL CASO

Grillo snobbato dalla Germania attacca il sindaco

Nuovo post di Beppe Grillo e questa volta a finire sotto accusa è il sindaco di Firenze Matteo Renzi che, in tour in Europa, ha incontrato la cancelliera tedesca Angela Merkel. «Dopo le elezioni politiche di febbraio sono stato contattato ufficialmente, con una lettera o una mail seguita da una telefonata, dagli ambasciatori dei principali Paesi - si legge nel post - . Ho riscontrato da parte loro grande curiosità e interesse per il M5S e forte preoccupazione per il futuro dell'Italia... Solo una grande Nazione non ha chiesto un incontro ufficiale: la Germania». E questo evidentemente spiega la rabbia - sfociata nei soliti insulti - contro il sindaco di Firenze: «Il pellegrinaggio ossequioso, subito dopo il loro insediamento, dei nostri primi ministri, come Rigor Montis e Capitan Findus Letta, presso la Merkel (e persino del voglioso ebetino di Firenze) ricordano la ricerca della benedizione papale dei grandi feudatari del Medioevo».

Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 3

«Scelga, chi rappresenta lo Stato non può offendere»

L'INTERVISTA

Nunzia Di Girolamo

«Parole violente, ledono il tricolore e creano un brutto clima in Italia, che è civile e democratica. Lo ius soli dovrà essere l'arrivo di un percorso»



JOLANDA BUFALINI
ROMA

Domenica in famiglia con la piccola Gea per il ministro dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo, "compagna di banco" di Cécile Kyenge nel Consiglio dei ministri delle larghe intese.

Ministro, che effetto le hanno fatto le parole di Calderoli?

«Non voglio che mia figlia cresca in un Paese razzista, incapace di tollerare le differenze di pelle, di ideologia, di cultura, le differenze di qualsiasi genere esse siano. Ovviamente le parole di Calderoli sono ancora più gravi perché lui rappresenta lo Stato. Da ministro, quando parlo, ho il tricolore alle mie spalle, che rappresenta l'Italia e questo, chi è investito di un incarico istituzionale, non lo può dimenticare. Quelle parole non sono solo offensive sono un sinonimo di violenza, creano un clima brutto in un paese che, invece, è civile e democratico».

Qualcuno ha detto che Roberto Calderoli mostra due facce, quando parla alla Lega dimentica il ruolo istituzionale.

«Nella stessa Lega l'elettorato non accetta più queste cose. Il linguaggio di Calderoli è indecoroso e vecchio, una parte consistente dei dirigenti leghisti ha abbandonato vecchi schemi e vecchi insulti».

Salvini sostiene che gli insulti non vanno bene, ma Kyenge e Boldrini vanno combattute come nemici politici che minacciano l'identità italiana.

«Per me non esistono nemici ma avversari o persone che la pensano diversamente. La sinistra ha idee diverse dalle mie ma, quando abbiamo un ruolo istituzionale, né io né Calderoli, né Laura Boldrini o Cécile Kyenge rappresentiamo una particolare identità, perché parliamo a nome di altri».

Lei lavora con il ministro Kyenge, vi incontrate al Consiglio dei ministri. Che tipo di rapporto c'è?

«Noi siamo una squadra, consapevole di fare parte di un governo nato in una situazione di crisi straordinaria. Con Kyenge la collaborazione si è instaurata subito e anche la simpatia. È una persona forte e determinata. Una tipa giusta. Come ministro mi sento offesa dalle parole insultanti verso di lei, come lo sarei se venisse insultata Beatrice Lorenzin. E, al di là del ruolo, si insultano sempre le donne. L'attacco al ministro Kyenge segue di poche ore quello contro Mara Carfagna».

Molti chiedono le dimissioni di Calderoli. È d'accordo?

«Non credo che civiltà, amore per il prossimo, tolleranza, si impongano per legge. Non mi unisco al coro di richiesta delle dimissioni, però le scelte si fanno di fronte alla propria coscienza. Calderoli deve scegliere se essere un uomo delle istituzioni oppure un cittadino comune che si sfoga in rete o in una manifestazione. Come rappresentante delle istituzioni non può ledere l'immagine dell'Italia. Va superato questo clima di violenza e minacce, noi paghiamo scelte del passato ma non è questo il Paese che vogliamo lasciare ai nostri figli».

Si discute molto, in questi giorni, di Ius soli, della cittadinanza ai bambini figli di immigrati che nascono in Italia. Cosa ne pensa?

«Penso che prima o poi si dovrà affrontare questo tema che, però, non è nel programma presentato da Enrico Letta, in quel programma ci sono dieci punti che servono a mettere in sicurezza gli italiani e l'Italia. Ma non si può girare la testa dall'altra parte perché questo è un tema scomodo, stiamo parlando di ragazzini che vanno a scuola con i nostri figli fin da piccolissimi. Ci vuole un percorso culturale e linguistico, la cittadinanza deve essere un punto di arrivo, non un punto di partenza».

Lei ha detto che dopo il 30 luglio il governo non cadrà. Resta di questa opinione?

«Guardi, dopo le ultime vicende giudiziarie di Berlusconi, non ci sono nel Pdl falchi e colombe. Siamo tutti berlusconiani. Siamo al governo su indicazione di Berlusconi e ne usciremo se il governo non farà le cose che deve fare e che chiede il nostro elettorato. Le vicende giudiziarie ci rattristano tutti ma non incidono sulle sorti del governo. Quanto alla Cassazione non posso pensare che si esprima in modo negativo. Io siedo al governo con Fassina e Orlando, anche dai giudici potrebbe venire uno sforzo di pacificazione».

I giudici giudicheranno, non le pare?

«Certo, ma le ultime sentenze su Berlusconi descrivono un uomo diverso da quello che conosciamo. Penso che in Cassazione, il livello più alto della magistratura, possano decidere con molto equilibrio».



Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 5

Cheli: scelta giusta l'incompatibilità

LOMBARDO A PAG. 5

«Bene superare la legge del '57 L'incompatibilità è la via giusta»

L'INTERVISTA

Enzo Cheli

Per il costituzionalista il ddl Mucchetti-Zanda non non è affatto un salvagente per l'ex premier: «A salvarlo è stata la legge sull'ineleggibilità»

«L'ineleggibilità riguarda chi potrebbe influenzare abusivamente il voto»

«La proposta presentata dal Pd è un passo avanti e ha una sua ragione d'essere»

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Affrontare il tema dell'incompatibilità mi sembra ragionevole, e non è affatto un modo per "salvare" Berlusconi, semmai è stata la legge del '57 ad averlo salvato, per quattro volte è stata interpretata in modo così limitato da considerarlo eleggibile, in quanto proprietario di Mediaset e non amministratore delegato». È il parere di Enzo Cheli, costituzionalista, ex presidente dell'Autorità per le Comunicazioni.

Professore, attorno al disegno di legge Mucchetti-Zanda, che sostituisce il principio di incompatibilità a quello di ineleggibilità, è nata una polemica accesa. Lei cosa ne pensa, nel merito? Crede che sia necessario?

«Anzitutto sarebbe bene riassestare tutta la materia in un testo unico, perché così è molto frammentata tra le varie leggi, tra quella sulla ineleggibilità del 1957, la legge sul conflitto d'interessi che non è completa, e altre. I principi sono diversi: l'ineleggibilità si sancisce qualora esiste una situazione in cui chi vorrebbe essere eletto è in grado di influenzare con la sua posizione o il suo potere, il corpo elettorale. L'incompatibilità è successiva all'elezione, e si genera quando potrebbe esserci o c'è, per l'eletto, un modo per favorire i propri interessi, e in questo senso esiste un conflitto d'interessi».

Quindi risolvere questo conflitto vendendo le proprie quote azionarie di una società con concessione pubblica, per poter restare parlamentare, come propone il ddl Mucchetti-Zanda, è giusto secondo lei?

«Sì, ha senso superare la legge del 57, che è incompleta su questo passaggio e non prevedeva certe condizioni riguardo alle concessioni pubbliche. Ci sono delle diversità: l'ineleggibilità va stabilita prima che si vada alle urne, perché evita che un soggetto che si candida alle elezioni possa influire abusivamente sul risultato elettorale. L'incompatibilità, invece, si prolunga nel tempo, non si ferma al momento del voto, perché la posizione di parlamentare potrebbe favorire i suoi interessi privati».

Se però si è appurato che una persona potrebbe essere in conflitto d'interessi non sarebbe meglio stabilire prima della candidatura la sua incompatibilità?

«No, perché va rispettato il diritto costituzionale perché ognuno possa candidarsi, il principio dell'elettorato passivo. Non si può impedire a una persona di presentarsi alle elezioni. Ma nel caso dell'incompatibilità la società per azioni di cui è proprietario e che ha una concessione pubblica, può creare dei riflessi sugli interessi del parlamentare stesso ma nel corso delle funzioni, non prima».

Veramente le televisioni influenzano l'elettorato...

«Già ma questo riguarda chi dirige l'azienda, non chi è proprietario del pacchetto azionario, per la legge attuale. Per questo Confalonieri, che è presidente Mediaset, è considerato ineleggibile perché potrebbe influenzare il voto, mentre Berlusconi no».

Ci sono state reazioni uguali e contrarie al ddl presentato al Senato quasi un mese fa: il Pdl grida all'«esproprio proletario» per il Cavaliere, mentre Beppe Grillo accusa il Pd di voler salvare Berlusconi.

«No, il ddl Mucchetti-Zanda non è un "salva Berlusconi" perché supera ed estende la legge del '57. Semmai è stata questa disciplina ad aver salvato Berlusconi in tutti questi anni».

Perché?

«Per quattro volte la legge del '57 sulla ineleggibilità è stata interpretata in senso restrittivo, ovvero basandosi sul fatto che il Cavaliere era solo il proprietario di Mediaset e non l'amministratore delegato della società. Se il Parlamento avesse interpretato quella legge in modo più estensivo non sarebbe stato considerato eleggibile».

Quindi le accuse di Grillo non reggono dal punto di vista giuridico? Sono solo una polemica politica?

«Beppe Grillo probabilmente avrebbe voluto una legge che stabilisse sia l'ineleggibilità che l'incompatibilità. Ma, rispetto all'attuale quadro legislativo, il ddl Mucchetti-Zanda mi sembra invece un passo avanti, ha una sua ragione d'essere, premesso che servirebbe una normativa migliore anche sul conflitto d'interessi».


l'Unità
Calderoli non può restare
Kazakistan, la Farnesina scarica Alfano
Concetta, morta di mafia



Lettori: 226.000
l'Unità
15-LUG-2013
Diffusione: 39.580
Dir. Resp.: Claudio Sardo
da pag. 7

«Basta schermaglie e battute, il Pd impari dal Papa»

L'INTERVISTA

Sergio Blasi

Il segretario del Pd pugliese: «Lo scollamento tra quanto avviene a Roma e nei territori è forte, il congresso sarà decisivo per il partito e per il Paese»

«I nostri aspiranti leader rileggano con attenzione le parole politiche del Papa a Lampedusa»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Le regole sono importanti, certo, ma quello che conta davvero è il profilo che vogliamo dare a questo partito. E non mi piace quando il dibattito si trasforma in un esercizio sulle parole. "Pensante anziché pesante, andreattiano anziché andreottiano..."». Non usa giri di parole il segretario Pd della Puglia, Sergio Blasi, commentando i fatti di «casa propria». Blasi non ha dubbi: o il partito decide di fare della questione lavoro «e del diritto al reddito» la sua priorità o sarà difficile riuscire ad attrarre nuovi consensi.

Blasi, intanto partiamo da qui. Quanto è stato difficile spiegare sul territorio quello che è successo mercoledì scorso in Aula con il voto per la sospensiva dei lavori pomeridiani?

«Sul territorio c'è un misto di confusione e di senso di angoscia quando non si riesce a capire perché accadono alcuni episodi, spesso anche al di là del merito. In questo caso è evidente che la strumentalizzazione del centro destra già dal mattino, paventando l'Aventino e pompando la comunicazione, ha provocato rabbia tra la nostra gente».

Quanto è difficile far mandare giù questa alleanza alla vostra base?

«È molto difficile come lo è stato a suo tempo far digerire il sostegno al governo dei tecnici. Lo scollamento tra quanto avviene a Roma e nei territori è forte, soprattutto in alcuni passaggi ed è per questo che il congresso assume una grande importanza».

Epifani ha voluto che stavolta si partisse dai circoli. Basterà a colmare le distanze e i vuoti con Roma?

«Sarà fondamentale costruire le condizioni per un vero coinvolgimento perché questo congresso non serve solo al Pd, serve al Paese e alla democrazia. Il tema è come costruiamo le condizioni affinché la sinistra ritorni ad avere una voce, una sua identità e una sua cultura politica».

Cosa ne pensa dei criteri di elezione dei segretari regionali che stavolta saranno decisi dagli iscritti, se passa la linea che immagina Zoggia?

«È importante che questa volta si parta dai territori, anche perché ci sono tanti militanti e giovani amministratori che assumono il carattere di una testimonianza quasi eroica di fronte al degrado della politica, ma guai se le regole passano per essere il luogo entro il quale costruiamo percorsi a favore dell'uno o dell'altro».

Renzi teme il trappolone. Secondo lei ha torto a sospettare?

«Io voglio che le regole non siano a danno o a favore di alcuno. Renzi, d'altra parte, mi sembra il favorito, oggi c'è la gara a stare con lui, che è sicuramente una personalità importante del partito. Ma l'altro giorno ho letto la sua intervista, mi sembrava un prestigiatore delle parole: un partito che esiste e non che resiste, un partito pensante e non pesante.... Qui non stiamo scrivendo una gag cabarettistica, serve dell'altro».

Che cosa?

«Provi a immaginare come cambierebbe la qualità del dibattito se noi iniziassimo a fare i conti con la realtà della nuova globalizzazione che impone una nuova qualità della battaglia politica. È ormai superata la lotta del Novecento per il diritto al lavoro, che oggi nessuno nèga più: oggi la priorità è la battaglia politica sul diritto al reddito, un tema enorme che attiene alle grandi diseguaglianze, all'impoverimento graduale della popolazione e al continuo arricchimento di una ristretta minoranza. È questa la nuova battaglia che deve condurre il Pd. Quando sento parlare di meno Stato, mi allarmo, mi chiedo se stiamo riproponendo un modello tacheriano anche nel nostro campo».

Si riferisce all'idea di partito e di Paese a cui pensa Renzi?

«Sa cosa le dico? Non importa chi sarà il segretario, importa quale profilo si darà il Pd. E sarà in funzione di quel profilo che dovrà iniziare una battaglia per vincere, e non pareggiare, le prossime elezioni. Suggerisco ai nostri aspiranti leader di andarsi a rileggere con attenzione le parole politiche pronunciate dal Papa a Lampedusa, quando ha parlato di coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a drammi come quelli che stiamo vivendo. Non ci sono più gli Stati come li abbiamo creati, sono stati ceduti a organismi a-democratici, le cui decisioni, però, condizionano la vita di ognuno di noi. Ecco perché va ridefinito un nuovo paradigma all'interno del quale la sinistra deve ripensare la sua cultura politica».



Lettori: n.d.
IL FOGLIO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

I berluscones che vogliono far sparire il Cav.

«Ripartiremo da zero, ma basta con questa prigionia». L'eredità impossibile di un partito bloccato dai peccati non solo del capo

La Stampa, venerdì 12 luglio

«Ha presente Nelson Mandela, che giace a letto moribondo, e attorno i parenti già discutono di eredità? Ecco, la situazione è quella». Non è una bella immagine, povero presidente Berlusconi.

DI MATTIA FELTRI

Però è l'immagine giusta. Qui in Transatlantico, alla Camera dei deputati, gli onorevoli del Pdl si guardano attorno cercando di capire quale futuro attende loro e il partito. «Attenzione: non è il momento di fare distinzioni ornitologiche. Né falchi né colombi né polli: siamo tutti con il presidente. Siamo tutti persuasi che sia vittima di una persecuzione giudiziaria e la difesa di Silvio Berlusconi è la difesa di dieci milioni di voti». Però. Ce ne sono molti di però. Ognuno ha un però. «Però non mi citi», è il primo però. La sopravvivenza è una questione che ha spesso fatto rima con prudenza e la prudenza sconsiglia di affrontare a cielo aperto il tema del funerale e della successione.

Tutto si abbozza qui dentro, e comincia a prendere forma con il colloquio telefonico con un amministratore pidiellino piemontese: «Noi non siamo in grado di dire basta Berlusconi. E nemmeno vogliamo farlo perché significa essere traditori. A Berlusconi dobbiamo tutto, una grande avventura, lustri di governo nazionale e locale, ma da troppo tempo il partito è bloccato. Da anni inchiodati alle grane romane e alla giustizia. Noi qui andiamo avanti perché abbiamo un dovere istituzionale, ma non c'è coordinamento, non ci sono riunioni, non abbiamo direttive. Si procede per volontariato. Qualche volta ci viene da augurarci che tutto finisca, e Berlusconi mi perdoni, ma forse sarebbe l'unico modo per provare a ricostruire qualcosa e ripartire». Eccone un altro, un ex parlamentare ora sindaco: «Ah certo che è così: a livello locale ognuno fa per sé. Il partito è finito da secoli. Non se ne sono visti gli effetti subito, ma col tempo sono stati evidenti: potrà piacere o no, ma è da quando non c'è più Claudio Scajola che Forza Italia, o il Pdl, non hanno più interesse a quello che succede sul territorio. Qui da noi, ma anche a Roma, la gran parte pensa che tutto si dissolverà, a destra come a sinistra e sarà un bene: tutti ricominceremo da capo. Da dove chissà, ma basta con questa prigionia».

Le ragioni sono molte, ma la principale viene spiegata da un deputato lombardo: «Il dopo Berlusconi non è cominciato adesso, ma è cominciato con la fine del governo di centrodestra nel novembre del 2011. Lì abbiamo avuto la certezza che Berlusconi a Palazzo Chigi non ci sarebbe tornato mai più. Da allora pensiamo a quando ci toccherà diventare grandi, e così da oltre un anno e mezzo siamo concentrati sul fuoco nazionale, senza peraltro trovare soluzioni, e trascuriamo il fuoco locale». Un'altra ragione la spiega uno dei pochi a metterci il nome, Giuseppe Moles, lucano, ex deputato, a lungo assistente di Antonio Martino e ancora fluttuante a Montecitorio: «Capisco che la situazione giudiziaria di Berlusconi inchiodi il partito a una battaglia peraltro sacrosanta. Ma i problemi del Pdl sono nati con la nascita del Pdl medesimo: si è trattato di un amalgama non riuscito, che ha portato dentro di noi la regole delle correnti e del clientelismo. Forse il ritorno a Forza Italia sarebbe una chance». Un esito che il Grande Capo non è stato capace di evitare. Altro parlamentare, questo eletto in Veneto: «Ho visto delle scene incredibili: pizza, birra e tessera, tutto a dieci euro. Idea dei nostri amici di An. Ma come si fa a pensare che un partito del genere funzioni? Come si fa a pensare che al nostro interno domini la legge del merito e della volontà quando abbiamo celebrato dei congressi regionali a colpi di tessere, chi ne aveva di più prendeva il comando? Come si fa a pensare che funzioni una rete che va dal piccolo sindaco di provincia, ai coordinamenti provinciali, a quelli regionali fino ai parlamentari e a via dell'Umiltà? Ci sono amministratori locali che chiamano me perché il loro coordinatore provinciale non gli parla dal momento che non appartengono alla sua ghenga».

Ecco: bella aria, vero? Eppure Berlusconi è assolto. Almeno qui, almeno politicamente è senza colpa. E attorno alla rinascita di Forza Italia si gioca la piccola illusione. Massimo Palmizio, deputato emiliano: «Io vengo da Publitalia. Nel 1994 ero uno dei venti coordinatori circoscrizionali di Forza Italia. Avevamo un partito leggerissimo, in cui tutti parlavano con tutti, in cui c'era spazio per le idee, quelle dei democristiani liberali, dei socialisti, dei repubblicani, dei liberali medesimi. Nessuno si sarebbe sognato, come non si sogna di farlo ora Berlusconi, di dare indicazioni su valori non negoziabili: per certi temi c'era massima libertà e ora non c'è più. Se torna Forza Italia, ed è la Forza Italia del '94, io ci sono ancora. Altrimenti vado a fare altro».

Si può parlare con quelli delle origini, Palmizio appunto, oppure Giancarlo Galan, affrontare lo strano gioco della nostalgia, pensare a quelli (che cosa fa il tempo...) che oggi sarebbero giganti: Lucio Colletti, Piero Melograni, Marcello Pera, Giorgio Rebuffa, Giuliano Urbani, Saverio Vertone. Tutto spazzato via da vent'anni folli, in un'irresistibile involuzione. «Poi ci sono quelli arrivati dopo. Ricordate che chi tradisce una volta tradirà ancora. Capisco tanti di noi, che siamo peones, esausti di vivere in un fortino e non vediamo l'ora che tutto finisca, comunque debba finire. Capisco gli amministratori locali, abbandonati a sé stessi. Capisco meno tutta quella corte dei miracoli che gira attorno a Berlusconi come gli avvoltoi. Di chi parlo? Mah, andate a vedere chi partecipò alla kermesse di Italia popolare, dicembre 2012, e andate a vedere chi di noi inneggiava a Mario Monti (Gianni Alemanno, Fabrizio Cicchitto, Maurizio Sacconi, Roberto Formigoni, Maurizio Lupi, Gaetano Quagliariello, *ndr*), aggiungete Angelino Alfano: il catalogo è questo».



La Stampa, sabato 13 luglio

Forza Italia è già rinata a Schio, in provincia di Vicenza: cinque giorni fa il gruppo consiliare del Pdl ha cambiato nome e ha ripescato quello d'origine, amatissimo, e il perché ce lo racconta Marco Tolettini, storico consigliere comunale e coordinatore cittadino: «Avevo un vice proveniente dall'estrema destra, uno che ricordava con simpatia Giorgio Almirante. Nulla da dire, ma con noi c'entrava poco: noi abbiamo un'anima laica, cattolica e socialista. Nel Pdl quell'anima non spiccava più e perdevamo voti». In poche righe la questione è chiarita e universalmente. I fatti di Vicenza, poi, raccontano il dettaglio visto un po' ovunque: per il congresso provinciale del 2010 si raccolsero circa 16 mila tesserati di cui la metà circa a loro insaputa. Non avevano idea di essersi iscritti al Pdl, eppure contribuirono all'elezione del segretario provinciale, uno di An. Sono i miracoli della nuova politica d'ispirazione antica, ed è anche a questa ispirazione a cui si è rifatto il partito della fusione, con la pretesa di levare la plastica da Fi, nata come comitato elettorale permanente, quasi senza gerarchie, se non quella suprema e messianica. Di colpo tessere, correnti, congressi, guerre intestine, familismo. Il punto è: il ritorno a Forza Italia è un'operazione nostalgica oppure il tentativo di ricominciare, magari senza Silvio Berlusconi (se la Cassazione lo sentenzierà), e però tenendosi il fondatore come luce nella notte?

Macché. Qualcuno, e non pochi, aspettano come una liberazione l'accantonamento del sire, e che sia santo subito, santo sempre. Ma la parte predominante non ne vuole sapere. Non è lui il problema, dicono. Ecco un consigliere comunale di Milano: «È impossibile pensare a un centrodestra senza Berlusconi. Continuo a sperare che le cose si risolvano, ma non sparirebbe anche se fosse condannato: resta lui il nostro leader. Anzi, paradossalmente ne uscirebbe rafforzato. Non voglio invece immaginare la sorte del partito, che oggi campa di individualismi e di sanguinosa spartizione del potere». C'è un ribaltamento della prospettiva: non è che il partito è bloccato per le cause giudiziarie di Berlusconi, ma le cause giudiziarie di Berlusconi sono bloccate perché il partito non c'è più. Un dirigente del Pdl napoletano: «Se perdiamo questa guerra è perché da un certo punto in poi abbiamo rinunciato a costruire un esercito sul territorio. Abbiamo litigato, perso identità e consensi. Ora ci ritroviamo disarmati a subire l'assalto a Berlusconi e al governo che lui ha voluto».

Se qualche ricostruzione appare fantasiosa, non è importante: importante è come la base vive l'attesa. Che lo si desideri o meno, si deve cominciare a pensare al Pdl, o a Forza Italia, senza il Capo in pieni poteri. Da Schio, Tolettini non lo ammette («se Forza Italia torna è perché lo vuole lui. E noi la facciamo pensando che lui ci sarà»), ma la sua mossa sembra una mossa buona anche per il dopo Cassazione, comunque vada, se si rifiuta il concetto di eternità del Cavaliere. Un concetto ben chiaro ai vertici del Pdl. Quello che si diceva nei giorni scorsi («non è il momento di distinzioni ornitologiche, siamo tutti con Silvio») non è ipocrita, ma quel gruppo sa benissimo che il momento della spartizione si avvicina. Un parlamentare che ha partecipato alle riunioni di martedì e mercoledì racconta: «Si guardano tutti con diffidenza, come i figli del patriarca che pensano di essere turlupinati nell'eredità. Litigano, si accusano. Daniela Santanché ha detto che chi è al governo e ci resta è un nemico di Berlusconi. Le hanno risposto che lei con loro non c'entra niente, che è appena arrivata».

L'aria che tira la si intuisce dalla sequenza di anonimi di cui è corredato il pezzo: una volta era vietato parlar male di Berlusconi, ora pure dei suoi colonnelli. Ed è un'aria di cui si sente bene l'odore nella periferia dell'impero. Dice un ex parlamentare ora sindaco: «La dirigenza del Pdl è costituita per cooptazione. È tutta gente senza consenso. Che voti ha Denis Verdini, uno fisso in sede a far la conta dei fedeli e degli infedeli? Che voti ha la Santanché, sempre in giro con la faccia della vedova allegra? Che voti ha Sandro Bondi, rifugiato in campagna a studiare, credo, i testi di politologia? E secondo voi una dirigenza del genere si occupa di noi, che stiamo qua nei comuni e nelle regioni a tirare la carretta? O del loro piccolo dominio?».

Ancora il consigliere comunale di Milano: «Lo schema romano si è trasferito nelle città e nelle province: nel partito si va avanti se lo vuole un capo. In Forza Italia portavamo dentro chiunque volesse darsi da fare. Adesso è impossibile. È tutto fermo, inchiodato. E non credo che sia soltanto una questione di Berlusconi sì o Berlusconi no: è questione del partito in cui stiamo e di come è amministrato. Se un domani Berlusconi non ci fosse più, diventerebbe terreno di carneficina». Alla Camera molti – e sono quadri suoi – dicono che Angelino Alfano è uno che si è occupato di «botteguccia» o di «piccolo cabotaggio». Eccolo il «preludio alla faida». «Tiriamo avanti soltanto perché il capogruppo Renato Brunetta è bravissimo, uno sgobbone che coinvolge ognuno di noi. Ma sappiamo che, appena cadrà il governo, si sfalderà tutto. Non sapremo chi resterà sotto i nostri piedi. Qualcuno mi ha detto che deciderà se stare con Matteo Renzi o con Enrico Letta, perché nemmeno ipotizza un futuro immediato nel centrodestra. La verità è che Berlusconi è stato il nostro parafulmine per venti anni, e se il parafulmine non c'è più siamo finiti».



Lettori: n.d.
IL FOGLIO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 3

Quel rapimento di Stato tra il Kazakistan e Casal Palocco

Dalle visite in questura al volo per Astana. I misteri dell'operazione che ha riportato in patria la famiglia Ablyazov e fatto precipitare l'Italia in un pasticcio

la Repubblica, sabato 13 luglio

Come è stato possibile? Chi lo ha reso possibile? E perché? Repubblica ha avuto accesso ai documenti amministrativi e giudiziari del caso Ablyazov. Ha raccolto le testimonianze di chi ha avuto parte diretta in questa vicenda. Sono dodici diverse fonti – inquirenti, legali, ministeriali e di polizia – che consentono una prima ricostruzione di dettaglio di quanto accaduto tra la mattina del 27 maggio e la sera del 31, quando, all'aeroporto di Ciampino, Alma Shalabayeva, moglie del dissidente, sale insieme alla figlia Alua sulla scaletta dell'aereo che l'indomani mattina la riporterà ad Astana.

In Questura

Il 28 maggio, dunque. La storia comincia da qui. Quel martedì mattina, i due kazaki che si presentano in Questura nell'ufficio del capo della Squadra Mobile Renato Cortese, non stanno nella pelle. Sono Andrian Yelemessov, l'ambasciatore in Italia, e il suo primo consigliere Nurlan Zhalgasbayev. L'agenzia privata di investigazioni Syra, che ha i suoi uffici a Roma, per un compenso di cinquemila euro, ha individuato per conto del Regime di Astana la casa in via di Casal Palocco 3 dove si rifugerebbe il dissidente Mukhtar Ablyazov. I kazaki prospettano a Cortese «un colpaccio». L'arresto di un uomo che dipingono come un pezzo da novanta. «Tra i più pericolosi ricercati dall'Interpol». I due, per suonare ancora più convincenti, agitano pezzi di carta che vendono come proprie informazioni di intelligence e polizia e che dipingono l'uomo come «pericolosissimo». Abituato «a girare armato». «Fiancheggiatore e finanziatore del terrorismo». Cortese non sa chi diavolo sia Ablyazov. Spiega ai kazaki che nel nostro Paese si può arrestare qualcuno in forza di un provvedimento legittimo. Non di una soffiata. Consulta la banca dati della Polizia in cui quel nome non compare. Una ricerca internet potrebbe dire qualcosa di più su colui che, dal 2001, ha assunto il ruolo di oppositore del presidente Nazarbaev. Ma il Capo della Mobile, su insistenza dei kazaki, chiama la nostra divisione Interpol al Viminale. Il funzionario dall'altro capo del telefono lo conforta. Nella loro banca dati, quel Mukhtar «ha il bollino rosso». Sulla sua testa, pende un mandato di cattura internazionale kazako per appropriazione indebita e truffa ai danni dello Stato. E la telefonata deve confortare Cortese se è vero che, nel pomeriggio, proprio dall'ufficio Interpol arriva un fax che certifica e sollecita alla Mobile l'ordine di cattura internazionale. Del suo status di rifugiato politico ottenuto a Londra non una sola menzione. La circostanza non è burocraticamente presente nella banca dati dell'Interpol, dunque «non esiste».

Al Viminale

La solerzia dell'Interpol e il repentino via libera dato a Cortese hanno una ragione. Il pomeriggio del 28, l'ambasciatore kazako e il suo primo consigliere salgono anche i gradini del Viminale e vengono ricevuti da un alto dirigente del Dipartimento di Pubblica sicurezza, di fronte al quale ripetono il siparietto della Questura. E devono suonare convincenti, perché vengono rassicurati sul fatto che il blitz ci sarà. Chi è il dirigente? Informa il ministro Angelino Alfano? Fonti qualificate del Viminale, proteggendone l'identità, spiegano che «il nome del dirigente è oggetto dell'inchiesta interna disposta dal ministro». «Anche perché – aggiungono le stesse fonti – quel dirigente non ritiene di dover informare il ministro, né prima, né dopo, della visita e della richiesta dei diplomatici kazaki».

Il blitz

È un fatto che la richiesta kazaka viene cotta e mangiata. Nella notte tra il 28 e il 29, dopo un rapido sopralluogo in via di Casalpalocco 3, una grande villa con giardino protetta da un muro di recinzione alto 2 metri, una trentina di poliziotti della squadra mobile, cui vengono aggregati anche agenti della Digos, fa irruzione. La visita non è di quelle in guanti bianchi. Mukhtar Ablyazov non c'è. Perché in casa, insieme alla moglie Alma e alla piccola figlia Alua, c'è un solo uomo, Bolat Seraliyev, il cognato del «Grande Ricercato». Viene malmenato fino a fargli sanguinare il naso (o almeno così certificherà il pronto soccorso) e insieme alla sorella Alma finisce in una cella dell'Ufficio Immigrazione. Mentre nei borsoni della mobile finisce quanto sequestrato nella villa: 50 mila euro, dei gioielli, una scheda di memoria su cui è una foto digitale di Mukhtar che porta la data del 25 maggio.

Alla Farnesina

Alle 7.30 del mattino del 30 maggio, Alma Ablyazov è "una pratica ordinaria" sul tavolo del direttore dell'Ufficio Immigrazione Maurizio Improta. E come tale viene trattata. Burocrazia macinata come le altre 7 mila espulsioni che ogni anno questo ufficio "evade". La donna racconta di essere rimasta 15 ore senza bere o mangiare. Di non aver avuto accesso a interpreti in grado di spiegare la sua condizione. Va meglio al fratello Bolat che, accompagnato dai poliziotti nella villa di Casalpalocco, ne torna con un permesso di soggiorno rilasciato in Lettonia che lo rende legale nell'area Schengen. Anche Alma ne avrebbe uno identico. Ma non lo mostra, né dice di averlo. Consegna piuttosto alla polizia un passaporto diplomatico della Repubblica Centroafricana. Il documento viene spedito per accertamenti al Centro falsi documentali della Polizia di Fiumicino e, il pomeriggio del 30, l'esito è che si tratta di un falso. L'Ufficio Immigrazione contatta la Farnesina. E anche qui, la burocrazia cade dal pero. Nemmeno al nostro ministero degli Esteri sanno che quella donna è la moglie di un dissidente kazako. Sanno solo che, qualche anno prima, è stata proposta console onorario del Burundi in Italia. Nomina che non ha avuto corso. Ma dello status diplomatico della donna non c'è traccia. Insomma, per quanto li riguarda e dunque per la polizia ce ne è abbastanza per espellerla.

All'aereoporto

Il 30 pomeriggio, mentre Alma riesce a incontrare per la prima volta gli avvocati dello studio Vassalli-Olivo, incaricati della sua difesa da uno studio di corrispondenza di Ginevra, il suo destino è già segnato. Il prefetto di Roma Pecoraro vista il decreto di espulsione predisposto dall'Ufficio immigrazione. E poco importa che contenga un paio di significativi errori materiali. Che, nel prestampato, sia rimasta barrata la casella dei precedenti penali (che Alma non ha). E che la donna risulti «già entrata clandestinamente in Italia» nel 2004 dal Brennero (in realtà la segnalazione di polizia riguarda un suo arrivo ad Olbia insieme al marito per una vacanza). Alla vigilia dell'udienza del giudice di Pace che deve decidere dell'espulsione, il pm Eugenio Abbamonte e il Procuratore Giuseppe Pignatone, sollecitati dagli avvocati dello studio Vassalli che



data stampa 32° Anniversario

prefigurano le ricadute "umanitarie" di quell'espulsione, chiedono all'Ufficio Immigrazione un supplemento di documenti. Che arriva ed è sufficiente al loro nulla-osta. La sera del 31, «tutte le carte sono a posto», secondo la regola aurea che muove la burocrazia italiana e la libera da ogni responsabilità. Alma Shalabayeva viene consegnata insieme a sua figlia alle autorità kazake all'aeroporto di Ciampino. Il Paese è precipitato in un affaire internazionale di evidente gravità. Ma nessuno sembra saperlo.

Carlo Bonini

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Conosci il tuo nemico. Il Cav. capisce l'antifona, il Pd no

Paolo Guzzanti s'incazza e dice che lui è il capo della mignottocrazia, lui pochi mesi dopo gli dà un'intervista con i fiocchi per il Giornale. Il Giornale definisce banditi i giudici della Cassazione, lui nell'intervista al Giornale dice che ha paura di un eccesso di reazione dei giudici di fronte a uscite radicali, estremistiche del suo giro politico e giornalistico. Ha sopportato senza un battito di ciglia il rigoroso e paradossale "montismo" del Foglio, fin dentro la campagna elettorale, lui che voleva buttare giù tutto, alla caccia del consenso possibile, e noi micro-organismo del dissenso sostenevamo che la salvezza sua e del paese era in una logica di coalizione nazionale.

Berlusconi è proprio un tipo speciale. Non sa che cosa sia il risentimento. Mi è capitato di dire che "essere Berlusconi non è un reato", aggiungo che è uno stato mentale e un'attitudine personale molto esigente, se si vuole capire qualcosa, e molto divertente, oltre che serissima (solo le cose divertenti sono anche serie, e viceversa).

Il guaio del Pd come classe dirigente del centrosinistra, o almeno uno di questi molti guai, è il giornalese. Intendo per giornalese il conformismo o l'ortodossia interpretativa che condanna chi scriva sui grandi quotidiani o chi chiacchieri in tv allo schema usurato e infedele della dialettica tra falchi e colombe, alla pratica grottesca della velina di rinfocolamento, quando t'inventi la notizia e fai di Berlusconi un serpente a sonagli sempre pronto a contraddire sé stesso con un morso velenoso e mortale, quando a un livello letterariamente eccelso cadi nella metafora corderiana del Caimano, del Pirata, del Venditore ambulante della fiera di paese.

Capire l'avversario è decisivo in politica. Berlusconi ha capito benissimo, in un batter d'occhio, finché gli conveniva fare il visino dolce a D'Alema, e quando rompere. Ha capito il fenomeno Renzi fino al paradossale invito a Matteo, trentasettenne di grido e di marketing, a raggiungerlo alla testa del suo rassemblement nazionale. Ha capito Prodi e la sua estraneità alla logica di appartenenza imposta dalla tradizione postcomunista, a quel rigore e a quella disciplina politica che il prof bolognese ha sempre rigettato solipsisicamente, negli affari di potere, procurandosi l'avversione eterna di un numero di parlamentari sufficiente, centouno, a garantirgli il flop nella battaglia per la presidenza della Repubblica nonostante l'incoronazione di prammatica.

Conosci te stesso, e il tuo alter ego. Questa regola democratica è invece preclusa ai capi della sinistra italiana. Perché invece di dettare loro la moda, come fa Renzi con Repubblica, passata confusamente dall'astio all'endorsement del giovane sindaco di Firenze, subiscono tutti i giorni il tic dei falchi e delle colombe, e tutte quelle spiegazioni giornalesi della dialettica politica nell'Italia di Berlusconi che non sanno discostarsi dall'ammuina dei processi, delle indagini, delle intercettazioni, dei personalismi, delle varie fesserie che pasticciano ma non spiegano. Se intendano vincere le elezioni, i gagliardi sconfitti della sinistra e del centro ex dc devono smetterla di farsi teleguidare dai giornali e dalle tv, devono pensare con la propria testa, sempre che gliene sia rimasta una. L'eterodirezione da parte di più lobby in contrasto tra loro è una brutta bestia, quando si guidi un partito che aspira ad essere forza di governo e di cambiamento. Berlusconi questo lo ha capito d'istinto, e mette da parte ogni forma di risentimento e di subalternità a noi intellettuali e giornalisti giornalesi, loro no. Qui sta la differenza.


IL FOGLIO
La nascita di un re d'Inghilterra

data stampa 32° Anniversario

ACQUA MINERALE NATURALE OLIGOMINERALE
FRASASSI
Nutre con leggerezza

Doping, arrestato allenatore in Italia
Scandalo nell'atletica
Positivi Gay e Powell

TURRINI ■ Nel Qs



Bologna in ritiro
Le ore della verità
per Diamanti

Servizi ■ Nel Quotidiano Sportivo

ACQUA MINERALE NATURALE OLIGOMINERALE
FRASASSI
Nutre con leggerezza

Quotidiano Nazionale
QN il Resto del Carlino
GIORNALE DELL'EMILIA
Fondato nel 1885
Bologna

LUNEDÌ 15 luglio 2013 | Anno 128/58 - Numero 27 € 1,30 | 2.440.000 lettori (dati Audipress 2013/I) | www.ilrestodelcarlino.it

«Sei razzista, dimettiti»

Calderoli: «La Kyenge sembra un orango». Tutti contro il vicepresidente del Senato
Poi le scuse: una battuta. Il ministro: «Offende l'Italia». Napolitano: indignato

Commento di CONSARINO e servizi ■ Alle pagine 2 e 3

IL COMMENTO
di P. F. DE ROBERTIS

UNA FIGURA DA ITALIETTA

E DUE, ALMENO *a quanto accaduto nell'ultimo anno-anno e mezzo: dopo i marò in India, ecco il pasticcio kazako che ancora una volta espone il nostro paese alla riprovazione internazionale e all'ennesima figura da Italietta. Gli inglesi — gente seria — ,sotto la cui ala protettrice ha cercato e trovato rifugio il dissidente Mukthar Ablyazov, si saranno fatti quattro risate.*
Ha quindi avuto ragione Enrico Letta a infuriarsi con i suoi ministri, a prescindere di chi e in quale misura sia la colpa: con tutte le grane che ha, Renzi da una parte e Brunetta dall'altra, del dissidente kazako il presidente del consiglio avrebbe volentieri fatto a meno. Ed è per questo che a metà della scorsa settimana nel proprio studio a palazzo Chigi il premier ha deciso di far volare le carte, e, forse per la prima volta da quando è al governo, ha alzato la voce: al punto in cui siamo deve scorrere il sangue.

[Segue a pagina 4]

FRANCESCO NUOVO STRAPPO AL PROTOCOLLO: RECITA IN PIAZZA



Papa Francesco all'Angelus di ieri a Castelgandolfo

L'ANGELUS SENZA BALCONE

PANETTIERE e altro servizio ■ A pagina 12

Giallo kazako, tempesta sulla polizia

Le accuse della moglie del dissidente. Alfano: qualcuno pagherà

L. BIANCHI, MASTRANTONIO e DEGLI ESPOSTI ■ Alle pagine 4 e 5

DALLE CRONACHE

Le mode in spiaggia



Tatuaggi, riciclo e tinte fluo: l'estate va

BARTOLOMEI ■ A pag. 16

Bologna

Faac, il giudice decide sul sequestro

SELLERI ■ In Cronaca

Bologna

Anziana svegliata dal bandito e rapinata

DONDI ■ In Cronaca

Pioggia di critiche

Bondi e l'Ilva: Tumori? Colpa delle sigarette È polemica

MASSI ■ A pagina 15



La polizia cerca di spegnere materiale dato alle fiamme a Oakland

Disordini negli Stati Uniti, Obama invita alla calma

Assolto vigilante che uccise ragazzino nero Rivolta in strada contro la sentenza

PIOLI ■ A pagina 19

INSTANT TEA
ristora

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 4

Giallo kazako, tempesta sulla polizia

Le accuse della moglie del dissidente. Alfano: qualcuno pagherà

L. BIANCHI, MASTRANTONIO e DEGLI ESPOSTI ■ Alle pagine 4 e 5

Alma e la notte dell'irruzione «Io, maltrattata dalla polizia»

La moglie del dissidente: niente acqua per 15 ore. La Questura: mente

GIANPIERO D'ALIA, ministro della Pa: «Troppi punti oscuri. Questa vicenda rischia di appannare la credibilità dell'Italia»

L'AMBASCIATORE IN ITALIA

«Ablyazov non è altro che un criminale E voi volete solo attaccare Berlusconi»

Lorenzo Bianchi

UN OLIGARCA kazako caduto rapidamente in disgrazia che si mette nei guai anche nel Paese, l'Inghiterra, che gli ha concesso l'asilo politico. Mukhtar Ablyazov ora è braccato dall'Interpol che gli ha attribuito la «red notice», la priorità rossa. L'Italia è arrivata buona ultima, ma ha organizzato il blitz decisivo che ha portato alla cattura della moglie Alma Shalabayeva e della figlia Alua, nata nel 2007. La donna ha raccontato al *Financial Times* che l'hanno coperta di insulti. L'unico che è riuscita a capire era «puttana russa». «Era mezzanotte. Avevo — ha aggiunto — una sola sensazione in quel momento: erano venuti a ucciderci senza un processo». Gli uomini piombati a casa sua erano 30-35. Alma li descrive così: «Erano vestiti di nero. Alcuni di loro avevano catene d'oro al collo, molti avevano la barba. Uno esibiva una cresta da punk. Non ho visto alcun distintivo dal quale si potesse capire che erano poliziotti o militari, ma erano muniti di pistole. Io non avevo nulla, né soldi, né documenti e neppure un avvocato o un interprete». Il cognato Bolat viene portato in una stanza. Ne esce con un «occhio rosso e gonfio, un labbro rotto e una ferita al naso». «Dopo 15 ore — si chiude la ricostruzione di Alma — nell'ufficio immigrazione, stremata, affamata e assetata ho deciso di confessare che ero kazaka». La Questura di Roma smentisce recisamente che Alma Shalabayeva «abbia subito alcun tipo di maltrattamenti»

LA BIOGRAFIA del marito è un incredibile chiaroscuro. Nel 2003, dopo aver scontato dieci mesi di carcere invece dei sei anni inflitti per abuso di potere durante la sua permanenza alla testa del ministero dell'Energia, fugge a Mosca. Nel 2005 diventa presidente della banca Bta, fonte delle sue fortune e dei suoi guai. In tempi di crisi globale la lancia in una politica espansiva. I crediti insoluti fra il 2005 e il 2009 salgono del 1100 per cento. Il fondo sovrano kazako Samruk-Kazyna salva la Bta dall'insolvenza e diventa azionista di maggioranza. Ablyazov fugge a Londra nel marzo del 2009. Sull'Alta Corte del Regno Unito piovono 7 richieste della Bta. La banca accusa l'ex presidente di aver sottratto ai suoi forzieri 3,7 miliardi di dollari. Nel 2011 Ablyazov soccombe nel procedimento intentato dalla Bta, ma ottiene l'asilo politico. Le toghe del Regno Unito però sono furiose per il suo comportamento processuale e lo condannano a 22 mesi di carcere per falsa testimonianza, perché non ha dichiarato la proprietà di due immobili che valgono 40 milioni di dollari. Le parole con le quali il giudice Kay sanziona il suo comportamento sono un marchio a fuoco: «È difficile immaginare una parte di una causa civile che abbia agito con più cinismo, opportunismo e deviazionismo rispetto agli ordini della corte». Ablyazov fugge in Francia e poi forse in Svizzera. L'ambasciatore del Kazakistan a Roma Andrian Yelemessov, parlando a *La Repubblica*, lo definisce «un criminale, non un perseguitato politico, un uomo molto ricco, che sta pagando sicuramente i giornali... per parlare di questo caso... e voi adesso per dare addosso a Berlusconi seguite questa campagna».


«Sei razzista, dimettiti»
Giallo kazako, tempesta sulla polizia


Pasticcio kazako
Alma e la notte dell'irruzione «Io, maltrattata dalla polizia»

I PUNTI DA CHIARIRE

Il Viminale

Il 28 maggio, al Viminale, l'ambasciatore kazako chiede la cattura di Ablyazov al capo di gabinetto di Angelino Alfano. Il ministro degli Interni è stato realmente tenuto all'oscuro della richiesta?

Gli Esteri

È credibile che la Farnesina non si sia accorta che Alma Shalabayeva fosse la moglie di un dissidente, solo perché nella richiesta di informazioni veniva usato il suo nome da nubile?

La Prefettura

Come mai il prefetto di Roma, il 30 maggio, nel firmare il decreto di espulsione di Alma Shalabayeva attesta che la donna ha precedenti penali, pur essendo moglie di Ablyazov incensurata?



INSIEME La moglie dell'ex ministro Mukhtar Ablyazov, Alma Shalabayeva, assieme alla piccola Alua, al marito e ai figli. Le due donne ora sono in Kazakistan

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 5

L'ira di Alfano contro il suo staff «Chi mi ha ingannato pagherà»

Bonino: il 2 giugno avevo informato Letta e il ministro degli Interni

FELICE CASSON, senatore del Pd: «L'amicizia tra il dittatore kazako e Berlusconi getta un'ombra pesante che va chiarita in fretta»

FABRIZIO CICCHITTO, deputato del Pdl: «Solo chi è in malafede e gioca a far cadere il governo può aprire un'offensiva contro il ministro Alfano»

LO SCONCERTO DI EMMA

«I ministri non sapevano e forse è addirittura peggio Non mi dimetterò»

Silvia Mastrantonio
■ ROMA

«CADRANNO delle teste». Dal Viminale filtra la rabbia del ministro dell'Interno, Angelino Alfano. E, nel giorno della presa della Bastiglia, si evocano punizioni capitali per il caso Ablyazov che, oltre a provocare gli strali internazionali, mette a rischio il governo. Ci sono responsabilità politiche se la moglie del dissidente kazako è stata espulsa, insieme con la figlioletta, nel giro di 48 ore. Nell'attesa che il capo della polizia, Alessandro Pansa, ultimi la sua relazione (è prevista per domani, il più attivo è il ministro degli Esteri, Emma Bonino, che ricostruisce il momento in cui seppe dei fatti, il 31 maggio. Due giorni dopo ne informò sia il collega dell'Interno, Alfano, che il premier Letta, durante le cerimonie per il 2 giugno.
Per il resto Bonino continua a ribadire che il suo dicastero non ha alcuna competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri. In quella occasione, poi, la Questura di Roma chiese agli Esteri una verifica sullo status diplomatico della signora fornendo, sottolinea Bonino, il cognome da nubile. Il ministro afferma di ritenere «inutili» le proprie dimissioni.

ANGELINO Alfano, tirato dentro alla storia da due mozioni di sfiducia di Sel e M5S, attende la relazione di Pansa e fa filtrare soltanto il livello di rabbia raggiunto al Viminale. Chi pagherà, alla fine, non si sa con certezza anche se si ipotizza che finirà per rimetterci qualche funzionario di medio livello. «I ministri non sapevano — ha ribadito ieri Bonino — e forse è addirittura peggio».
Ma funzionari ad alto livello del Viminale avevano ricevuto l'ambasciatore kazako che aveva informato della presenza del «pericoloso ricercato» nella villetta di Casal Palocco. Ambasciatore che avrebbe fatto pressioni non irrilevanti per giungere al blitz del 28 maggio. Poi Ablyazov non è stato trovato. «Continuavano a gridarmi in italiano. Non capivo cosa dicessero. L'unica cosa che ho potuto distinguere fu 'Puttana russa'». «Avevo una sola sensazione in quel momento: erano venuti ad uccider-ci», scrive Alma Shalabayeva in un documento pubblicato dal *Financial Times*. Mamma e figlia ora sono in Kazakistan. «Alma non è agli arresti domiciliari», ha ribadito il Kazakistan. Bonino assicura che, dopo il dietrofront del governo che ha annullato il provvedimento di espulsione (vagliato da 4 magistrati), la Farnesina è attiva. Spiega l'ambasciatore ad Astana, Alberto Pieri: «Occorre una moral suasion, una sensibilizzazione delle autorità kazake con i tempi della diplomazia». Si cercano tempi brevi, invece, per chiudere il caso politico. Alfano è sotto tiro, Letta ha fatto quadrato con i ministri, ma il Pd scalpita e Casson è stato il primo a lanciare la pietra parlando di legami tra il leader kazako e Berlusconi. Ma il Pdl è stato chiaro: se si tocca Alfano cade il governo. Epifani fa da pompiere: «Prima delle responsabilità politiche vanno individuate quelle funzionali».



Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 8

LARGHE INTESE IL PREMIER TIRA DRITTO MA C'È ANCHE LA MINA GIUSTIZIA. PDL IN FIBRILLAZIONE

Il Pd attacca Matteo: così il governo non c'è più

ROMA

«TRA TIFO, visite e tour, il governo Letta non c'è più. Ma tranquilli: Enrico è stato informato, tutti vogliono fare tutto ma prima viene l'Italia». Parola di Giuseppe Fioroni che su Twitter polemizza con la visita a Berlino di Matteo Renzi. Questa è l'aria che tira in casa Pd, ma non è che nel Pdl vada meglio in vista di tutte le scadenze giudiziarie del Cavaliere. Il premier è consapevole della "fase delicata" e cerca di smussare gli angoli in vista della riunione di maggioranza fissata per giovedì prossimo. Sul tavolo, Imu, Iva e Lavoro. Gli ostacoli non mancano. A cominciare dalle mozioni di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno, Alfano, presentate da Sel e M5s. Per proseguire con il caso kazako, con parte del Pd che non ha gradito l'atteggiamento assolutorio di Letta nei confronti dei ministri. Poi ci sono le tensioni Pdl, nonostante gli inviti di Berlusconi ai suoi di restare calmi. Ne ha dato esempio ieri uno dei fedelissimi del Cavaliere, Fabrizio Cicchitto che in un'intervista ha invitato alla calma parlando di quanto potrebbe esserci dopo questo esecutivo: «solo il peggio». Trascorsa qualche ora, Cicchitto ha ribaltato le indicazioni andando all'attacco: «In Italia vi è una vera e propria offensiva giudiziaria contro Silvio Berlusconi. Siamo all'atto terminale di una vicenda dolorosa: uno dei leader politici in campo corre il rischio di essere tolto dal gioco in modo anormale».

E SEPPURE la conclusione del parlamentare Pdl sia «chi vuole cancellare Berlusconi vuole far cadere questo governo», il senso ultimo delle affermazioni non è passato inosservato. Ma il tira e molla del centrodestra ha finito con l'obbligare anche il Pd a prendere una posizione. L'ha fatto il segretario Guglielmo Epifani: «I fatti e le parole di questi giorni non si cancellano e lasceranno il segno: il Pdl dimostri che le vicende processuali di Berlusconi non mettono a rischio il governo, altrimenti non aspetteremo che siano loro a staccare la spina». E ancora, a proposito del ddl sul conflitto di interessi: «Non c'entra con Berlusconi, noi pensiamo al futuro». Su questo aspetto specifico è intervenuto anche Bersani: «Un punto di fondo è capire se la destra è capace di separare i problemi del suo leader dalle sue responsabilità di governo». Letta non può certo rilassarsi neanche sul fronte interno. Le tensioni aumentano in vista del congresso. Così si critica Renzi in giro per il tour europeo; si attacca la "strana alleanza" di governo; si ipotizza la diversa sponda di M5s. Ma, soprattutto, ci si divide tra le correnti in un partito non più diviso ma frantumato.

s.m.


Lo scontro politico
Il Pd attacca Matteo: così il governo non c'è più
Renzi-tour a Berlino, «La Cancelliera chiese il via libera a Letta»

data stampa 32° Anniversario

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 6

Damiano dice no alla ricetta Sacconi «Diamo più sgravi a chi assume»

L'ex ministro boccia il «modello Expo»: serve l'intesa con i sindacati

SERVE UN ACCORDO

La richiesta di totale liberalizzazione fatta dal Pdl per l'Expo non è accoglibile Così spingeremmo il precariato al massimo

INCENTIVI PIÙ SPINTI

Il lavoro non si crea con le leggi. Ma cercheremo di alzare il bonus giovani da 29 a 35 anni. E per gli anziani più risorse Aspi

Olivia Posani
■ ROMA

ONOREVOLE Damiano giovedì il Senato inizierà a votare gli emendamenti al pacchetto lavoro. Tra questi c'è quello di Maurizio Sacconi che chiede una deregolamentazione 'spinta' per tutti i contratti per 3 anni. Che cosa farà il Pd?

«La richiesta di liberalizzazione totale del Pdl che prende a riferimento l'Expo non è accoglibile».

Perché?

«Corriamo il rischio di introdurre una normativa di totale deregolamentazione del mercato del lavoro. È vero che la norma è transitoria, ma in Italia resta transitorio assai poco».

Quindi sarà un no secco?

«Non abbiamo un pregiudizio ad affrontare l'argomento, ma abbiamo sottolineato l'esigenza di procedere con il confronto tra le parti sociali sperando che sfoci in un avviso comune».

Non risulta che ci stiano lavorando: sono su sponde opposte.

«Il testo originale del decreto già alludeva all'Expo e rimandava la definizione al confronto tra le parti. Il centrodestra ha voluto cancellare quella formula per proporre un emendamento molto più forte. Non è un caso che abbiamo invitato il governo a incontrare sindacati e imprese, cosa che avverrà. Faccio presente che l'avviso comune può esser stimolato dal governo e non soltanto affidato a una spontanea iniziativa delle parti sociali. Durante il governo Monti recepimmo in commissione lavoro della Camera molti punti di un avviso comune per migliorare la riforma Fornero».

La crisi continua a cancellare posti di lavoro. Non crede sia il momento di una cura choc?

«Intanto il lavoro si crea se c'è sviluppo, non con una normativa. Inoltre le correzioni che abbiamo introdotto concordemente, una fra tutte, la riduzione dei giorni di intervallo tra un contratto a termine e l'altro, mettono a disposizione dell'imprenditore una grande varietà di normative per le assunzioni convenienti».

Ci fa qualche esempio?

«La nuova legge consente di incentivare le assunzioni attraverso lo sconto sul cuneo fiscale del 33% per i giovani fino a 29 anni, si disciplina lo stage con un rimborso di 500 euro, abbiamo i contratti di apprendistato già flessibili e a minor costo».

Sta dicendo che quel che è già previsto dovrebbe bastare?

«Quello che c'è è molto rilevante. E si può ulteriormente agire sul lato degli incentivi. Noi proponiamo di innalzare la soglia dei 29 anni a 35. Per chi assume lavoratori anziani disoccupati chiediamo di poter utilizzare la dote dell'Aspi non al 50%, ma al 100%. Soluzioni di incentivi, di convenienza esistono. Se si vuole andare oltre, si spingano le parti sociali a trovare una strada concorde. Del resto si può benissimo pensare che il capitolo Expo venga definito in autunno per permettere che il confronto porti a soluzioni condivise».

Non teme che tra le parti sociali emergano eccessive rigidità contrapposte?

«Noi combattiamo gli atteggiamenti ideologici, però vedo il rischio di precarizzare tutto il sistema del mercato del lavoro. Alcuni emendamenti del Centrodestra sono una puntuale, chirurgica destrutturazione dell'impianto Fornero»

Che in alcuni casi ha portato alla paralisi...

«Che vada corretto, visto che ci sono errori e incongruenze, sono d'accordo, e lo stiamo facendo. Però ci sono anche argini contro la precarizzazione totale da preservare».



data stampa 32° Anniversario

Oltre la legge Fornero

Le nuove norme del decreto del governo vanno a modificare in alcuni punti la riforma del lavoro targata Fornero. In particolare, rendono più morbide le regole sui contratti a termine: riduzione delle pause tra un periodo di lavoro e l'altro e niente causale se c'è un accordo tra azienda e sindacati.

Bonus per i giovani

Il provvedimento legislativo varato dal governo ha previsto un bonus di 650 euro al mese per le aziende che assumono giovani con meno di 29 anni. Ora, trovando le necessarie coperture finanziarie, si pensa di alzare la soglia anagrafica fino ai 35 anni.

Pensione flessibile

Il governo sta anche lavorando per cambiare alcuni punti della legge Fornero in materia previdenziale. Con lo scopo di alleggerire i conti dell'Inps. La strategia è rendere più flessibile l'uscita (62 anni con penalizzazione dell'assegno) o favorire il lavoro fino a 70 anni.



Cesare Damiano
(Ansa)

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 2

«Sei razzista, dimettiti»

Calderoli: «La Kyenge sembra un orango». Tutti contro il vicepresidente del Senato Poi le scuse: una battuta. Il ministro: «Offende l'Italia». Napolitano: indignato

Commento di CONSARINO e servizi ■ Alle pagine 2 e 3

Calderoli contro la Kyenge: orango Ira di Letta, Napolitano indignato

Il leghista la chiama e fa mea culpa. Lei: «Il caso è istituzionale»

LE REAZIONI

«Bisogna stare attenti alla carica che si ricopre» Grasso e Boldrini critici

Veronica Passeri
■ ROMA

TRA CORREZIONI di tiro e rilanci, entrambi ad opera dell'interessato, va in scena un nuovo 'Calderoli day'. L'ex ministro, senatore leghista e attuale vicepresidente del Senato, non nuovo a uscite del genere (basti ricordare l'episodio della maglietta anti-Islam che nel 2006 gli costò la poltrona di ministro) scatena un caso politico per le sue parole contro il ministro Cécile Kyenge che gli ricorda «un orango» e dovrebbe fare politica «nel suo Paese, non in Italia».
Frasi pronunciate a un comizio e riportate dalla stampa che danno vita a una domenica di polemiche. Tra le reazioni c'è anche quella del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dal Colle, infatti, filtra «l'indignazione» del Capo dello Stato per episodi come il caso Kyenge, le minacce a Mara Carfagna e l'incendio al liceo Socrate a Roma, che «dimostrano tendenze all'imbarbarimento della vita civile». Immediata la reazione del premier Enrico Letta che definisce «inaccettabili e oltre ogni limite» le affermazioni di Calderoli esprimendo «piena solidarietà a Cécile. Avanti col tuo e col nostro lavoro». La Kyenge da parte sua si dice «rammaricata» e conclude che quelle frasi «non offendono me, ma l'Italia». Calderoli prova a gettare acqua sul fuoco, spiega che si è trattato solo di «una battuta», se ne scusa («L'ho sentita al telefono. Ci siamo chiariti») e invita la ministra a un dibattito alla Berghemfest, la tradizionale festa della Lega a Bergamo, «pronto a dare battaglia in tutte le sedi al suo modo di fare politica dell'immigrazione e alle sue posizioni sullo ius soli».

DIMETTERSI? A questo il senatore del Carroccio non ci pensa proprio. Durissime le parole dei presidenti di Camera e Senato con Laura Boldrini che parla di «parole volgari e incivili, indegne per le istituzioni» e Pietro Grasso secondo il quale «non ci sono giustificazioni possibili alle offese che il vicepresidente del Senato ha rivolto alla Kyenge». Mentre nella Lega si vivono momenti di imbarazzo, tutti i partiti attaccano Calderoli.
Per il capogruppo del Pdl alla Camera Renato Brunetta «lo scontro anche acceso non dovrebbe mai sfociare in offese gratuite e in insulti a sfondo razziale». E il segretario del Pd Guglielmo Epifani 'consiglia' all'esponente leghista di dimettersi perché quello che «ha detto lascia senza parole e non dovrebbe nemmeno essere pensato». I renziani, invece, vorrebbero che il governo rispondesse con i fatti «alla brutalità» di Calderoli approvando prima della pausa estiva la legge sullo ius soli «senza ulteriori tatticismi».

IN SERATA, il ministro Kyenge conferma la telefonata di Calderoli: «È vero, mi ha chiamata e io ho accettato le sue scuse. Ma il nodo istituzionale resta: ciascuno deve tenere presente sempre la carica che riveste». E alla domanda se considera il caso chiuso, la titolare dell'Integrazione replica: «Il caso non è mai esistito a livello personale, ma resta aperto a livello istituzionale».

INVETTIVE

La t-shirt anti Islam
Nel 2006 l'allora ministro Calderoli mostra in tv una maglietta su cui è stampata una vignetta che irride Maometto. Seguono reazioni violente nei Paesi islamici, tra cui l'assalto al consolato italiano a Bengasi. Lui si dimette.

Il 'maiale day'
Nel 2007 l'ex ministro scatena lo sdegno della comunità musulmana con la proposta choc di indire un giorno dedicato al maiale, le cui carni sono proibite dal Corano, contro la costruzione di nuove moschee in Italia.



data stampa 32° Anniversario

NEL MIRINO

La sparata di Borghezio

«È il governo del bonga bonga, La Kyenge ci vuole imporre le sue tradizioni tribali, quelle del Congo». Questa l'invettiva scatenata lo scorso aprile da Mario Borghezio, eurodeputato leghista.

Boso: «Stia in Congo»

Scioccanti le parole del deputato Erminio Boso: «Sono razzista, non l'ho mai negato. Il ministro Kyenge deve stare a casa sua, in Congo. Non me ne frega niente se fa il medico, il Congo ha bisogno di medici, stia lì».

«Basta clandestini»

«Basta clandestini»: questo il testo dello striscione montato in coda a un piccolo aereo in volo su Bergamo durante la visita, nei giorni scorsi, del ministro dell'Integrazione intervenuto a un incontro sul tema immigrati.

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 2

ANCHE IL SENATÙR SENTE LA TITOLARE DELL'INTEGRAZIONE: NESSUN RAZZISMO, MA NON SI TOCCHI LA BOSSI-FINI

La difesa di Maroni: «Ha sbagliato, ma si è scusato»

Roberto Canali
■ LEZZENO (Como)

L'HANNO FATTO scarpinare fino a metà del lago, su una strada stretta e piena di tornanti che anche con l'auto blu sono da fare a passo d'uomo. Sembra un eterno contrappasso quello di Umberto Bossi costretto a far da parafulmine, da padre nobile della Lega, a quei suoi figli un po' sguaiati un tempo candidati alla sua successione e poi spazzati via con un colpo di scopa da Roberto Maroni (**nella foto ImagoE**). Così in una notte di mezza estate, caldo afoso e zanzare tocca a lui difendere Roberto Calderoli, l'uomo del Federalismo e delle mille leggi mandate al rogo scivolato sulla più classica delle bucce di banana. «Il ministro Kyenge mi ha telefonato — sospira Bossi che fanno fatica a sentirlo anche i venti militanti di fronte al palco della 'Festa del lac' —, le ho detto che la Lega non è razzista ma anche lei non deve toccare la Bossi-Fini, altrimenti l'Italia esplode. Cento milioni di immigrati dall'Africa non possiamo mantenerli».

BASTASSERO le sue parole per placare lo tsunami di polemiche che hanno arroventato il weekend della politica. Da sinistra a destra è un coro di biasimo contro Calderoli, da Giancarlo Galan del Pdl che parla di «degrado culturale» invitandolo a «studiare le abitudini degli orango che avrebbero molto da insegnargli», ad Andrea Vecchio di Scelta Civica che invoca Lombroso per lui e Borghezio, mentre il Pd chiede le sue dimissioni da vicepresidente del Senato. Non può giustificarlo neppure Matteo Salvini, il segretario della Lega Nord Lombardia, che parla di «battuta sciocca, inutile e fuori posto», ma bolla come «idea pericolosa» la proposta del ministro Kyenge di depenalizzare l'immigrazione clandestina. «Sconfiggeremo con le idee e con il lavoro — ha concluso — il Quarto Reich, i suoi nani e le sue ballerine».

TACE in un primo momento Roberto Maroni, il numero uno della Lega, ma poi, in serata, tenta una difesa in extremis di Calderoli: «Ha sbagliato, ma ha chiesto scusa. Noi non attacchiamo le persone, ma contrastiamo le idee sbagliate». Le dimissioni? «Deciderà lui», chiude il segretario leghista. Polemiche che mettono in imbarazzo il Carroccio, ma la base, la cosiddetta Gente del Nord, di tutte queste polemiche sembra poco interessata. Lo si evince dall'accoglienza riservata ai leader leghisti nelle feste di partito: mentre gli ex-senatori e deputati arringano la folla, i militanti addentano costine, salamelle e patatine. Se n'è accorto anche Bossi, mentre parlava di Padania, rivoluzione, tasse e immigrazione, la maggior parte del suo popolo gli voltava allegramente le spalle. Unici attenti, i turisti stranieri che in questi giorni affollano le località del Lario. Attratti dalla sagre, mangiano e osservano curiosi quell'uomo minuto che continua a parlare di Padania che chissà che cos'è.




La bufera
Calderoli contro la Kyenge: orango
Ira di Letta, Napolitano indignato

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giovanni Morandi
da pag. 7

IL GOVERNO: «SACCOMANNI STA CERCANDO LE COPERTURE»

Imu, Iva e Fare: ingorgo di decreti «Nessuna manovra alle porte»

L'AGENDA

GIORGIO SQUINZI, presidente di Confindustria: «Sono certo che ce la farà a riprendersi. L'importante è che, come i ciclisti, non smetta mai di pedalare»

Sei provvedimenti

Sono sei i decreti che aspettano la conversione delle Camere: due sul rinvio delle tasse (Imu e Iva), il decreto Fare e quelli su ecobonus, lavoro e Ilva

Imu agli sgoccioli

Il primo decreto a scadere è quello sul rinvio dell'Imu prima casa, proroga della Cig e precari della Pa: approvato solo dalla Camera, va convertito entro il 20 luglio

Il decreto Fare

Il decreto Fare scade il 20 agosto ma è il più corposo: sia per la quantità di norme che contiene (dal fondo di garanzia per le pmi all'edilizia scolastica) sia per gli emendamenti

IL MINISTRO D'ALIA

Spostare la tassazione dall'impresa alla rendita, alleviando la pressione sul ceto medio italiano

LA DATA
Il 18 luglio la cabina di regia dovrà sciogliere tutti i nodi

■ ROMA

LA CORSA contro il tempo per approvare i 6 decreti ancora non convertiti in legge entro i termini fissati è iniziata. Come se non bastassero le differenze di vedute nella maggioranza e l'impossibilità di trovare nelle pieghe del bilancio 2013 tutti i soldi che servono, il governo deve affrontare anche il problema scadenze. Se riuscirà o meno a comporre il puzzle (o almeno una parte) lo si capirà giovedì, al termine della cabina di regia che dovrà affrontare i nodi Imu ed Iva. Il problema è rappresentato ovviamente delle coperture, visto che il Pdl continua a chiedere l'abolizione dell'imposta su tutte le prime case, mentre il Pd si accontenta di una rimodulazione dell'imposta. Sull'Iva il tentativo è di evitare che a settembre scatti l'aumento dell'aliquota attualmente al 21%. Da qui alla fine dell'anno servono almeno 3 miliardi. Ma visto che la coperta è sempre più corta e che non possiamo superare il 3% di deficit strutturale (pena il ritorno della procedura di infrazione Ue da cui siamo appena usciti) ricominciano a circolare voci su una possibile manovra bis sui conti 2013.

L'ipotesi è esclusa seccamente dal governo. «Non c'è nessuna manovra correttiva in vista, sarebbe un provvedimento autolesionista perché aggraverebbe la recessione e aumenterebbe il debito», sottolinea il vice ministro all'Economia, Stefano Fassina. «Non è alle porte alcuna manovra», conferma il ministro della Pubblica amministrazione, Gianpiero D'Alia, che comunque ammette: «Saccomanni sta facendo con grande serietà un lavoro difficile per trovare le risorse necessarie a intervenire su Imu e Iva. In questo Paese si tassa troppo l'impresa e poco la rendita: dobbiamo alleviare la pressione sul ceto medio, su chi è più stressato dalle tasse».

In attesa che arrivi il 18, i tecnici dell'Economia vanno avanti con le loro simulazioni. Il ventaglio di ipotesi «resta ampio» spiegano nell'esecutivo. L'ipotesi più gettonata è che si proceda verso un ulteriore rinvio. Ad ottobre, quando si dovrà redigere la legge di Stabilità, il governo avrà un quadro più chiaro della situazione economica (quanto abbiamo risparmiato sugli interessi, se e quante risorse sono state liberate dal pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione nei confronti dei suoi fornitori) e dunque potrà meglio stabilire come procedere.

SI VA dalla totale cancellazione dell'Imu sulla prima casa, che dovrebbe essere assorbita, insieme con la Tares e altri balzelli comunali, nella nuova 'service tax', a un aumento della franchigia. Se si passasse dai 200 euro attuali a 600 verrebbero esentate dal pagamento l'80% delle abitazioni principali. Ma si ragiona anche su altri parametri: esenzioni in base ai metri quadrati, al numero dei figli, al valore catastale o di mercato deciso dall'Agenzia del territorio. E bisognerà anche capire se le abitazioni "signorili" saranno trattate alla stregua di ville e castelli o se si salveranno.

ol.po.



data stampa 32° Anniversario



EQUILIBRISMO
Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni è al lavoro per cercare la quadra sulle coperture necessarie a scongiurare Imu e Iva
(LaPresse)

SNOB Confetti
www.crispoconfetti.com

IL TEMPO
QUOTIDIANO DI ROMA

Confetti CRISPO
i confetti della felicità
www.crispoconfetti.com

Lunedì 15 Luglio 2013
€ 1,00*

S. Bonaventura
Anno LXIX- Numero 193

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 – *Abbinamenti A Taranto e prov.: Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00
Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,00

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

Mandate nella giungla Calderoli

Bufera Il vicepresidente del Senato insulta Cécile Kyenge: sembra un orango
La ministra: così offende l'Italia. L'indignazione del presidente Napolitano

→ L'editoriale

Più civiltà e meno battute

di **Sarina Biraghi**

Non riusciamo proprio ad abituarci alle incredibili sparate xenofobe dei rappresentanti della Lega, da Calderoli a Borghezio, da Valandro a Boso... Rappresentanti esclusivamente della Lega che non possono neanche pensare di poter rappresentare la maggior parte degli italiani e parlare per loro conto.

Durante la festa della Lega Nord a Treviglio, infatti, il vicepresidente del Senato, nonché ex titolare della Semplificazione, Roberto Calderoli, ha detto del ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge: «Amo gli animali, orsi e lupi com'è noto, ma quando vedo le immagini della Kyenge non posso non pensare, anche se non dico che lo sia, alle sembianze di un orango».

Poi Calderoli, quasi stupito per le polemiche sollevate, si è giustificato provocando il solito rattoppo peggiore del buco: «Non volevo offendere, è stata solo una battuta infelice».

Se è lecito chiederlo: quali parole usa un leghista per offendere una donna? E quali sono le battute felici degli uomini di verde vestiti alla guida del Carroccio? Peraltro per Calderoli era una battuta anche la famosa t-shirt con la caricatura di Maometto che indossò nel 2006, attirando le minacce degli estremisti islamici a Bengasi, con conseguente incidente diplomatico ma soprattutto undici morti e decine di feriti.

Ci scandalizziamo per gli insulti razzisti negli stadi: come si può sopportare che un esponente delle istituzioni offenda una «collega»? Lo sa il padano Calderoli che la nostra è ormai una società multirazziale, che i nostri figli vanno a scuola con bambini cinesi, marocchini, indiani e che i nostri figli s'innamorano di cinesi, marocchini, indiani e che faranno figli con loro? Anche quando si vuole usare il razzismo come bandiera di una battaglia politica per pochi intimi, vale sempre la regola che prima di muovere la lingua bisognerebbe mettere in moto il cervello... anche se Calderoli ha un debole per le similitudini animalesche offensive visto che definì la sua stessa legge sul sistema elettorale una «porcata», poi rinominata «porcellum»...

Mentre si discute di integrazione e ius soli (ma il democrat Civati non strumentalizzi a sua volta pensando che l'approvazione della legge sia la soluzione di tutto) riteniamo che in Italia non possa avere cittadinanza nessun tipo di razzismo. E ci piacerebbe che parlamentari e politici «elevassero» i toni. Della civiltà.

Dopo il caso Shalabayeva vogliono l'addio del ministro



La sinistra all'attacco di Alfano

Zappitelli → a pagina 5

Responsabilità e inefficienze

Il filo spinato dell'intrigo kazako

di **Paolo Messa** → a pagina 11

Esecrabile insulto razziale di Calderoli al ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge alla festa della Lega a Treviglio: «Amo gli animali, orsi e lupi, ma quando vedo la Kyenge non posso non pensare alle sembianze di un orango». «Le parole di Calderoli nei confronti della Kyenge sono inaccettabili. Oltre ogni limite», tuona il premier Letta, e la condanna è unanime.

Di Capua, **Di Mario** e **Frasca** → alle pagine **2** e **3**

Le mosse del sindaco

Renzi in tour in Europa per convincere il Colle

Conferma da Berlino: «Merkel ha parlato con il signor Renzi su ciò che l'Europa deve fare». Ma il vero nodo è lo scetticismo del Colle, che spinge Renzi a muoversi con cautela.

Imberti → a pagina **4**
e un commento di **Francesco Damato** a pagina **11**

La stangata

Abbiamo il gasolio più caro d'Europa

Ecco la stangata estiva. Il prezzo della benzina venduta in Italia è, dopo l'Olanda, il più alto nell'area dell'euro. Per quanto riguarda il diesel, invece, nessuno in Ue paga più di noi quando si reca a fare il pieno. Tutta colpa delle tasse.

→ a pagina **6**

Bagno di folla

Il Papa a Castel Gandolfo ma solo per l'Angelus

«Dio vuole la misericordia più che i sacrifici». Lo ha detto Francesco, citando la parabola del buon samaritano, prima dell'Angelus recitato a Castel Gandolfo, dove però non trascorrerà le vacanze. Bagno di folla per il Papa.

Caroni → a pagina **8**

OLD ENGLAND®
Da sabato 6 luglio SALDI dal 30% al 50%
UOMO / DONNA / BAMBINO
Piazza Imerio, 35 · Piazza Pio XI · Via Cortina d'Ampezzo, 379
Piazza Giovenale, 11/B · Cirene Clodia, 30/34 · (HAPPY FAMILY)
Children College
Via Ugo De Carolis, 3/5 (BALDUINA) · Via Boccea, 21 (AURELIO)
www.oldenglandroma.com
seguici su Oldenglandroma

Calciomercato Doppio colpo di Sabatini: presi il difensore del City e il portiere

Maicon e De Sanctis in giallorosso

C'era una volta il progetto giovani. Ma dopo due anni deludenti la Roma punta sull'esperienza: Maicon e De Sanctis, rispettivamente 32 e 36 anni. L'ex difensore brasiliano arriva gratis a titolo definitivo e firmerà un biennale. Per De Sanctis, scaricato dal Napoli, l'affare si chiude oggi.

Austini e **Giubilo** → alle pagine **22** e **23**

→ Nella Capitale

Incendio al Socrate Spunta l'ipotesi del gesto isolato di uno studente

Dellapasqua → a pagina **13**

→ Con Il Tempo

Roma sotterranea In un volume svelati i misteri della Capitale

Angeli → a pagina **12**

data stampa 32° Anniversario

Lettori: 228.000
IL TEMPO
15-LUG-2013
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 5

Dopo il caso Shalabayeva vogliono l'addio del ministro

La sinistra all'attacco di Alfano

Zappitelli → a pagina 5

Lo scontro

La sinistra vuole far dimettere Alfano

Attacco al ministro La Bonino scarica su di lui le responsabilità: «Sapeva tutto, l'ho informato il 2 giugno insieme a Letta». E la Farnesina rincara: «Non abbiamo competenza sulle espulsioni»

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@iltempo.it

Il caso Shalabayeva rischia di diventare un pretesto per far «saltare» Angelino Alfano dal governo. Un sospetto che nel Pdl sta diventando ora dopo ora sempre più concreto visto lo scaricabarile che sulla vicenda ha fatto la Farnesina e soprattutto Emma Bonino, attaccata per aver gestito in maniera pessima la vicenda. Il responsabile degli Esteri ieri, in una intervista a «La Repubblica», ha spiegato però di aver informato il 2 giugno di tutta la storia sia il premier sia il ministro dell'Interno. Rigettando su di loro eventuali responsabilità. «Letta e Angelino li ho avvertiti io alla parata del 2 giugno. Ho detto loro: "Dovete capire che cosa è successo perché lo scandalo sarà grande"». Insomma non è vero che Alfano era stato tenuto all'oscuro di tutto. In realtà, secondo Emma Bonino, sapeva perfettamente quello che era successo. Poi, sempre ieri, è arrivata anche una nota ufficiale della Farnesina per spiegare e scaricare sull'Interno la responsabilità dell'espulsione della moglie del dissidente kazako: «Il Ministero degli Esteri non ha alcuna competenza in materia di espulsione di cittadini stranieri dall'Italia né, in base alla normativa, ha accesso ai dati relativi a cittadini stranieri ai quali sia riconosciuto da Paesi terzi lo status di rifugiato politico; b) la sola prerogativa del Ministero degli Esteri è di verificare l'eventuale presenza nella lista di agenti diplomatici accreditati in Italia di nominativi che possano essere di volta in volta segnalati dalle autorità di sicurezza italiane; c) nel caso di specie, in conformità con la prassi vigente, nessuna indicazione è stata fornita alla Farnesina circa i motivi della richiesta di informazioni sull'eventuale status diplomatico della signora Shalabayeva».

Angelino Alfano da parte sua ha annunciato che prenderà provvedimenti contro chi, nel suo staff, gli ha nascosto tutte le informazioni. Qualcuno sapeva, ha confidato, ma io non sono stato avvertito. E così è partita una indagine interna per scoprire i «traditori». «Cadranno molte teste» ha sibilato furibondo. E ha dato tre giorni al capo della Polizia Alessandro Pansa per far arrivare sulla sua scrivania un resoconto dettagliato su come si sono svolti realmente i fatti. Ma a sinistra la guerra è già iniziata. «Su questa delicata vicenda pretendiamo la verità – ha attaccato il segretario dell'Italia dei Valori Ignazio Messina - È doveroso che tutti i veri responsabili vengano accertati e chi di dovere faccia un passo indietro. Bisogna porre rimedio a quello che Amnesty International ha già definito un atto contrario al diritto internazionale».

Ma se gli attacchi al ministro dell'Interno arrivano dalla sinistra, è vero che c'è anche una parte del Pdl che «tifa» perché Alfano lasci il governo. Per i «duri» del Popolo della Libertà l'ex Guardasigilli è troppo morbido con Enrico Letta. E soprattutto è visto come il punto di riferimento delle «colombe» del partito, troppo impegnate – è la critica – a tenere in vita l'esecutivo e poco interessate invece a difendere la linea politica del Pdl.

Così ieri l'area più «morbida» del Popolo della Libertà si è mossa per fare quadrato attorno al segretario. Fabrizio Cicchitto ha invitato tutti ad aspettare la relazione del capo della polizia per capire come sono andate veramente le cose: «La ricostruzione del ministro Bonino consente di chiarire in modo ineccepibile i tempi nei quali il ministro Alfano è venuto a conoscenza della questione Shalabayeva: esattamente il 2 giugno quando il ministro degli esteri suonò il campanello di allarme al vicepresidente del consiglio e ministro egli Interni Alfano. Morale della favola: solo chi è in malafede e in effetti gioca a far cadere il governo può aprire una offensiva contro il ministro Alfano in assenza della ricostruzione dei fatti che verrà fatta quanto prima dal capo della polizia». Anche Maurizio Gasparri chiede più prudenza nei commenti: «Consiglierei maggiore cautela a tutti coloro che attaccano in modo selvaggio il vicepremier Alfano. Le cronache vanno lette tutte. Anche quelle che dovrebbero far sorgere almeno qualche dubbio sul profilo di chi potrebbe essere un dissidente perseguitato ma anche ben altro. Ci sono fatti e circostanze che meritano approfondimento. Prudenza e verifiche debbono valere per tutti. Per il governo che deve offrire ulteriori risposte. Ma anche per chi può rischiare di prendere lucciole per lanterne». «In ogni caso – è la conclusione – la serietà di Alfano è ben nota e non lascia spazio ad aggressioni politiche che vanno respinte con fermezza».



Lettori: 228.000
IL TEMPO
15-LUG-2013
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 3

La polemica Gasparri: «Evitiamo scontri dannosi»

E i renziani chiedono subito lo ius soli Il Pdl: no a forzature

Per i Democratici è la strada migliore per «limitare la brutalità leghista»

Marcucci (Pd)
«Le tante proposte presentate potrebbero essere calendarizzate entro fine mese»

Cicchitto (Pdl)
«Evitiamo di trasformare il nostro Paese in una grande sala parto»

Gianni Di Capua

Sabato era stato il presidente della Camera Laura Boldrini, compiendo l'ennesima forzatura rispetto al suo ruolo istituzionale che la vorrebbe *super partes* (e incurante del lavoro che il Parlamento ha avviato sul tema), a rilanciare la battaglia dello *ius soli*: «Chi nasce in italia è italiano». Senza se e senza ma.

Ieri, mentre la polemica attorno alle parole del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli si infiammava, al coro si sono uniti anche i senatori renziani del Pd Mario Morgoni, Nadia Ginetti e Roberto Cociancich.

«Si approvi la legge sullo *ius soli* prima della pausa estiva, senza ulteriori tatticismi - hanno incalzato -. Non c'è strada migliore di questa per sostenere il ministro Kyenge e per limitare i danni provocati dalla brutalità di Calderoli».

«I partiti - hanno aggiunto - devono uscire dal limbo e mettere mano ad un provvedimento di civiltà giuridica offendersi per le parole del vicepresidente del Senato e non fare nulla di concreto per cambiare lo status quo è comunque grave. I presidenti delle Camere sono disponibili ad una rapida calendarizzazione, le forze politiche che sono d'accordo pongano la richiesta con forza, senza tentennamenti».

Sulla stessa lunghezza d'onda il collega e presidente della commissione Cultura di Palazzo Madama, anche lui renziano, Andrea Marcucci: «Le parole di Roberto Calderoli hanno superato ogni limite di decenza. La risposta più efficace che il Parlamento può dare è l'approvazione della legge sullo *ius soli*. I presidenti delle Camere potrebbero calendarizzare entro la fine del mese le tante proposte di legge presentate sull'argomento».

Dopotutto c'è chi, come il coordinatore del forum nazionale immigrazione del Pd Marco Paciotti, vede nelle parole di Calderoli proprio la volontà politica di ostacolare l'iter del provvedimento: «Non è una parola sfuggita, bensì un'affermazione voluta che, non a caso, giunge all'indomani delle dichiarazioni del presidente della Camera Boldrini sullo».

E se tra di Democratici si prova a spingere l'acceleratore, il Pdl alza il proprio muro. «Le offese vanno condannate con chiarezza - spiega il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri -. Ma ciò non consente di fare confusione. Il dibattito non può essere strozzato per questa ragione chiedendo leggi lampo per considerare cittadino chiunque nasca in Italia, trasformando il nostro Paese in una sala parto per clandestini. Ci vuole serietà. Si condannino le offese ma si evitino forzature che porterebbero a scontri dannosi».

Ovviamente d'accordo con Gasparri, Fabrizio Cicchitto (suo il copyright dell'immagine dell'Italia «sala parto per clandestini» ripresa dal collega *ndr*): «Ciò che ha detto la presidente Boldrini sull'immediata realizzazione dello *ius soli* è contestabile sia sul terreno del metodo che della sostanza. A nostro avviso, un confronto non ideologico sulla questione dello *ius sanguinis* e dello *ius soli* richiederebbe un confronto assai attento fra le diverse posizioni e un lavoro di non breve momento. Ma se l'approccio al tema è quello della presidente Boldrini francamente è meglio non farne niente perché si arriverebbe rapidamente ad uno sconto frontale».



INFO

Boldrini
La presidente della Camera Laura Boldrini in un incontro a Reggio Calabria ha rilanciato l'idea di dare la cittadinanza italiana a chiunque nasca in Italia



In campo
Il presidente della Camera Laura Boldrin tra i principali sostenitori di una legge sullo ius soli

INCOMPATIBILITÀ E ALTRO

VECCHIE IDEE PER COLPIRE IL CAV

I fuochi di artificio di proposte di legge che scoppiettano intorno a Berlusconi sono la conseguenza del pareggio alle ultime elezioni. Il vecchio armamentario all'origine incentrato sul conflitto di interessi, l'americano blind trust, l'ineleggibilità ed ora l'incompatibilità viene improvvisamente rispolverato per sconfiggere l'avversario con le alambiccate iniziative di parlamentari legulei. Sepolte le primitive configurazioni del conflitto di interessi e del blind trust, l'ipotesi dell'ineleggibilità, all'ordine del giorno in Senato, è ORA abbandonata dagli esponenti con i piedi per terra del Pd perché basata su una legge del 1957 mai applicata, ma soprattutto per la ragione insormontabile che è formulata in modo da non comprendere chi non sia formalmente rappresentante legale - e Berlusconi non lo è - di società in potenziale conflitto di interessi in quanto concessionarie di amministrazioni pubbliche. Certo non può essere spacciato come una risolutiva novità il progetto di legge dei senatori Mucchetti e Zanda, che prevede un'alternativa diversa dall'ineleggibilità e consistente nell'incompatibilità fra una carica di governo e la proprietà di un patrimonio quale quello che fa capo a Berlusconi. L'interessato dovrebbe scegliere fra l'incarico pubblico e il patrimonio imprenditoriale, rinunciando al primo o vendendo il secondo. Ma l'invenzione dell'incompatibilità è presa alla lettera da un saggio del 2003 del politologo Sartori, che aveva già ridicolizzato i suoi amici presentatori di leggi prima per l'istituzione del blind trust e poi per l'estensione dell'ineleggibilità al caso Berlusconi, osservando che il ruolo di premier può essere ricoperto anche da chi non è eletto al parlamento e quindi l'ineleggibilità era uno strumento inutile, da sostituirsi con l'incompatibilità. Questa era costruita come nelle attuali proposte, compresa la scelta obbligata e l'eventuale vendita forzata del gruppo Mediaset. È stato dichiarato che il progetto Mucchetti è stato concepito non in funzione del caso Berlusconi ma come regola opportuna per il futuro: se così fosse, tuttavia, si partirebbe con il piede sbagliato, estromettendo dalla vita politica parti della grande imprenditoria italiana e facendo fuggire dall'Italia anche gli amministratori stranieri di multinazionali che non aspirano a diventare premier ma non capirebbero su quali criteri si regge il sistema del Paese. Il problema dei conflitti esiste, ma occorre affrontarlo con razionalità e serenità.

Enrico Zanelli


Lettere&Commenti

Lettori: 228.000
IL TEMPO
15-LUG-2013
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Sarina Biraghi
da pag. 4

Le mosse del sindaco

Renzi in tour in Europa per convincere il Colle

Conferma da Berlino: «Merkel ha parlato con il signor Renzi su ciò che l'Europa deve fare». Ma il vero nodo è lo scetticismo del Colle, che spinge Renzi a muoversi con cautela.

Imberti → a pagina **4**
e un commento di **Francesco Damato** a pagina **11**

Il retroscena

Renzi punta sull'Europa per convincere Napolitano

Spada di Damocle
Il rottamatore deve evitare che la Consulta rispolveri il proporzionale

Dubbi
Il Capo dello Stato pensa che Matteo sia ancora troppo «debole»

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

La conferma ufficiale arriva da Berlino, con un tweet (risposta al giornalista del *Foglio* Giovanni Boggero *ndr*) del portavoce della cancelliera Angela Merkel, Steffen Seibert: «Il Cancelliere ha parlato con il signor Renzi su ciò che l'Europa deve fare, la competitività + lavoro».

La traduzione è impietosa visto che quel «signor» non rappresenta certo la volontà di sminuire la figura del sindaco. Ma in qualche modo raccoglie il senso del tour che il rottamatore ha avviato tra Europa e Usa. Perché Matteo, al momento, è soprattutto il «signor» Renzi. Che è un po' come dire il «signor Rossi» di Bruno Bozzetto. Non proprio l'italiano medio per eccellenza, ma nemmeno quel leader capace di far valere il proprio peso oltreconfine.

Certo, il «signor» Renzi giovedì è comunque arrivato al cospetto della «signora» Merkel e ora proseguirà il proprio tour. I rapporti e gli sponsor non gli mancano. Ad esempio la visita a Berlino, dicono i ben informati, è stata realizzata attraverso contatti con «Toskana Fraktion» (un gruppo di tedeschi «innamorati» della Toscana che, tra gli altri, riunirebbe l'ideologo della Spd Peter Glotz, e nomi noti come Oscar Lafontaine, Gerhard Schröder e Joschka Fischer), con il coordinamento del braccio destro di Matteo, Marco Carrai, e la collaborazione del deputato Yoram Gutgeld. Il finanziare Davide Serra, invece, sarebbe già al lavoro per la tappa di Londra. E via così. Un conto, però, è essere considerato come il primo cittadino di una delle città più belle del mondo. Un altro è il farsi conoscere e apprezzare per i contenuti del proprio pensiero politico.

E qui si arriva al vero «nodo» dell'intera vicenda renziana: Giorgio Napolitano. Infatti al di là dei dubbi personali, delle titubanze legate all'incertezza delle regole (e della data del congresso che al momento non è ancora stata fissata), è soprattutto lo scetticismo del Colle a spingere Renzi a muoversi con cautela studiando con attenzione ogni passo.

Il Capo dello Stato ha le idee chiare. Difenderà fino alla fine il governo di Enrico Letta e impedirà che la crisi deflagri. Vuole evitare a tutti i costi (e dovrebbe riuscirci visto che i tempi tecnici sono dalla sua parte) le elezioni in autunno. Ma sa che potrebbe non riuscire a superare la primavera. Ciò nonostante la prospettiva di un sindaco di Firenze candidato premier non lo convince. Gli appare troppo debole, soprattutto al cospetto di un Letta che, al contrario, può presentare un curriculum internazionale di tutto rispetto.

Così Matteo sta cercando di correre ai ripari. Soprattutto perché sa che se Napolitano non dovesse essere obbligato a sciogliere le Camere, non lo farà. Tra l'altro c'è anche un altro punto che preoccupa il sindaco. Sul tavolo della Corte Costituzionale si trova un ricorso sulla legittimità dell'attuale legge elettorale. La sentenza dovrebbe arrivare all'inizio del prossimo anno. Ed è una «spada di Damocle» sulla testa di Renzi.

Il rischio, infatti, è che la Corte, bocciando il premio di maggioranza, ripristini quel proporzionale che renderebbe vana la sua corsa verso Palazzo Chigi. Inchiodandolo, vista la consistenza delle forze attualmente in campo, in un sistema permanente di larghe intese.



Non a caso molte delle mosse degli avversari, dal ritorno di Forza Italia alla rinascita della Destra, sembrano legate alla necessità di essere pronti a confrontarsi con il proporzionale. Insomma il sindaco di Firenze teme che attorno a lui si stia costruendo una trappola perfetta. E un'«alleanza» con Napolitano aiuterebbe di certo ad evitarla.

Da qui il tentativo di «crescere». In silenzio (l'esperienza dell'incontro con Bill Clinton saltato per troppo clamore durante le primarie, ha insegnato) e senza irritare Letta (lo staff del sindaco ha spiegato che il premier era al corrente dell'appuntamento tedesco).

Ma non basta per evitare l'attacco di Beppe Grillo che sul proprio blog dedica un lungo post ai rapporti italo-germanici: «Il pellegrinaggio ossequioso, subito dopo il loro insediamento, dei nostri primi ministri, come Rigor Montis e Capitan Findus Letta, presso la Merkel (e persino del voglioso ebetino di Firenze, che non vanta alcuna credenziale se non quella di aver vinto alla Ruota della Fortuna) ricordano la ricerca della benedizione papale dei grandi feudatari del medio evo. In ginocchio, baciando il sacro anello».

«Gli interessi economici della Germania e quelli dell'Italia - prosegue - non coincidono più da molto tempo, dal nostro ingresso nell'euro, che in realtà è un marco mascherato. Non possiamo morire per Berlino, né fare la fine della Grecia per accontentare gli interessi tedeschi e le ambizioni dei nostri politici. Primum vivere, con o senza euro».

E Grillo non è l'unico critico. Anche Beppe Fioroni, senza nominarlo, evoca il sindaco: «Tra tifo visite e tour il governo Letta non c'è più ma tranquilli Enrico è stato informato, tutti vogliono fare tutto ma prima viene l'Italia». Ma Matteo ormai guarda altrove. Le schermaglie nostrane gli interessano poco.

Lunedì 15 luglio 2013 – Anno 5 – n° 193
Redazione: via Valadier n° 42 – 00193 Roma - tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,20 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009
WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

il Fatto Quotidiano

DEL LUNEDÌ

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Colonna sonora della settimana

Eugenio Finardi: "Le quattro stagioni di Vivaldi è la melodia per un'estate di follie climatiche. E di temporali"





a cura di **Martina Castigliani**
Ascolta su ▸ www.ilfattoquotidiano.it

Ma mi faccia il piacere

di **Marco Travaglio**

Lode Schifani. "E Riina lodò Schifani" (*l'Espresso*, 18-7). Dopo Provenzano, deve essersi rincoglionito anche lui.

Superteste/1. "Al Viminale cadranno molte teste" (Angelino Alfano, vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, dai giornali del 14-7). Quindi Alfano è in una botte di ferro.



Superteste/2. "Premesso che nell'intervista rilasciata a *Oggi* il neurochirurgo Sergio Canavero afferma che 'tra un paio d'anni saremo in grado di effettuare un trapianto di testa'... e spiega di aver effettuati esperimenti con macachi... chiedo al ministro della Salute di sapere se il progetto sia finanziato con fondi pubblici, nazionali o comunitari, se sia soggetto ad autorizzazioni e quali; se nel rilasciare eventuali autorizzazioni siano state adeguatamente valutate le implicazioni etiche e legali della procedura allo studio; quanti siano stati i primati di cui è stato autorizzato l'utilizzo, nell'ambito del progetto, ai sensi del decreto legislativo n. 116 del 1992; quanti di essi abbiano già perduto la vita" (Michela Vittoria Brambilla, interrogazione parlamentare a risposta scritta, 1° luglio 2013). Ma soprattutto se qualche cavia abbia espresso il desiderio di trapiantarsi la testa dell'onorevole Brambilla.

Perseverare diabolicum. "Concedere la sospensione dell'Aula è accaduto in passato è nella prassi costante di Camera e Senato. È accaduto in passato e avverrà ancora in futuro" (Luigi Zanda, capogruppo Pd al Senato, *la Repubblica*, 13-7). In effetti Berlusconi ha altri processi.

Lo Statista. "Berlusconi: 'Rinuncio alla prescrizione ma voglio garanzie dai giudici'" (*la Repubblica*, 13-7). Non è che poi io rinuncio alla prescrizione e quelli poi mi condannano.

Gli analfabeti. "Grazia a Berlusconi? Analfabetismo" (*La Stampa*, 13-7). Lui dice amnistia e quegli analfabeti capiscono grazia. Ma si può andare avanti così?

La lingua del Merlo. "Il Cavaliere ha chiamato Franco Coppi perchè semplicemente è il migliore, perchè gli serviva un esperto di 'diritto' e non di 'storto', perchè solo la sopraffina tecnica del professor Coppi è la prosecuzione con altri mezzi del lavoro dell'avvocato Ghedini... ".

Segue a pag. 18

LA GIORNATA DI IERI

TUMORI A TARANTO ▸ "Sono colpa delle sigarette"
I medici: "Le parole del commissario un'offesa ai malati"

Ilva, dossier scandalo: il governo convoca Bondi



Bufera dopo lo scoop del "Fatto". Da Vendola a M5S: "Parla da uomo dell'azienda, non può restare lì". Salta all'ultimo la nomina di un ex dirigente a processo per omicidio colposo

Amurri e Casula ▸ pag. 3

"SEMBRA UN ORANGO" ▸ Napolitano "indignato"
Il Pd: "Si dimetta". Il vicepresidente del Senato: "Mi scuso"

Calderoli insulta Kyenge e per un giorno copre Alfano



Di Blasi ▸ pag. 3

Scandalo kazako
Il secondo blitz e i due prefetti pronti a pagare per Angelino

Cattano e Lillo ▸ pag. 2

REPORTAGE

Fanno bene alla salute, all'aria e al portafogli. L'Italia è la patria delle due ruote: primi produttori in Europa (20 % del totale), mentre le vendite superano quelle delle auto (+200mila). Peccato però che non ci siano strade dove pedalare

▸ pag. 4 - 5 con un articolo di Andrea Satta



MA DOVE VAI ITALIA IN BICICLETTA...

SEQUESTRO LAMPO ▸ Perché dobbiamo pretendere chiarezza

Dopo Alma può toccare a chiunque di noi

di **Ferruccio Sansa**

Cinquanta poliziotti per rapire una madre e la figlia e consegnarle a un dittatore. Pretendiamo che sia accertato cosa è accaduto ad Alma. Perché altrimenti potrebbe toccare a chiunque. A chi protesta nelle piazze, a chi si oppone al Governo, ai cronisti scomodi. ▸ pag. 18

NATI DUE VOLTE ▸ L'incontro dei ragazzi alla scoperta delle origini

I figli adottivi diventano grandi e cercano le radici

di **Martina Castigliani**

Sono arrivati in Italia da piccoli. Hanno trovato una famiglia. Sono felici. Ma una volta adulti hanno bisogno di ritrovare le proprie radici. Centinaia di ragazzi adottivi si incontrano a Bologna e raccontano la loro ricerca. ▸ pag. 6 - 7 con un racconto di Paolo Nori



20 ANNI FA ▸ Le ultime ore svelate dal suo migliore amico

Raul Gardini, anatomia di un suicidio

di **Emiliano Liuzzi**

Ho vissuto con lui in simbiosi. L'ultima telefonata ce l'ho ancora nelle orecchie, mi trapassa ogni giorno come una freccia". Vanni Ballestrazzi, l'amico più fedele, ricorda Raul Gardini. A vent'anni dal suicidio. ▸ pag. 8 - 9

data stampa 32° Anniversario

Ma mi faccia il piacere

di **Marco Travaglio**

Lode Schifani. "E Riina lodò Schifani" (*l'Espresso*, 18-7). Dopo Provenzano, dev'essersi rincoglionito anche lui.

Superteste/1. "Al Viminale cadranno molte teste" (Angelino Alfano, vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno, dai giornali del 14-7). Quindi Alfano è in una botte di ferro.

Superteste/2. "Premesso che nell'intervista rilasciata a *Oggi* il neurochirurgo Sergio Canavero afferma che 'tra un paio d'anni saremo in grado di effettuare un trapianto di testa'... e spiega di aver effettuati esperimenti con macachi... chiedo al ministro della Salute di sapere se il progetto sia finanziato con fondi pubblici, nazionali o comunitari, se sia soggetto ad autorizzazioni e quali; se nel rilasciare eventuali autorizzazioni siano state adeguatamente valutate le implicazioni etiche e legali della procedura allo studio; quanti siano stati i primati di cui è stato autorizzato l'utilizzo, nell'ambito del progetto, ai sensi del decreto legislativo n. 116 del 1992; quanti di essi abbiano già perduto la vita" (Michela Vittoria Brambilla, interrogazione parlamentare a risposta scritta, 1° luglio 2013). Ma soprattutto se qualche cavia abbia espresso il desiderio di trapiantarsi la testa dell'onorevole Brambilla.

Perseverare diabolicum. "Concedere la sospensione dell'Aula è accaduto in passato è nella prassi costante di Camera e Senato. È accaduto in passato e avverrà ancora in futuro" (Luigi Zanda, capogruppo Pd al Senato, *la Repubblica*, 13-7). In effetti Berlusconi ha altri processi.

Lo Statista. "Berlusconi: 'Rinuncio alla prescrizione ma voglio garanzie dai giudici'" (*la Repubblica*, 13-7). Non è che poi io rinuncio alla prescrizione e quelli poi mi condannano.

Gli analfabeti. "Grazia a Berlusconi? Analfabetismo" (*La Stampa*, 13-7). Lui dice amnistia e quegli analfabeti capiscono grazia. Ma si può andare avanti così?

La lingua del Merlo. "Il Cavaliere ha chiamato Franco Coppi perchè semplicemente è il migliore, perchè gli serviva un esperto di 'diritto' e non di 'storto', perchè solo la sopraffina tecnica del professor Coppi è la prosecuzione con altri mezzi del lavoro dell'avvocato Ghedini... ".

Una furbata d'immagine e di sostanza, è una trovata geniale e ha l'eleganza d'un abito di sartoria... merito di Verdini... Coppi, in segreto, nel suo studio dei Parioli, ha già pronta una difesa formidabile del suo assistito, perchè la sentenza della Corte d'appello di Milano, quei faldoni che i collaboratori del professore hanno già passato al microscopio, sono pieni di quelle piccole imperfezioni, di quelle impurità giuridiche che sono l'elemento naturale nel quale Coppi si muove da una vita con pignoleria professorale e precisione chirurgica... E lo sanno anche in Procura a Milano che la sentenza d'Appello forse non regge, lo sanno benissimo, o meglio lo temono fortemente anche gli accusatori incupiti del Cavaliere" (Salvatore Merlo, *il Foglio*, 10-7). Lo temono a tal punto che vogliono fare in fretta, mentre Coppi e B. sono talmente sicuri di vincere che prendono tempo. Però questo Merlo farà strada. Lui, o almeno la sua lingua.

Epifania/1. "Se il centrodestra tira ancora la corda, per noi vengono meno gli spazi di agibilità" (Guglielmo Epifani, segretario Pd, *la Repubblica*, 12-7). E quando vengono meno gli spazi di agibilità, sono cazzi per tutti.

Epifania/2. "Abbiamo vinto noi: Brunetta voleva tre giorni di Aventino e ha avuto solo il tempo di una riunione" (Epifani, ibidem). Volevano svaligiarmi la casa, invece mi son fatto rubare solo il televisore e lo stereo. Furbo, io. Grande vittoria.

Epifania/3. "Bisogna distinguere le condanne personali di Berlusconi dal fatto che quel partito ha preso 8 milioni di voti" (Epifani, ibidem). Quello che mi ha fregato solo il televisore e lo stereo ha preso dei voti. Quindi glieli ho lasciati più volentieri.

Epifania/4. "Se proprio vogliamo dirla tutta, il processo che pone a noi i problemi maggiori è quello di Napoli. Se si accerta che ha comprato i nostri per far cadere Prodi..." (Epifani, ibidem). … allora vado lì e gli dico: adesso mi ridai almeno lo stereo.

Epifania/5. "Io vado in giro per il Paese e vedo che le persone sono per Letta. Su questo non mi sbaglio. Quando la crisi morde, la gente ha bisogno di attaccarsi a una speranza" (Epifani, ibidem). Chissà che gente frequenta.

Tutto tutto niente niente. "La sfida del Pd: pronti a tutto" (*l'Unità*, prima pagina, 12-7). Ma anche capaci di tutto. Ma anche buoni a nulla.

Passerà? "Bisogna ricostruire questo Paese e per farlo ci vorrà la squadra adeguata. Vedremo se io posso servire, potrei esserne parte" (Corrado Passera, *Libero*, 12-7). Nessuno può ricostruire meglio il Paese di chi ha aiutato a distruggerlo.

Interesse di conflitto. "Berlusconi scelga, politica o aziende. Proposta di 25 senatori Pd" (*la Repubblica*, 13-7). Come diceva il D'Alema di Sabina Guzzanti: "Io a Silvio Berlusconi ho fatto un discorso molto chiaro. Gli ho detto: 'Silvio Berlusconi, il conflitto d'interessi è tuo, risolvitelo da te!'".



Lettori: 453.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
15-LUG-2013
da pag. 2

Scandalo kazako
Il secondo blitz e i due prefetti pronti a pagare per Angelino
Cattano e Lillo pag. 2

INTRIGO INTERNAZIONALE

Quel "contatto" con Alfano che innesca l'affare kazako

IL FILO ROSSO CHE HA PORTATO ALL'ESPULSIONE DI ALMA, MOGLIE DEL DISSIDENTE. LA FARNESINA SI SCAGIONA. IN BILICO LA POLTRONA DI DUE PREFETTI

di **Marco Lillo**

Il ministro Angelino Alfano sta cercando di cavarsela con i classici capri espiatori. Piccoli e ingiustificati, come la funzionaria che ha firmato il decreto di espulsione o i dirigenti che hanno guidato la perquisizione e poi la gestione della pratica all'ufficio immigrazione, che riguardava la signora Alma Shalabayeva. O più grandi, e molto più giustificati, come il prefetto Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto di Alfano, regista di questa sgangherata *rendition* all'italiana, o come Alessandro Valeri, capo della segreteria del Dipartimento di pubblica sicurezza, che non è stato in grado di ostacolarla. Procaccini e Valeri sono vicini alla pensione che dovrebbe accoglierli fra l'ottobre 2013 (Valeri) e aprile 2014 (Procaccini) e chissà se per fedeltà alle istituzioni non accettino di offrire la loro testa al responsabile politico di questa storia. Di certo se si ripercorrono i fatti, Alfano non può cavarsela sostenendo di essere stato ingannato e di volere la verità sui responsabili perchè il primo responsabile, quanto meno per omesso controllo, è lui. La novità di ieri, rivelata da *Corriere della Sera* e *Repubblica*, è che l'ambascatopre kazako Andrian Yelemessov ha partecipato il 28 maggio a un incontro con Procaccini e Valeri nel quale ha chiesto l'arresto di Mukhtar Ablyazov dopo aver contattato proprio Alfano. Dopo l'incontro con Procaccini e Valeri, succedono due cose: l'ambasciatore, informato del fatto che è necessaria una nota dell'Interpol che stimoli la cattura, la ottiene in poche ore, così come, grazie al questore di Roma La Rocca, un appuntamento con il capo della Mobile, Renato Cortese. La scena che vi descriviamo non sarebbe stata possibile se a monte di tutto ciò non ci fosse stato un contatto fra il diplomatico e il ministro dell'Interno. Yelemessov varca il portone di San Vitale e all'uomo che ha catturato Provenzano chiede di fare il bis con Ablyazov, dipinto da lui come un pericolossimo ricercato internazionale per truffa, riciclaggio e altre nefandezze. Ma il dirigente della Mobile sa bene che non si può procedere a un arresto, solo perchè gradito da un paese caro alle gerarchie del ministero dell'Interno. Poco dopo però arriva la nota dell'Interpol. Il latitante si trova in via Casal Palocco. Nella notte scatta l'operazione. Infruttuosa: il ricercato non c'è. In compenso viene fermata per accertamenti e portata al Cie la moglie Alma. Ma non finisce qui. Il 31 maggio, e questo dà il senso dell'interesse del governo kazako a prendere il latitante-dissidente giunge una seconda nota dell'Interpol proveniente dalla capitale kazaka, c'è scritto che Ablyazov potrebbe essere nascosto in un bunker segreto scavato sotto terra. La Mobile il 31 maggio alle 6 di mattina rimette a soqquadro la villa, porta in questura due vigilantes assunti per proteggere la figlia del miliardario, poi anche il cognato della signora Alma e infine anche la piccola Alua che viene consegnata alla mamma a Ciampino. Alle 19 decollano verso il loro nemico kazako. Oggi tutto questo sembra un accaniemento dei poliziotti contro la famiglia di un dissidente ma il 31 maggio nessuno aveva spiegato ai funzionari della Mobile, della Digos e dell'Immigrazione, chi fosse davvero Ablyazov. Quella mattina gli agenti si presentarono con un geo radar, un sofisticato apparecchio che permette di rilevare la presenza di latitanti nel sottosuolo. Solo con l'assenza di informazioni di chi aveva avviato quell'operazione si può spiegare l'assurdo comportamento dei funzionari. Allo stesso modo gli uomini della polizia dell'Immigrazione guidati da Maurizio Improta erano convinti di avere a che fare con la moglie di un criminale pericoloso e che per di più circolava con un passaporto che secondo la polizia di frontiera era stato falsificato.

In questa tragica commedia degli equivoci la signora Alma evitava in tutti i modi almeno nelle prime ore del suo trasferimento presso il Cie di rivelare chi fosse il marito e le ragioni della sua presenza in Italia. Sventolava il passaporto della Repubblica Centroafricana come uno scudo. Solo dopo essere stata rimpatriata a forza la sua difesa ha inviato finalmente i documenti





che attestavano il permesso di soggiorno in Gran Bretagna per asilo politico e in Lettonia per ragioni di lavoro. E solo poche ore prima del decollo da Ciampino sono arrivati sul tavolo del giudice di pace, della Procura e dell'Ufficio della polizia dell'Immigrazione i fax degli ambasciatori della Repubblica Centroafricana a Ginevra e Bruxelles che attestavano lo status di diplomatico della signora. Probabilmente il sostituto procuratore Albamonte avrebbe potuto fermare il rimpatrio di Alma e di sua figlia Alua se avesse dato più credito a quei fax e alle parole degli avvocati della famiglia di Ablyazov. E probabilmente anche il ministero degli Esteri - che ieri ha ribadito di avere informato il 2 giugno direttamente Alfano e Letta e di non aver competanza sulle espulsioni -ha le sue colpe; quando la polizia dell'Immigrazione chiese notizie sullo status di diplomatico presso il Centrafrica della signora Alma, gli Esteri risposero che risultava solo una pratica per farla diventare console onorario ma di un altro stato, il Burundi. In quel fascicolo però non c'era nessuna informazione su chi fosse davvero Alma, e soprattutto suo marito. Quello che è mancato a tutti gli uffici che hanno avuto a che fare con questa storia è la consapevolezza dell'importanza politica di questo rimpatrio. Le uniche persone che erano consapevoli dell'interesse politico di uno stato straniero all'arresto del miliardaro kazako erano Alfano e il suo capo di gabinetto. Eppure nessuno al Viminale ha pensato a chiedere una informativa o a fare almeno uno straccio di telefonata ai Servizi che avrebbero potuto in poco tempo chiarire il senso di quello che l'Italia stava facendo fra Casal Palocco e Ciampino.

La catena di comando



IL MINISTRO E IL SUOI FEDELISSIMI
Alfano con il suo capo di gabinetto, Procaccini, e con il prefetto Valeri

"SEMBRA UN ORANGO" Napolitano "indignato"
Il Pd: "Si dimetta". Il vicepresidente del Senato: "Mi scuso"

Calderoli insulta Kyenge e per un giorno copre Alfano

Di Blasi pag. 3

RAZZA LEGHISTA

"Kyenge sembra un orango" E Calderoli salva Angelino

IL PD NE CHIEDE LE DIMISSIONI. NAPOLITANO È "INDIGNATO". L'INQUILINO DEL VIMINALE PUÒ SCAMPARLA

di **Eduardo Di Blasi**

Treviglio, nella bergamasca, tre giorni fa. Roberto Calderoli, vicepresidente leghista del Senato, davanti a 1500 accoliti della locale festa del Carroccio, si lancia in un pericoloso sproloquio contro il ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge. "Fa bene a fare il ministro, ma forse lo dovrebbe fare nel suo Paese. È anche lei a far sognare l'America a tutti i clandestini che arrivano qui". L'intemerata, pubblicata ieri in prima pagina sul *Corriere della Sera*, continua anche peggio di come è partita: "Amo gli animali, orsi e lupi com'è noto, ma quando vedo le immagini della Kyenge non posso non pensare, anche se non dico che lo sia, alle sembianze di un orango". Ce n'è abbastanza perchè ne nasca una bufera politica incontrollabile. Il premier Enrico Letta twitta "parole inaccettabili", seguono sulla stessa linea ministri Pd, Pdl e Sc, i presidenti di Camera e Senato, infine Giorgio Napolitano, "indignato" per "l'imbarbarimento della vita civile". La stessa Kyenge accetta le scuse arrivate in serata via telefono da Calderoli, ma ne chiede le dimissioni: "Occorre senso della misura e di responsabilità, rispettando la carica che si ricopre".

Chiedere senso della misura a Calderoli non pare impresa che possa essere coronata da successo. Nel febbraio 2006, ospite in un dopo-Tg, mostrò una t-shirt in cui era raffigurata una vignetta su Maometto che già aveva avuto discrete ripercussioni internazionali. Dopo quelle immagini in tv l'ambasciata italiana a Bengasi fu presa d'assalto. Finì che Berlusconi lo scaricò dal governo in un paio di giorni. Seguì un processo per vilipendio alla religione che si concluse con un'assoluzione un paio d'anni dopo. Gli chiesero all'epoca se fosse pentito. Rispose: "Ma stiamo scherzando?". L'anno seguente, infatti, vice presidente del Senato, protestava a modo suo contro l'edificazione di moschee in Italia: "Metto personalmente a disposizione del comitato contro la moschea sia me stesso che il mio maiale". Oggi come allora, dopo le affermazioni contro la Kyenge, associazioni (Art. 21 in testa) e partiti (Sel e Pd per primi) chiedono le sue dimissioni dalla vicepresidenza di Palazzo Madama. In una settimana che si annunciava rovente per il ministro dell'Interno Angelino Alfano, in Parlamento arriva così il ciclone Calderoli.

Le offese al ministro dell'Integrazione sono già costate del resto la presenza nel gruppo all'europarlamentare leghista Mario Borghezio e quello di consigliera di quartiere a Padova, a Dolores Valandro (oggi a processo) che su Twitter le augurò: "Ma mai nessuno che se la stupri, così tanto per capire cosa può provare la vittima di questo efferato reato? Vergogna!". Erminio Boso ha preso una denuncia (di Sel) per odio razziale per aver invitato la ministro "a stare a casa sua in Congo". Un circolo della Lega di Legnago era della medesima idea. Scrisse su Facebook: "Va a fare il ministro in Congo! Ebete!". Mario Pavan, segretario di sezione, provò poi a spiegare: "In dialetto veneto ebete è un aggettivo che diventa perfino affettuoso e vuol dire ingenuo". Una difesa disperata. Come quella di Matteo Salvini che attacca i giornalisti. Bobo Maroni solo in serata chiosa: "Ha fatto bene a scusarsi".





Lettori: 428.000
IL SECOLO XIX
15-LUG-2013
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Umberto La Rocca
da pag. 3

LE POLEMICHE INTERNE AL MOVIMENTO, MENTRE BOSSI RADUNA A TAVOLA I FUORIUSCITI

LEGA FURIOSA. MA ORA SI DIVIDE PURE A CENA

Nessuno lo difende, molti prendono le distanze. Giallo sulla serata di Stucchi: assenti Maroni e Giorgetti

SONIA ORANGES

ROMA. I leghisti stavolta tacciono. Della battutaccia di Roberto Calderoli contro la ministra Cecile Kyenge, il segretario federale Roberto Maroni, dalla festa di partito a Muggiò, nel Monzese, si è limitato a dire che «Calderoli ha sbagliato e che ha fatto bene a chiedere scusa perché la Lega non attacca le persone ma le idee sbagliate». Oggi, però, la questione sarà affrontata in via Bellerio, dov'è convocata la segreteria politica. Non si sono levati, inoltre, neanche i consueti scudi parlamentari padani. Finanche un duro e puro come Matteo Salvini, vice di Maroni, si è limitato a commentare su un social-network: «La signora Kyenge, come la signora Boldrini, vanno combattute e fermate con le idee, non con le battute».

Maroni a parte, tutti evitano di commentare ufficialmente l'accaduto e, soprattutto, tutti si chiedono a che cosa sia funzionale la boutade del vicepresidente del Senato. L'imbarazzo è tanto, ma ancora di più lo sconcerto. Calderoli è considerato persona assai lucida, che agisce sempre con obiettivi ben ponderati.

"Ma com'è possibile? Giorni fa il capogruppo del Pd Luigi Zanda gli aveva stretto la mano per la sua conduzione dell'aula. Tutti gli hanno tributato un applauso. E ora rischia seriamente la sua carica. «Quella era un'offesa e nulla più. Niente a che fare con lo scontro politico, seppure ruvido, com'è nel nostro stile», rifletteva ieri una fonte del Carroccio. E adesso, in molti, s'insinua il dubbio che l'obiettivo di Calderoli non fosse il governo, bensì il partito. Che non naviga certo in buone acque, e che all'apparente ritrovata unità sotto la guida maroniana, oppone una realtà sfrangiata e fuori controllo. Così, c'è chi è convinto che con quest'intervento estemporaneo, Calderoli abbia voluto mettersi di traverso al segretario federale che ha appena lanciato un aut aut al Pdl di governo: «Lasciateci il 75% delle tasse o non saremo più alleati». Evidentemente un punto di partenza per avviare una trattativa con l'esecutivo, ora resa assai più complicata dalle parole riservate da Calderoli alla ministra dell'Integrazione. Eppure il leghista, sebbene assai chiacchierato nella stagione degli scandali del Carroccio, dovrebbe essere persona di fiducia di Maroni che gli ha affidato la responsabilità del lavoro parlamentare. Anche perché in Senato, dove la compagine è composta quasi completamente da neofiti del Parlamento, non c'era nessun altro all'altezza del compito.

Altri, invece, sono persuasi che Calderoli stia cercando di riconquistare terreno tra la base, superando a destra i lealisti di Umberto Bossi che sognano di tornare in campo. Dubbi e ipotesi che, di fondo, confermano la poca coesione interna alla Lega. I segnali negativi oramai si ripetono sempre più frequente. Mercoledì scorso, il presidente del Copasir Giacomo Stucchi aveva invitato a cena tutti i senatori e i deputati, oltre al gotha del partito, in un ristorante di Fidene alle porte di Roma. Presumibilmente per festeggiare il suo incarico all'organismo per la sicurezza nazionale. Ha anche affittato un pullman per portare a destinazione i suoi ospiti. L'appuntamento però è stato snobbato proprio dagli ospiti principali: Bossi, Maroni, Calderoli e il capogruppo a Montecitorio Gianrcarlo Giorgetti. Ma se l'assenza del Senatur era già stata messa in conto, il gesto degli altri tre ha rasentato lo sgarbo: erano nella Capitale, ma hanno preferito vedersi fra loro. E a Stucchi non è restato che abbozzare, visto che, assicurano nella sua segreteria, il conto non è stato pagato né dal gruppo né dal partito? Da Stucchi? Non si sa. Di certo, il giorno successivo è stato sentito consolarsi nei corridoi del Senato, considerando che «almeno mi sono risparmiato l'Iva». Dal canto suo, dopo aver disertato vari appuntamenti su pressione di via Bellerio, pare che anche Bossi in questi giorni abbia occupato il capotavola a una cena di camice verdi, più verdi dei padani parlamentari. Si tratterebbe degli epurati dalle ramazze maroniane, da Marco Reguzzoni a Monica Rizzi, che sognano di tornare in pista con un nuovo partito. Sempre che la Padania sopravviva a divisioni e turbolenze. E proprio per evitare ulteriori rischi, ieri si cercava di minimizzare sulla brutta figura di Calderoli, facendo gli scongiuri contro l'ipotesi che il senatore sia per questo costretto a lasciare la vicepresidenza di Palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giacomo Stucchi, capo del Copasir



Lettori: n.d.
la Repubblica MILANO
15-LUG-2013
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 3

Intervista all'assessore Mantovani

"Basta fondi discrezionali ai privati della sanità"

"Non tocca alla politica decidere. I criteri devono essere fissati da un comitato tecnico-scientifico"

"I voucher resteranno e i cittadini potranno continuare a scegliere in quale struttura farsi curare"

ANDREA MONTANARI
A PAGINA III

"Basta fondi discrezionali ai privati della sanità I voucher non si toccano"

Mantovani: cittadini liberi di scegliere dove curarsi

Una guida ai pazienti

Le persone devono farsi assistere dove meglio ritengono, le aiuteremo a non sentirsi sole

I tagli

Ci sono doppioni in Asl e reparti mentre nelle alte specializzazioni va aumentata la sicurezza

Ticket rimodulati

Li potremo togliere se ci lasciano il 75% delle tasse, per adesso faremo pagare di più ai ricchi

Le liste d'attesa

Abbiamo già stanziato 25 milioni. Vorrei poter premiare i nostri medici più bravi

ANDREA MONTANARI

«BASTA doppioni nei reparti, premiamo i medici bravi e aumentiamo la sicurezza nelle strutture ad alta specializzazione». Mario Mantovani, vice governatore e assessore regionale alla Sanità alla vigilia della presentazione dei saggi della Commissione sviluppo sanità anticipa le linee guida della riforma della sanità lombarda. «I criteri di assegnazione dei fondi sulle funzioni non tariffabili saranno stabiliti da una commissione tecnica. E nei servizi assistenziali la priorità è continuare a garantire la libertà di scelta».

Assessore Mantovani, la sua collega Maria Cristina Cantù, responsabile della Famiglia, sembra pensarla diversamente sui voucher.

«Io mi occupo di sanità. Il mio principio fondamentale resta quello di garantire alle persone di farsi curare dove meglio ritengono. L'assessore Cantù sono convinto faccia un discorso diverso. Vorrebbe che le persone più fragili fossero accompagnate nella scelta da Asl e Comuni. Ma va chiarito il principio: i voucher resteranno e la gente continuerà a essere libera di scegliere. Si tratta solo di introdurre una guida».

Passiamo alla riforma. Si parla di altri tagli in arrivo.

«Non la metterei in questi ter-


MILANO
In arrivo 450mila multe non pagate
Apre il campo nomadi via Lombroso


L'intervista
"Basta fondi discrezionali ai privati della sanità I voucher non si toccano"

mini. Quello che è in forte crescita è il bisogno di salute. La popolazione lombarda invecchia le risorse del governo diminuiscono e diventa sempre più difficile garantire un miglioramento del servizio con le stesse risorse. Ovvero: come riuscire a garantire continuità a livello universale? È una delle domande che faremo alla commissione di saggi che presenteremo domani, presieduta dal professor Umberto Veronesi».

La politica che abdica alla scienza?

«No, ma non è nemmeno possibile che si riduca tutto al tema dei tagli. In Lombardia abbiamo una sanità di altissimo livello. Ma è altrettanto vero che ci sono molti doppioni nei reparti. C'è bisogno di una riorganizzazione. Ci sono Asl che potrebbero essere accorpate. È necessario garantire ancora più sicurezza nelle strutture con più alta specializzazione».

Un esempio?

«Prendiamo il caso dei reparti maternità. Se io fossi una puerpera preferirei farmi ricoverare in una struttura dove avvengono cinquecento parti l'anno, non cinquanta. Perché si tratta di strutture dotate di macchinari in grado di far fronte a qualsiasi emergenza. Non si può ridurre tutto al tema del numero dei posti letto».

Parla di compartecipazione, ma Roberto Maroni insiste nel promettere l'abolizione dei ticket sanitari.

«Magari, se riusciremo ad ottenere di trattenere in Lombardia il 75 per cento delle tasse. In attesa di questo confermo che penso che chi ha di più dovrebbe dare di più per aiutare chi ha di meno. Nel mio programma è prevista una rimodulazione dei ticket in base al reddito, ma una cosa è certa: non ci saranno nuovi ticket».

Le liste di attesa, però, restano lunghe, molti pronto soccorso sono in crisi.

«Per la riduzione delle liste di attesa abbiamo stanziato 25 milioni. Nel corso dell'ultima giunta abbiamo approvato una delibera che assegna 60 milioni di euro per la messa in sicurezza degli ospedali. Ho visto che c'è qualche direttore generale che si lamenta dei primi effetti della riorganizzazione. Ricordo, però, che i direttori sono lì proprio per garantire il funzionamento anche dei pronto soccorso».

La sua riforma riguarderà anche i criteri di assegnazione dei fondi per le funzioni non tariffabili?

«Certo. Vorrei che la discrezionalità della giunta fosse ridotta al minimo. Non deve essere più la politica a decidere sulla capacità degli ospedali di proporre progetti scientifici da finanziare e sostenere. Dai Drg alla qualità e quantità degli interventi, i criteri dovranno essere fissati da un comitato tecnico scientifico. Per me vale solo un principio: vinca il migliore».

Lo stesso criterio seguito dalla precedente giunta Formigoni?

«Non c'ero, mi occupavo di altro».

Una cosa che le piace e una meno della sanità regionale?

«Ho trovato molta professionalità. Mi piacerebbe trovare il modo per premiare i medici che ottengono i migliori risultati. Ci sto pensando. Qualcosa da correggere? È un sistema che va riorganizzato per farlo diventare ancora più efficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assessore Mario Mantovani



ASSESSORE Mario Mantovani, 62 anni, Pdl, vicepresidente della Regione e responsabile della sanità lombarda